RIME E LETTERE
DI
VERONICA GAMBARA.

Veronica da Gambara
Si grata a Febo e al santo Aonio coro.
Anes Can

RIME E LETTERE

DI

VERONICA GAMBARA

RACCOLTE

DA

FELICE RIZZARDI.

IN BRESCIA.

DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI

MDCCLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
NICCOLO' GAMBARA
PATRIZIO VENETO
Barone del S. R. I., Signore d'Ajello, Feudatario di Verola Alghise, Prat'Alboino, Milzano, ec.

FELICE RIZZARDI.

OGLIONO *coloro i quali consacrano alcun libro a ragguardevole e per ogni titolo illustre Personaggio, com' è appunto l'* ECCELLENZA VOSTRA, *presen-*

tar-

tarsi innanzi ad esso pieni di rispetto, e insieme non senza un qualche timore per lo dubbio che alla grandezza e alla virtù sua non possa corrispondere ed aggradire l' opera loro; per la qual cosa io stesso ancora innanzi a Voi dovrei presentemente più d' ogni altro temere e dubitare, se l' Opera che vi offerisco, non fosse quella che è, e a qualche altra persona la dedicassi, che Voi non foste, e perciò non avessi particolari ragioni di sperare da Voi un benigno e cortese aggradimento. In fatti questa è una edizione che dovrebbe già da molto tempo, e con maggior lustro e decoro essere per opera de' vostri studj alla luce, se altre più gravi cure a se chiamandovi, non ve ne avessero inopportunamente levato l' animo e distornato.

nato. Ora eccovi in un picciol volume un nobil pascolo di quegli ameni studj che con tanto onore di Voi stesso, e con tanta felicità solito eravate di coltivare, e che tuttora amate e proteggete, come chiarissima testimonianza ne fanno le dotte Adunanze, che sotto l' ombra vostra, e col vostro chiaro esempio promovete e raccogliete nella bella Verola di cui siete Padrone e Signore. Oltre a che queste Rime e queste Lettere che vi presento, sono opera di quella egregia e celebratissima Donna VERONICA GAMBARA *che per il valore e per l' esimia virtù sua fu da tutti i saggi e letterati uomini d' ogni tempo stimata e riverita, e spesso ne' libri loro nominata e commendata. Le quali vi debbono essere ancora in maggior pregio e più care, poi-*

chè

chè sì illustre Donna è dallo stesso gloriosissimo Ceppo uscita, onde venite ancor Voi; Ceppo che in ogni età ha prodotti e per l' armi valentissimi Guerrieri, e per la pace chiarissimi Personaggi, e ha prestati a' Re e a' Principi prudentissimi Consiglieri e veri e retti Amici, alla Chiesa zelantissimi Vescovi e sapientissimi Cardinali e Generali, alla VENETA REPUBBLICA *Senatori amplissimi, e finalmente alle belle arti e ai gravi studj felicissimi Ingegni e cortesissimi e dotti Protettori. Per le quali cose son certo che riguarderete questa Raccolta non solo come opera a Voi raccomandata, ma quasi come vostra propria vorrete con particolar modo tenerla in pregio e cara. Che se Voi, e l'* ECCELLENTISSI-

MA

MA CASA VOSTRA *con eſſa vorrete aggradire e accoglier benignamente quella cura che io ho poſta per produrla, e acciocchè uſciſſe men mancante di que' fregi che ſi convengono, ſtimerò allora d' aver colto ogni deſiato frutto che da' miei ſtudj ſperar poteſſi mai. E qui ſe mi vien permeſſo dalla grandezza voſtra, io voglio ricordarvi ancora l' antica riſpettoſiſſima oſſervanza con la quale ho ſempre riverito l'* ECCELLENTISSIMA VOSTRA CASA *trasfuſa in me dal Padre il quale alla Signora Conteſſa Donna* ELISABETTA *virtuoſiſſima voſtra Madre ha dato quei ſegni che per ſe potea, offerendole un libro aſcetico che ſi degnò di accogliere benignamente, poichè da queſti ſoavi fonti Ella è ſolita d' attingere,*

come quella gloriosa avventurosissima Dama, che agli onori e alle grandezze sa unire una soda e vera pietà. Per le quali cose mi giova sperare dalla somma cortesia e benignità di V. E. che vorrete continuarmi, anzi accrescermi la preziosissima grazia vostra, alla quale pieno d' una profonda stima e d' un' altissima riverenza senza fine io mi raccomando.

PRE-

PREFAZIONE.

ECco finalmente uſcire dalle noſtre ſtampe le *Rime* e le *Lettere* della illuſtre Donna VERONICA GAMBARA. Non è da maravigliarſi ſe così tardi ſono comparſe alla luce, poichè non era in mia mano il potere in un ſol tratto rinvenire quelle coſe che il lungo tempo aveva naſcoſte, e che a fatica e con l' ajuto ſolamente di molti Amici mi è avvenuto di ritrovare. Moltiſſimo frutto per altro alla preſente edizione ha recato queſta mia lentezza, poichè così di molte coſe inedite io ho potuto accreſcerla ed arricchirla.

Ho diligentemente unite le *Rime* di queſta Poeteſſa, che ſtampate erano in diverſe *Raccolte* del ſecolo XVI. e del ſeguente, riſcontrando tutti quei Libri che agevolmente ho potuto avere, e in cui eſſe erano ſparſe; e per quelli che io non avea ſotto gli occhj ſono ſtato da altri gentilmente favorito. Perchè poi non aveſſe a riuſcire di ſoverchio tedio al Leggitore, qualora a luogo per luogo aveſſi voluto citare i fonti, onde furono tolte le compoſizioni che formano il *Canzoniere*

della GAMBARA, ho creduto miglior consiglio essere quello di dare in fine l'Indice di tutti i Libri con l'ajuto de' quali ho potuto unire la presente *Raccolta*.

Oltre alle *Poesie* tolte da' Libri stampati, di una *Canzone*, e di sette *Sonetti* inediti tratti dalla Magliabecchiana mi ha fatto largo dono la cortesia del chiarissimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, a cui furono trasmessi dal Sig. Gaetano Cambiagi Bibliotecario della stessa Libreria. Di questi componimenti però due soli mi è piaciuto di pubblicare, i quali saranno a suo luogo indicati, poichè gli altri non mi sono paruti scritti con quella felicità, con cui la nostra VERONICA soleva dettarli.

E siccome mi è avvenuto di ritrovare le *Poesie* della GAMBARA, che vi presento, così avess'io potuto rinvenire ancora quelle che abbiamo perdute, di alcune delle quali non ci è restato che gli elogj fatti loro dal Bembo. Di questi *Sonetti* abbiamo tra le Lettere dello stesso Bembo (a) il primo verso, che è il seguente:

S'a voi da me non pur veduto mai;

il

(a) Tom. III. delle *Opere del Bembo* pag. 323. *In Venezia* MDCCXXIX. *presso Francesco Hertzhauser*. in fogl.

il qual Sonetto a lui fcriffe la VERONICA affatto giovinetta, e che il Bembo ricercò di poi ad effa per farlo imprimere in una riftampa delle proprie Rime. Due altri fe ne fono fmarriti fatti in morte del Sanazzaro intorno a' quali fi potrà leggere l' annotazione 1. a car. III. e uno in morte della Morofina, di cui pure ho parlato a car. 114. nella annotazione 1. Così parimenti fi è perduto quello fatto in lode del Bembo del quale quefti in una fua lettera (a) così parla: „ E fopra tutto vi ringrazio del
„ Sonetto così gentile, che mandato m'a-
„ vete. Il quale molto più m' onora, che
„ io non vaglio. Se per avventura nol
„ valeffe l' affetto riverente, che io v' ho
„ fin dalla mia giovanezza fempre avu-
„ to. E perchè mi dite che io il correg-
„ ga, vi rifpondo, che egli non ha di
„ ciò meftiere, così è compofto vaga-
„ mente. Pure fe del terzo verfo fi le-
„ vaffe quella voce *cotanti*, perciò che
„ voi non avete fatto prima menzion di
„ male alcuno, al quale quella *cotanti*,
„ che par voce relativa, fi dia, crederei
„ che ben foffe. Voi vi penfarete. Po-

* 3 „treb-

(a) l. c. pag. 323.

„ trebbesi anco dir così: *Sol due confor-*
„ *ti omai fra molti mali - Trovo.*

In fine poi alle *Rime* ho poste alcune *Annotazioni*, perchè servissero di maggiore intelligenza, e rendessero più chiaro l'argomento, aggiungendo qualche testimonianza d'Uomini illustri, i quali di alcune d'esse hanno parlato con lode.

L'opera, e la diligenza che si è adoperata a raccogliere le *Poesie* stampate, quella stessa si è usata a spogliare le Raccolte, dove si ritrovavano *Lettere* di VERONICA, delle quali Raccolte parimente si darà in fine il catalogo. Queste *Lettere* già impresse saranno segnate coll' asterisco *, perchè distinte sieno dalle molte che ora per la prima volta veggon la luce.

Le inedite formano il maggior numero della presente *Raccolta*, e sono tratte da un Codice MS. del chiarifs. P. Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù e Teologo del Duca di Modena per opera del P. Federico Sanvitali della stessa Compagnia, Soggetto per ogni titolo riguardevolissimo, e a cui tanto deve la nostra Città, non solo per la sua pietà e per la sua letteratura, ma pei gravi studj

che

che in questa gioventù ha promossi, e per le bell' arti che ha sempre in se stesso coltivate e protette in altri. E perchè queste *Lettere* in parecchi luoghi erano malamente scritte, mandai copia del mio esemplare al celebre P. Anton-Francesco Zaccaria, il quale per la nota sua cortesia favorì di collazionarlo col testo del P. Bardetti. Ma essendosi smarrito disgraziatamente per viaggio da Modena a Brescia, e il MS. e le correzioni ho dovuto a quei luoghi, dei quali bene non si poteva rilevare il sentimento, apporvi dei punti. Benchè poi in buon numero sieno queste *Lettere*, non è però che io mi lusinghi d' averle tutte raccolte, che anzi sono certo che molte ne mancheranno, e principalmente di quelle scritte ai Cardinali Bembo, e Ridolfi, coi quali ella tenne lungo carteggio.

Il ripartimento di esse non è stato fatto assolutamente giusta l' ordine dei tempi, ma secondo quello delle Persone; mettendo cioè successivamente e per ordine tutte quelle che ad un soggetto sono state dalla GAMBARA indirizzate. A molte per varie conghietture si è a modo di annotazione posta la data, altre l'avevano. Le

Annotazioni che a queſte io ho aggiunte o ſervono a dare alcuna notizia di quelle Perſone alle quali ſono dirette, o che in eſſe mentovate ſono, o pure a dichiarare certi paſſi che contengono varj accidenti accaduti in que' tempi.

Se poi queſte *Annotazioni* per la ſcarſezza del mio talento foſſero poco degne d'acquiſtarſi compatimento, di lode almeno mi ſia la cura mia per proccurare che la *Vita* di queſta noſtra Poeteſſa foſſe delle meglio teſſute, e che onore poteſſe rendere a una Principeſſa di uno così ſvegliato ingegno com'era la GAMBARA; a che fare altra opera non vi ho impiegata, che quella di cogliere in parola il Sig. Dottore Baldaſſarre Cammillo Zamboni, il quale ai gravi ſtudj della Teologia Dommatica e Morale, di cui è pubblico Profeſſore in queſto noſtro Veſcovile Seminario, e a un fino guſto per le buone lettere accoppiando larga corteſia, e moltiſſimo amore per me mi ſi era eſibito di compilarla. E come queſta in fatti ſia ſtata da lui egregiamente lavorata, ciaſcuno che la vorrà leggere, lo potrà da ſe ſteſſo comprendere.

Varie teſtimonianze d' Uomini illuſtri onorevoli alla GAMBARA ſono ſtate inſe-

rite

rite nella lodata *Vita* dal ſuo Scrittore, un buon numero non pertanto reſterebbero a me di riportare, giacchè moltiſſimi ſono i Letterati, che di queſta valoroſa Donna hanno ne' Libri loro parlato con lode. Pure mi è piaciuto di riſtringerle a poche, per non riferire coſe, che forſe inutili potrebbero riuſcire. Non voglio però laſciar di dare due Sonetti in lode della GAMBARA nati in queſti giorni da due noſtri chiari e feliciſſimi ingegni; uno della Nobile Signora Cammilla Solar d'Aſti Fenaroli, le cui Rime ſe una volta vedranno la luce, come ſi deſidera, per la leggiadria de' penſieri, per la purità e per la dolcezza dello ſtile, non ci laſcieran luogo d' invidiar quelle che da celebratiſſime Donne ſono ſtate compoſte; il ſecondo del Nob. Sig. Antonio Brognoli egregio Poeta non meno nella latina che nella toſcana favella.

Degli ornamenti poi co' quali ho proccurato di abbellire la preſente *Raccolta* io non iſtarò qui a ragionare, baſtando ſolo che alcuna coſa dica del Ritratto di VERONICA. Sette di queſti ſono pervenuti alla mia notizia; cinque de' quali ho potuto avere ſotto gli occhj. Uno in caſa de' Signori Conti Alberto e Federico Gamba-

ra,

ra, e da questo è stato tolto l'abito il quale si è adoperato per l'immagine, che serve d'antiporto alle *Lettere*; l'altro quello del nostro celebre Canonico Gagliardi, che ora, con molti altri Ritratti d'Uomini illustri, è posseduto dal Sig. Abate Antonio Sambuca. Il terzo esiste nel raro Museo del Sig. Conte Mazzuchelli, e rappresenta VERONICA affatto giovinetta, e coronata di lauro, nel rovescio di cui sta scritto: VERONICA GAMBARA. Il quarto si ha in questo Monastero di S. Eufemia de' Monaci Cassinensi, ma come dalla pittura si scorge, lavoro del secolo passato; ed è effigiato a capriccio, ciò raccogliendosi dalla seguente iscrizione che vi si legge sotto: *Veronicæ Gambaræ Patritiæ Brixianæ Pieridum cultricis ingeniosissimæ incerti vultus certa memoria*. L' ultimo poi che per la somma cortesia del Nobile Sig. Antonio Alessandro Arrivabene ho avuto la sorte di vedere, essendomi stato da lui con singolar gentilezza spedito da Correggio, quello è che io antepongo agli altri, e del quale io ho fatto uso, sembrandomi oltre le asserzioni di questo Signore, che debbon essere superiori ad ogni dubbio, da varie conghietture, che questo veramente sia ori-

originale. E in fatti i lineamenti, e le fattezze della faccia, e della persona tutta son tali, quali nella *Vita* di VERONICA ce le descrisse Rinaldo Corso, e s'incontrano anche con ciò che ne dicono le Memorie estratte dall'Archivio di questa Eccellentissima Casa Gambara, come si potrà leggere nella *Vita* di VERONICA premessa a questa mia *Raccolta*. Dei due altri che non ho potuto vedere uno è quello che già esisteva tra i diversi Ritratti di valorose Donne del celebre Giovanni Francesco Loredano Patrizio Veneziano, siccome apparisce dalla Vita che di questo ha scritta Antonio Lupis a car. 20. Il secondo, come si comprende da una lettera del mentovato Canonico Gagliardi scritta al Muratori, che si conserva tra altre inedite di lui presso il valoroso Sig. Giambatista Chiaramonti, era dipinto a fresco nella suburbana Cappella di Bagnaja, ma che pure presentemente non vi si ritrova avendone per gentilezza sua il chiarissimo Monsignore Giambatista Passeri fatta inutilmente ogni diligente ricerca.

Per fine io non tralascierò di attestare le obbligazioni mie a quegli Amici, e a que' Signori che per la molta dottrina non disgiun-

giunta da gentilezza e cortesia si sono compiaciuti di prestarmi l'opera loro. Uno molto benemerito di questa edizione è il Sig. Abate Pier-Antonio Seraffi, che oltre l'altre edizioni di ottimi *Canzonieri*, de' quali ha arricchita la Repubblica Letteraria, pensava pure a questa, e aveva già varie cose unite, le quali volle poi a me largamente comunicare. E molto io debbo pure all'eruditissimo Sig. Abate Giambatista Rodella, e al dotto e amicissimo mio Sig. Abate Lodovico Ricci, al Sig. Arciprete Bartolommeo Biancardi, alli Signori Abati Antonio Sambuca, e Guelfi, i quali tutti mi hanno alcuni componimenti della GAMBARA, o notizie a lei spettanti somministrate. Questa è la fatica che ho posta dietro alle *Rime*, e alle *Lettere* di questa nostra celebre Donna, le quali con ogni studio io ho proccurato di raccogliere, e che ora presento ai Leggitori, pregandoli che abbian solo riguardo al mio buon desiderio, conoscendo da me stesso che questa forse

E' d'altr' omeri soma, che de' miei.

Alcune Testimonianze Onorevoli *di eccellenti scrittori intorno* a Veronica Gambara.

Gio: Stefano da Montemerlo nella Dedicazione delle sue Frasi Toscane a Monsignor Cesare da Gambara Vescovo di Tortona. In Venezia appresso Camillo e Francesco Franceschini 1566. *in fogl.*

ALla quale uopo sarebbe o la rarissima eloquenza di molti illustri Signori della stirpe medesima, che già in gran stima furono, ed oggi sono, o lo stile immortale della Signora Veronica parimente da Gambara.

Bernardo Tasso nell'*Amadigi* can. 35. stan. 4.

Qual Cigno sì canoro e sì gentile
Lungo 'l Meandro mai cantò 'l suo fato
Che la Gambara mia col vago stile,
Col dotto stil, ch' ognor sia più lodato,
Parer non fesse roco Corvo e vile:
Correggio il sa, che del suo onore ornato
Viverà, mentre i fiumi averan onde,
Augelli il ciel, le selve arbori e fronde.

E nel can. 44. stan. 70.

Con quai parole questa coppia esalto
Degne del merto loro e dever mio?
Che potran far con stil leggiadro ed alto
Andare il monte, ed arrestare il rio;
Che faran schermo ad ogni duro assalto
Della Morte, e del Tempo invido e rio,
Gambara l'una, e l'altra Colonnese
Ambe eterne d'onor facelle accese.

Laura Teraccina nel Discorso sopra tutti li primi Canti d'Orlando Furioso. Canto 37.

Deh fosser molte al mondo come voi,
Donne, che agli Scrittor mettono freno
Che a tutta briglia vergan contra noi
Scritti crudeli, e colmi di veleno,
Che forse andrebbe infino ai liti Eoi
Il nome nostro, e 'l grido d'onor pieno;
Ma perchè contra a lor nulla si mostra,
Però tengono vil la fama nostra.

Lilio

Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo II. De Poetis nostrorum temporum *alla pag.* 417. nel *T. II. delle sue Opere.*

Fuere pene non viris inferiores duæ illæ Principes, & Poetriæ, Victoria Columnia Piscariæ, & VERONICA GAMBARA Corrigiensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quæ eo cupidius a plerisque leguntur, quo sunt ab illustribus Matronis composita.

Ciacconio Tom. III. Vitæ S. R. E. Cardinalium col. 942.

Hieronymus Austriacus Italus de Corrigio, filius Gilberti & VERONICÆ GAMBARÆ Uberti Cardinalis sororis, fœminæ primariæ, cujus nomen bonarum litterarum cognitione, Italicorum Carminum & Epistolarum scriptione illustre, ac morum sanctimonia illustrius, apud Bembum, Casam, Molzam, & similes claros Poetas sui temporis commendatissimum extat; quamque Joannes Matthæus Toscanus una cum Victoria Columna laudavit his versibus &c.

Giovan Matteo Toscano nel Lib. IV. Pepli Italiæ. *Hamburgi sumptu Christ. Willh. Brandt.* 1730. in 12. *a pag.* 490.

GAMBARA Corrigium decorat, Victoria Romam,
Utraque sed sexus debilioris honos.
Quamlibet his priscam quis comparet Heroinam,
Aut non docta, vel est illa pudica minus.

VERONICA GAMBARA Corrigiensis sanctissima doctissimaque mulier, Carmina scripsit gravitate & suavitate ita condita, ut utrum in iis superet haud proclive sit explicare. In Epistolis vero non video cui nostrorum temporum accurato scriptori cedere debeat.

Carmina Julii Cæsaris Scaligeri in duas partes divisa. Apud Petrum Santandreanum 1591. in 4. tra le *Heroine pag.* 372.

Si quis adhuc vacat ad sacram Permessidos umbram.
Pectoribusque novis, numinibusque locus,
Huc date. Si non est: alium mihi sola reponam
Pectoribus priscis, numinibusque parem.

SO-

SONETTO

DELLA NOBILE SIGNORA
CAMMILLA SOLAR D'ASTI FENAROLI
Egregia Poetessa.

Se dal lieto ove ſtai chiaro ſoggiorno,
Ombra onorata, ancor cura ti prende
Di tua fama immortal, ch' oltre ſi ſtende
All'Alpe, e al Mar, ch' Italia cinge intorno;

Godi in mirar, come del tempo a ſcorno
Gli aurei tuoi carmi dall' obblio difende
Spirto gentil, che un bel deſire accende
Di far di pregiat' opre il Mella adorno.

Già il verde lauro al crin toglie ſdegnoſa
Colei che ſpenſe il mal gradito foco,
E la vita e la ſpeme in mezzo all' acque;

Ma tu ſicura ormai paſſi e famoſa
Alle future genti, e ſacro il loco,
Diranno, e il nido, ove tal Donna nacque.

SONETTO

DEL NOBILE SIGNOR

ANTONIO BROGNOLI

ALLA SIGNORA

CAMMILLA SOLAR D'ASTI FENAROLI

BEN *nel mirar di nova luce asperſi*
Quelli che un giorno dalla verde riva
Il bionda Mella e il ratto Cliſi udiva
Dolci leggiadri armonioſi verſi,

Errar quì intorno la grand' Ombra io ſcerſi
Più dell' uſato aſſai lieta e giuliva;
Nè più a turbarla il fier timore arriva,
Che vadan dall' obblìo vinti e diſperſi;

Ma nel veder che un' altra in queſti tempi
Dal Cicneo colle iſteſſo in Pindo giunge
Donna immortal dietro i ſuoi chiari eſempi,

Se ne' beati Elisj anco ſi ſerba
Affetto uman che il cor penetra e punge,
Forſe ſdegnoſa andrà, forſe ſuperba.

VITA

EX PINACOTHECA NOB. VIRI
ANTONIJ ALEXANDRI ARRIVABENJ
CORRIGENSIS.

Franc. Savani delin. *Dom. Cagnoni sculp. Brix.*

VITA
DI
VERONICA GAMBARA

Scritta dal Signor Dottore

BALDASSARRE CAMILLO ZAMBONI

Pubblico Professore di Teologia Dommatica e Morale nel Seminario di Brescia.

VERONICA GAMBARA, donna di talento felicissimo, e soprammodo valente nella Poesia, e nella Prosa Italiana, lodata sommamente da quasi tutti i Letterati della sua e delle seguenti età (1), venne alla luce

a ce

(1) Moltissimi sono gli Scrittori che hanno parlato con somma lode di Veronica Gambara. Oltre a quelli le cui testimonianze avremo da usare nella tessitura della presente Vita, onorata ricordanza fecero di lei Lilio Gregorio Giraldi nel Dial. II. *De Poetis nostrorum temporum* a car. 417. nel T. II. delle sue Opere; Giovan Matteo Toscano nel Lib. IV. *Pepli Italiæ* a car. 490., il Tiraquello nel Lib. II. *De Legibus Connubialibus* a car. 196., l'Ariosto nel Canto 46. stan. 3. dell' *Orlando Furioso*, il Ruscelli nella lettera *ai Lettori* posta in fine delle *Rime di diversi Autori Bresciani*, e nel suo Rimario a' Capi 7. e 9., l'Atanagi in fine del Lib. I. *delle Rime di diversi Poeti Toscani*; Ortensio Lando ne' suoi *Paradossi* al Parad. XXV. e nelle *Quistioni Forciane* pubblicate sotto il nome di *Filalete Politropiense* a car. 17., Giuseppe Betussi nella *Giunta alle Donne illustri del Boccaccio* a car. 436., Daniel Barbaro nella *Dedicazione* dei *Dialoghi* di Sperone Speroni; e il Rossi negli *Elogj de' Bresciani illustri* a car. 283. Di lei hanno parlato con lode il Tomasini nella *Vita di Laura Cereta* premessa alle Epistole di lei; il Cozzando nella Par. I. della *Libreria Bresciana* a car. 200.; il Gaddi nel T. II. *De Scriptor. non Ecclesiasticis* a car. 199.; Francesco Agostino dalla Chiesa nel *Teatro delle Donne Letterate* a car. 298., Giacinto Gimma nel Tomo II. dell'

Idea

ce in Prat'Alboino, Luogo assai popolato del Distret-

Idea della Istoria dell' Italia Letterata a car. 598., Giovanni Pietro Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d' Italia* a car. 518., Federico Mennini nel *Ritratto del Sonetto* a car. 111., Giovanni Cristiano Blum nella Dissertazione II. *De Principibus Poetis* a car. 34., il P. Sebastiano Pauli nella *Lezione* sopra un Sonetto di Giambatista Richieri nel T. II. della *Miscellanea* pubblicata dal Lazzaroni a car. 334., il P. Gian-Andrea Astezati nelle *Annot. al Diploma di Enrico* a car. 27., e finalmente, per tacerne tanti altri, la Signora Contessa Luisa Bergalli nella Tavola in fine del Tomo I. delle *Rimatrici d' ogni secolo*; e il Canonico Paolo Gagliardi in un ammassamento confuso di quelle digiune, scarse, e tumultuarie notizie da esso *raccolte passate in altra mano*, cioè in mano del Signor Conte Giammaria Mazzuchelli per grazioso, ma imperfetto dono del medesimo Canonico Gagliardi, e accennate in fine dell'annotaz. 1. delle Lettere stampate nelle *Memorie Istorico-Critiche intorno all' antico stato de' Cenomani* a car. 392. cui abbiamo sotto gli occhj, e che nulla hanno giovato a questo nostro lavoro. Ciò nulla ostante però tra tanti Scrittori, che con lode hanno favellato di Veronica un solo, per quello che noi sappiamo, ci ha data la Vita di essa, e fu Rinaldo Corso, nativo di Correggio, e famigliare di lei, e poscia Vescovo di Strongoli, il quale si protestò a car. 37. che *delle cose che aveva scritte intorno ad essa, era [come Enea disse] stato gran parte, e 'n guisa di Giovanni Evangelista, le aveva vedute, e 'n parte sentite da lei*. Questa Vita è stata pubblicata dietro a quella di *Giberto III. d'Austria di Correggio detto il Difensore. In Ancona appresso Astolfo de' Grandi Veronese* 1566. scritta pure dallo stesso Corso. Di tale Operetta la quale per diligenze adoperate non ci è mai riuscito di vedere stampata, una copia Ms. ottenuta abbiamo dalla somma cortesia del Sig. Antonio Alessandro Arrivabene di Correggio. Girolamo Catena la trasportò in Latino, e stampolla entro ai suoi *Latina Monumenta* impressi *Papiae apud Hieronymum Bartolum* 1577. in 8. E conciossiachè questa interpretazione del Catena meno rara sia, e sufficientemente esatta e fedele, ora della Vita del Corso, ed ora di quella fatta Latina ci serviremo nel presente lavoro, non restando però di notare quei luoghi in cui ci sia paruto che il Catena non abbia chiaramente espresso il sentimento del Corso.

ſtretto Breſciano, e Feudo della nobiliſſima ſua Famiglia, la notte precedente al giorno 30. di Novembre dell' anno 1485 (2). Suoi fortunati Genitori furono il Conte Gianfranceſco Gambara e Alda Pia da Carpi (3); dico fortunati, poichè

a 2 oltre

(2) Uno de' paſſi del Corſo, nell' interpretar il quale ci pare che il Catena abbia sbagliato, è quello intorno al tempo preciſo della naſcita di Veronica, che il Corſo dice eſſere avvenuta *la notte precedente all' ultimo giorno di Novembre*, traſportando il Catena in Latino, come ſe foſſe avvenuta nella notte ſeguente ad un tal giorno. Ecco le parole del Catena, che ſtanno a car. 134. del citato Libro: *Anno a partu Virginis quadringenteſimo octogeſimo quinto ſupra milleſimum nocte ea, quae conſecuta eſt pridie Kalendas Decembris, Veronica nata eſt*. Quindi non ſappiamo con qual fondamento l'Autore della annotazione fatta ad una Lettera del Muratori poſta alla pag. 392. della *Raccolta di Memorie Iſtorico-Critiche intorno all' antico ſtato de' Cenomani* abbia aſſerito che *Veronica Gambara nacque alli 31. di Dicembre del* 1485. Ciò che detto abbiamo intorno all' anno della naſcita di Veronica, viene confermato ancora da una Memoria Ms. eſiſtente nell' Archivio dell' Eccellentiſſima Caſa Gambara alla Filza 6. ove ſi dice: *Nata eſt iſta illuſtriſſima mulier anno* 1485.

(3) Molte coſe dir ſi potrebbero a lode dei Genitori di Veronica, e che ſi omettono per brevità. Ci baſti però di ſapere che il Bembo non ſolamente nel Lib. X. della ſua Storia a car. 387. della Veneta edizione preſſo il Loviſa 1718. in 4. chiama il Conte Gianfranceſco uomo *inter Civitatis Brixianae Principes clarum*, lo che ripete ancora nel Lib. VII. a car. 440. parlando della ſua morte avvenuta in Collalto l'anno 1511., ma altresì in una delle ſue *Lettere* ſcritta a Veronica l'anno 1504. dice che con eſſo lui aveva *già buon tempo incominciata domeſtichezza*; le quali coſe fuor d'ogni dubbio dal Bembo non ſarebbero ſtate ſcritte, quando il medeſimo Conte non foſſe ſtato Soggetto aſſai ragguardevole, e il Bembo non aveſſe fatta ſtima del ſuo valore, e delle ſue virtù. E per ogni altra lode vaglia anche ciò, che lo ſteſſo Bembo a nome di Leone X. al Doge di Venezia

Leo-

oltre a Veronica, ebbero una prole numerosa del pari,

Leonardo Loredano scrive nella Lett. XXIV. lib. 14. di quelle scritte a nome di un tal Pontefice: *Multa*, dice, *mihi necessitudinis officia cum Johanne Francisco Gambara vita functo, magnus nostræ familiæ cum ejus familia usus, magna sane benevolentia multos jam annos intercesserunt*. Parla ancora di Alda nel Lib. XII. a car. 451. dicendo che essa co' suoi figliuoli ritirata si era l'anno 1512. nel Castello della nostra Città in compagnia de' Francesi; e a questo proposito lo Spini nel *Supplimento dell'Istoria Bresciana del Capriolo* a car. 226. ha lasciato memoria d'un fatto, onde chiaro apparisce qual fosse la costanza, e la fortezza d'animo di questa nobile Donna; conciossiachè dic' egli, *essendo mandato il Cavalier Gaetano Dotti dal Gritti alla Rocca per persuadere al presidio Francese, che si arrendesse a' Veneziani, circa alla sua dimanda non fu fatta altra risposta, se non che si dolse Alda da Gambara da una balestriera, che egli fosse venuto a far questo officio, e che se non le fosse stato Compare, l'averebbe mandato a basso con un colpo d'artiglieria*. E qui inoltre si vuol avvertire che non dee confondersi il Padre della nostra Veronica, che, come si è detto morì del 1511. con quel Gianfrancesco Gambara di cui parlano, dietro al Rossi negli *Elogj de' Bresciani illustri* a car. 260., il Cozzando nella *Libr. Bresciana* Par. I. pag. 179., l'Eminentiss. Autore dello *Specimen Litteraturæ Brixianæ*, ed altri Scrittori; che fu caro all'Imperador Massimiliano, e molto valente nell'arme, nella poesia, e nelle lingue, e la cui casa fu aperta a' Letterati, e particolarmente a Mario Nizolio, a comodo del quale eresse una Stamperia nel proprio Castello di Prat' Alboino, dove per la prima volta si stampò il Lessico Ciceroniano dello stesso Nizolio l'anno 1535. in due Volumi in foglio massimo. Il Gianfrancesco di cui fanno parola il Rossi e gli altri, e che fiorì fin verso la metà del secolo XVI. fu nipote del nostro Gianfrancesco, ed è assai pur diverso dal celebre Cardinal Gianfrancesco Gambara che fiorì molto dipoi. In confermazione di che, e a maggior chiarezza delle cose che si avranno a dire, giudico opportuno il recar quì la serie genealogica dei Soggetti, che in que' tempi rendettero gloriosa la Famiglia Gambara, tratta dallo Stemma genealogico che si conserva nell'Archivio di questa ragguardevole Famiglia Gambara.

NUM. I.

pari, che per azioni illustri e per letteratura gloriosa e chiara; e suoi figliuoli furono ancora Camillo, Uberto, Brunoro, e Ippolito, siccome pure Violante, ed Isotta.

Sappiamo in fatti, che queste due ultime dotate furono d'un talento quasi eguale a quel di Veronica, e che particolarmente Isotta l' ingegno di essa avrebbe di leggieri pareggiato, se morta non fosse nel fiore degli anni suoi (4). Ci è noto pure, che Camillo fu uomo di lettere, e che assai si distinse nella cognizione della lingua greca (5). Quelli tuttavia, che sopra gli altri si rendettero celebri furono Uberto e Brunoro, de' quali ci occorrerà ancora di ragionare nel progresso di questa Vita. Brunoro tuttochè fosse soldato di professione, e per il molto valor suo assai raccomandato all' Imperador Massimiliano e a Carlo V., e benchè fosse di genio austero, anzi che nò (*6*), non per

(4) Ciò da noi si asserisce sulla fede dello Scrittore della Vita di Veronica, il quale giusta la traduzione del Catena a car. 134. di esse parla nella seguente maniera: *Secundum eam duæ Sorores in lucem editæ sunt, Violantia, & Isotta: Ambabus his cum illa ingenium prope æquale fuit. Si vero minor natu, sicuti in flore ætatis occidit, ita senectutem ipsam adepta esset, ejus ingenium, uti plerique existimant, adæquasset.*

(5) Che Camillo nato l' anno 1486. molto bene intendesse il greco, si fa chiaro dalla lettera con cui Bartolommeo e Pietro Rositini da Prat'Alboino gl' intitolarono le Commedie d' Aristofane tradotte dal greco nell' italiana favella, e stampate *in Venezia per Vincenzo Valgrisi al segno di Erasmo l' anno* 1549. *in* 8. nella quale lo rappresentano così dotto e pratico della lingua greca, onde uopo non avesse di alcuna traduzione per bene intenderle. Veggasi lo *Specimen Lit. Brix.* Par. 2. p. 307.

(*6*) Rossi, *Elogj de' Bresc. Illustri* pag. 279. Brunoro nacque

questo lasciò di coltivare la Poesìa principalmente latina di cui alcuni saggi sono renduti pubblici colle stampe (7). Uberto poi da giovinetto trattò le arme con non poco onor suo, e molto si segnalò con la mano, e col consiglio, e allorchè Brescia era in poter de' Francesi, e nella difesa della medesima Città occupata dagli Spagnuoli e Tedeschi contro a' Veneziani, e Francesi (8); ma costretti essendo i Tedeschi ad uscir di Brescia, seco uscì ancora con la sua famiglia Uberto (9), il quale abbandonando il mestier dell'arme, si fece uomo di Chiesa, ponendosi al servigio di Papa Leone X. Oltre alla dottrina e ad una grande tenacità di memoria di cui trovavasi fornito, era

que l'anno 1490., come si ha da un Albero genealogico esistente nell'Archivio de' N. N. H. H. Gambara, da cui si vede ancora, che Uberto fratello di lui e poscia Cardinale, nacque l'anno 1487.

(7) Alcuni saggi del latino poetar di Brunoro si leggono nello *Specimen Lit. Brix.* Par. 2. pag. 254. e segg. ivi riportati dall'edizione delle Poesie del P. Francesco Spinola fatta in Venezia l'anno 1563. tra le quali sono stati impressi. Questo Brunoro non debbe confondersi col primo ricordato nell' annotaz. 3. nell' Albero della Famiglia Gambara, che fu marito della celebre Ginevra Nogarola, la quale scrisse lettere molto dotte, lodata perciò dal Tiraquello nel Lib. II. *De Legibus Connubialib. Venetiis apud Jo. Bapt. Somaschum* 1588. in fogl. a car. 191., dal Sansovino nell' *Origine delle Case* ec. a car. 153., dal Cozzando nella *Libreria Bresc.* Par. 1. a car. 150., e dal Marchese Maffei nella *Verona Illustrata* Par. 2. pag. 186., e da varj altri Scrittori.

(8) Attestano ciò lo Spini nel *Suppl. delle Istorie Bresc. del Capriolo* a car. 238., e Bernardino Faini nel *Cœlum Brix. Eccles.* a car. 107.

(9) Avvenne questo, allo scrivere del Muratori negli *Annali d'Italia* T. X. pag. 126., a' 24. o 26. di Maggio del 1516.

era ancora molto esperto e pratico a trattare ogni grandissimo negozio (10); per la qual cosa il lodato Pontefice lo ammise tosto tra il numero de' suoi Famigliari (11), lo dichiarò Protonotario Apostolico, e l' anno 1520. si servì dell' opera di lui nel trattato di sorprendere Ferrara, il qual maneggio, comecchè prudentemente e con accortezza condotto da Uberto, non ebbe tuttavia il fine desiderato da Leone (12).

Da così degni Genitori, e da Fratelli tanto gloriosi e chiari certo non degenerò la nostra Veronica. Sortì essa dalla natura vivace ingegno

(10) In conferma di ciò ci faremo lecito di recar qui un passo di F. Leandro Alberti, il quale nella *Descrizione d' Italia* a car. 367. dell' edizione *di Venezia appresso Gio: Batista Porta* 1581. in 4. parla di Uberto nella seguente maniera: *Oltre la dottrina, che in lui si trovava, era ancora molto esperto e pratico a trattare ogni grandissimo negozio. Ed era di tanta gran tenacità di memoria, che quello che una volta apprendeva, sempre lo riteneva talmente, che parea allora vederlo. Fu molto adoperato ne' negozj della Chiesa tanto nell' Italia, quanto fuori . . . . Egli fu ancora molto riputato da' Letterati, siccome un novo Mecenate; e ciò interveneva per esser egli letteratissimo . . . . Oltre a ciò era molto liberale, affabile, e magnifico*, ec.

(11) Sappiamo in fatti, che ciò era avvenuto l' anno 1517., poichè nella Lettera che il Bembo in tal anno a' 10. di Marzo scrisse a Leonardo Loredano Doge di Venezia a favore della Famiglia Gambara in nome di Papa Leone X., e che è la 24. del Lib. XIV. delle Lettere Latine del Bembo scritte a nome di questo Pontefice, così dice: *Non hortor modo te, sed abs te etiam, atque etiam requiro, ut Robertum Gambaram familiarem meum, juvenem multa virtute, reliquosque ejus fratres . . . . . libenti benevoloque animo excipias.*

(12) Di questo fatto parlano, tra gli altri, il Guicciardini Lib. XIII. dell' *Istoria d'Italia* a car. 397. dell' edizione di *Venezia appresso Evangelista Baba* 1640. in 4., e il Muratori nel T. X. degli *Annali d'Italia* a car. 144.

gno, chiaro discernimento, e molta inclinazione per le belle Lettere alle quali attese fino dalla sua fanciullezza. Qual maestro e direttore de' suoi studj dal Padre le venisse assegnato, quale fosse il metodo da lei adoperato per profittare in essi, e dove li principiasse, non è agevol cosa l' indovinare. Se si volesse prestar fede ad alcuni Scrittori, converrebbe dire che col Bembo sia stata allevata, e che da questo ristoratore della Italiana e Latina favella i primi rudimenti apprendesse della Poesìa (13). Ma

(13) In fatti il Corso nella Vita di Veronica dice alla pag. 33. che *Ella col Bembo si allevò, e da lui prese i primi nutrimenti della sacra Poesia*; e più sotto alla pag. 34. *Già ho detto com' ella s' allevò negli studj in compagnia del Bembo onestissimamente*. Lo stesso dietro a questi Scrittori si è asserito e nello *Specimen Lit. Brix.* Par. 2. p. 318. e nella cit. Annot. alla Lettera del Muratori posta nella *Raccolta di Memorie intorno all' antico stato de' Cenomani* alla pag. 392. Pure questa asserzione, per quello ne sembra, ha le sue gravi difficoltà. Imperciocchè sappiamo che egregie composizioni furono fatte dalla Gambara anche avanti che ella veduto avesse il Bembo. Tal era il Sonetto al Bembo indiritto, di cui più sotto si avrà a ragionare, e del quale non ci è restato, che il primo verso, ma che ciò non ostante conferma mirabilmente il nostro dubbio, dicendo così:

S' a voi da me non pur veduto mai.

Il dubbio si fa ancora assai più grave, quando si voglia considerar ciò che il Bembo medesimo ha scritto in due Sonetti a Veronica; rispondendo al lodato Sonetto della Gambara con quello che è posto alla pag. 63. della presente Raccolta, il Bembo rivolto ad amore, così dice nel secondo quadernario:

Che le note onde tu lieto mi fai,
Di quella, che dal vulgo mi diparte
Ancor mai non veduta, e scorge in parte
Ove tu scorto pochi, o nessun hai.

E nel Sonetto che è posto a pag. 64. pure di questa Rac-

Ma che che sia di ciò, è certo che del lumi e della direzione del Bembo essa si valse molto, e profittò; e verisimilmente col mezzo del commercio di Lettere, che seco tenne dalla di lei fanciullezza per tutto il corso della sua vita (14). Quindi è che per suo lume e per sua scor-

Raccolta così canta nel secondo quadernario, e nel primo terzetto:

> *Di quella chiara fronte, che m'invola*
> *Già pur pensando, e in parte è il mio sostegno;*
> *Di quel bel ragionar pien d'alto ingegno*
> *Vedrò mai raggio, udirò mai parola?*
> *Quando ebbe più tal mostro umana vita;*
> *Bellezze non vedute arder un core,*
> *E impiagarlo armonia non anco udita?*

Ora questi due Sonetti furono scritti dal Bembo l'anno 1504. come ad evidenza si comprende dalla lettera con cui il medesimo a Venezia gl'indirizzò, posta alla pag. 321. del T. III. dell'*Opere di Pietro Bembo*, *in Venezia 1729. presso Francesco Hertzhauser* in fogl.; la qual lettera è scritta *agli* 11. *di Settembre* 1504. *di Villa*. Da tutto ciò può dedursi evidentemente, che la Gambara, non che conversato domesticamente, ma neppure avesse mai veduto il Bembo avanti l'anno dicianovesimo dell'età di lei; e conseguentemente, che in compagnia del Bembo negli studj non sia stata allevata. Altro argomento per dimostrare dubbioso un tal racconto si può prendere dalla circostanza della loro età, essendo nato il Bembo l'anno 1470. vale a dire quindici anni avanti di Veronica; come pure dai lunghi e frequenti viaggi di esso, e dai luoghi dove il Bembo ha apprese le lettere, le quali cose tutte sono state illustrate con immensa erudizione dal Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli nella Vita del Bembo, che è stata impressa nel Vol. II. Par. II. degli *Scrittori d'Italia* a car. 733. e segg.

(14) E' molto probabile che questa corrispondenza letteraria tra il Bembo e la nostra Veronica principiasse, quand'essa era ancora giovanetta; poichè scrivendole il Bembo a' 24. di Gennajo del 1543. di Roma, che *li aveva legati il Cielo nel primo tempo della sua giovanezza, e* fan-

scorta ebbe sempre a riconoscere (15), inviandogli prima che ad ogni altro i proprj Sonetti per averne il giudizio di lui, e perchè le usasse la cortesia di correggerli ed emendarli (16); lo che essa costumò di fare non solamente riguardo alle primizie de' suoi versi, come li chiama, ma ancora riguardo a quelli i quali pensava che dovessero il fine essere del suo poetare (17).

Ma

fanciullezza di lei, T. III. delle *Opere del Bembo*. p. 326.; ed avendo di sopra mostrato che in tale età mai non si sono veduti, è verisimile che la loro amicizia da mutuo carteggio avesse cominciamento.

(15) Ciò apprendiamo da una lettera di Veronica al Bembo, la quale sta a car. 111. della presente edizione, dove ella dice: *Ho fatto a questi giorni due Sonetti per la morte del Sanazzaro. Li mando a V. S. come a mio lume e scorta.*

(16) Questo pure si fa chiaro dalla cit. lettera in cui la Gambara, continuando a parlare dei medesimi Sonetti, soggiunge: *Altri non li ha visti. V. S. si degnerà avvisarmi il parer suo.* Nella lettera pure che sta a car. 115. entro alla quale Veronica gl' inviò un Sonetto fatto in morte della Donna di lui, vi è la seguente conchiusione: *Ella si degnerà darmi avviso del ricever del Sonetto, e correggerlo per sua cortesia.* Finalmente nella Lettera al Bembo, che sta alla pag. 126. di questa edizione, gli scrive: *Mi sono risoluta così scrivendo mandarle un mio Sonetto non visto da niuno, e nato non sò come, per aver posto fine già son molti giorni al dire. Ella vedrà quello che io avrei voluto, ma non saputo esprimere, e visto che l'avrà, ne farà quello che la sua semplicità merita.* Anzi ragione abbiamo di asserire che dal Bembo alcune volte ciò si facesse, benchè di rado, non portandone il bisogno altrimenti. Si vegga la lettera del Bembo a Veronica, la quale è stampata alla pag. 323. del cit. T. III. delle *Opere del Bembo*, in cui si corregge dal Bembo un Sonetto della Gambara.

(17) Così continua la nostra Veronica la lettera posta alla pag. 126. *Bastami che siccome a V. S. Reverendiss. dedicai le mie primizie, così a lei ancora mandai quello che penso sarà il fine.*

Ma per ripigliare il filo della noſtra narrazione, è credibile molto, che i ſuoi ſtudj principiaſſe dall' apprendere la lingua latina, e forſe anche la greca (18), ſenza la cognizione delle quali, e principalmente della prima, malamente alcuno potrebbe a più gravi e ſerie facoltà rivolgere l' animo, ſiccome Veronica fece. Qui non dirò della ſua applicazione allo ſtudio delle divine Scritture, e dell'Opere de' SS. Padri, del quale in altro luogo mi verrà meglio in acconcio di ragionare; ma ſolamente mi contenterò di accennare eſſere taluni ſtati perſuaſi che così di propoſito ſi deſſe ad apparare la Filoſofia, onde in queſta ſcienza abbia avuto a riportarne la laurea dottorale (19). Tuttavia ſi ſa, che lo ſtu-

(18) Il Chiariſſimo Signor Arciprete D. Carlo Scarella, d'ogni ſorte di più pulita e bella letteratura vago e intendentiſſimo, ha verſo di noi uſata la gentilezza di farci ſapere che tra i libri prezioſi del dottiſſimo Filippo Garbelli, Abate di Pontevico, diglorioſa ricordanza; uno ve n'era in lingua greca dell'edizione di Aldo, che portava ſcritte in fronte con carattere di que' tempi le ſeguenti parole *ad uſum Veronicæ Gambaræ*. Queſto Codice del Garbelli fu pregiato e tenuto cariſſimo e per la memoria di queſta valoroſa Donna, e per ſomminiſtrar qualche congbiettura, onde poter forſe credere che la Gambara aveſſe apparate le lettere greche; lo che non debbe ſembrar affatto improbabile, quando ſi avverta di più, che di queſta lingua fu molto intendente Camillo fratello di lei, come detto ſi è nell' annotaz. 5. da cui eſſa pure potè aver ajuto, o eccitamento per apprenderla dal ſuo eſempio.

(19) Sembra che ciò ſi aſſeriſca dal Calzavacca nell' *Univerſitas Heroum Brixiæ*, a car. 34. ove dice: *Veronica da Gambara Comitiſſa, philoſophiæ laurea, & poeſeos floribus ornatiſſima*. Più chiaramente però queſto ſi afferma in una Memoria Ms. eſiſtente nell' Archivio del vivente Chiariſſimo Sig. Conte Alemanno Gambara, in cui

è

ſtudio principale della noſtra valoroſa Donna fino dalla ſua fanciullezza quello fu della poeſia, e in eſſa fece in breve tali progreſſi, onde poter comporre in quella età molto leggiadri Sonetti de' quali uno è quello indirizzato al Bembo, di cui più ſopra ſi è parlato (20),

S' a voi da me non pur veduto mai:

Sonetto il quale dal Bembo venne tanto riputato, che non ſolamente volle toſto fargli riſpoſta per le medeſime rime, ma per ciò che nella prima impreſſione delle ſue Poeſie non l'aveſſe pubblicato, nella ſeconda edizione volle emendarne l'errore, e avendolo ſmarrito, nè potendolo rinvenire in luogo alcuno, richieſelo con molta iſtanza a Veronica, perchè glielo mandaſſe, acciocchè poteſſe porlo in quel volume ſteſſo che diſegnato aveva di riſtampare (21). Nè Veronica ebbe ad eſercitarſi ſolamente nella Poeſia Italiana, ma ancora nella Proſa; del che chiara fede fanno le Lettere da lei dettate con moltiſſima chiarezza, facilità, e dolcezza di ſtile (22).

Intanto una verace fama avea renduto conto e famoſo il nome della noſtra Veronica, e molte lodi avea intorno ſparte delle ſue virtù, e del ſuo valore, onde traſſe dolcemente Giberto X (23) Si-

è deſcritta una ſpecie d'Albero degli Uomini più illuſtri della famiglia Gambara, dicendoſi in eſſa: *Co: Veronica ſorella del Card. Uberto Gambara d'una eſquiſita virtù e cognizione nella Filoſofia, in cui ottenne la laurea*, ec.

(20) Annotaz. 13.

(21) Veggaſi la lettera del Bembo a Veronica, che ſta a car. 323. del T. III. dell'*Opere del Bembo*.

(22) A ſuo luogo ſi darà il giudizio intorno al merito delle Lettere di Veronica.

(23) Veramente in fronte alla copia delle lettere inedite

Signor di Correggio a innamorarsi d'ottenerla in moglie, per ristorare così la perdita della sua prima nobilissima Sposa, cui crudel morte gli aveva

dite della Gambara, tratta da un Codice del Chiarif.[s] P. Stanislao Bardetti, Veronica è detta *Moglie di Manfredo Correggio*. Ma qui v'ha certamente errore o per vizio del Codice, o per colpa del Copista, poichè doveva scriversi *Moglie di Giberto di Manfredo*. In fatti non si può mettere in dubbio che Veronica non fosse maritata in un Giberto di Correggio, ciò constando manifestamente dalle testimonianze uniformi non solamente degli Scrittori, ma ancora degl'inediti documenti. Che questo Giberto poi fosse figliuolo d'un Manfredo chiaro apparisce dalle carte, che si citeranno all' annotaz. 25. in cui *figliuol di Manfredo si appella*, e da un Istromento di donazione sotto il primo d'Aprile nel 1504. negli Atti del Notajo Tommaso Nassuti, in cui Giberto q. Manfredo II. cede a' PP. Predicatori di Correggio un pezzo di orto, affinchè possano fabbricarvi la loro Chiesa. Queste carte sono citate in alcune Memorie Mss. con incomparabile gentilezza comunicateci dal Sig. Antonio Alessandro Arrivabene il quale da' suoi Maggiori ha ereditato un vivo zelo per la gloria della Famiglia di Correggio. Discende egli da quel famoso Pellegrino Arrivabene il quale militando nell' esercito di Francesco Sforza Gonfaloniero di S. Chiesa, e Generale de' Veneziani l'anno 1451. divenne pel suo valore tanto accetto a Manfredo II. e Giberto IX. Signori di Correggio, che lo indussero ad abitare nella loro Terra, ove poi gli furono conferite cariche primarie, e a lui e a' descendenti suoi fu fatta parte delle immunità stesse godute dai Conti di Correggio, come si ha da carta ne' Rogiti di Cristoforo Bottoni sotto il dì 9. Marzo del 1471. Discende ancora da quel Giammaria Arrivabene il quale accompagnò nella Nunziatura di Spagna Gianpietro cugino di lui, che poi diventò Vescovo di Urbino, e venendo a morte l'anno 1504. al medesimo Giammaria lasciò un pingue legato in segno dell' amore col quale lo riguardava. In queste Memorie Giberto è chiamato costantemenre non VIII. come molti Scrittori hanno fatto, ma X. come si era fatto dal Sansovino nell' *Origine delle Case illustri d'Italia* a car. 278., e dietro ad un tale Scrittore dal Cozzando nella *Libreria Bresc.* Par. I. a car. 316., e da altri.

va rapita (24). La chiese perciò in isposa al Conte Gianfrancesco di lei Padre, il quale scorgendo che per un tale matrimonio la sua figliuola veniva a stringersi ad una persona di lei molto degna; conciossiachè Giberto, prescindendo ancora dagl' illustri suoi natali, e dalle ricchezze, fu Signor prode e fornito di molto valor militare, onde venne adoperato non solamente da Ferdinando Re di Napoli, ma ancora dai Sommi Pontefici Sisto IV. Alessandro VI. Innocenzo VIII. e Giulio II., l'ultimo de' quali ebbe a conferirgli supreme cariche militari (25); acconsentì di buon grado alle inchieste di lui, e convenne col Cavalier Francesco Munario Dottor di Leggi, e Proccurator, in questo affare, di Giberto, di dare alla Figliuola in dote 4000. ducati d'oro, obbligandosi

(24) Fu essa la Violante di Antonio Maria Pico Conte della Mirandola, e nipote del tanto famoso Giovanni Pico chiamato la Fenice degl' ingegni, come si ha dal Sansovino l. c., dalla Vita di Veronica tradotta dal Catena, a car. 155., e dalle Memorie Mss. Arrivabeni.

(25) Che Giberto militato abbia in favore del Re Ferdinando, e del Pontefice Sisto IV. apparisce da alcuni Mandati di Proccura del 1. e 15. di Settembre, e del 27. di Ottobre 1497. negli Atti di Francesco Bellesii, per esigere da Francesco Savignano, Banchiere di Bologna, li stipendj a lui e a suo fratello Galeazzo dovuti da que' Regnanti. V'ha parimenti Scrittura de' 19. di Maggio del 1495. ne' Rogiti di Cristoforo Bottoni, ove si giustificano i suoi militari impieghi sotto il Pontificato di Alessandro VI. Di queste notizie, siccome di quelle intorno alle militari cariche da Giberto sostenute sotto i Pontefici Innocenzo VIII. e Giulio II. ne siamo debitori alle Memorie Mss. Arrivabeni. De' suoi militari impieghi sotto i nominati ultimi Papi parla ancora Francesco Sansovino nel cit. lib. a car. 278., e Rinaldo Corso nella *Vita di Giberto III.* a car. 9. del nostro testo a penna, ove si asserisce inoltre, che Giberto ricusasse il Generalato delle Fanterie esibitogli da Giulio II.

dosi per lo contrario il Cavalier Munario a nome di Giberto di assegnare alla medesima una contradote di due mila ducati (26). Quindi il Principe nel mese di Febbrajo del 1507. costituì altro suo Proccuratore il P. Tommaso Fixerasci Domenicano, affinchè in sua vece gli sponsali contraesse con Veronica (27); e al Conte Padre di lei promise di celebrar le nozze tosto che da Roma giunta fosse la Pontificia dispensazione, che era necessaria in riguardo della parentela, ond' essi erano congiunti (28). Queste nozze poi dovettero essere celebrate o verso la fine dell' anno 1508. o in principio del seguente, poichè troviamo che il Breve di dispensazione fu ottenuto solamente nell'Ottobre del 1508. (29), e dall' altro canto si sa che Veronica andò l'anno 1509. ad abitare in Correggio con piena soddisfazione

e

(26) Le mentovate particolarità tratte le abbiamo dai Registri dell' Eccellentissima Famiglia Gambara, ne' quali senza assegnarsi il giorno si dice che ciò avvenisse l' anno 1506.

(27) Il Mandato di Proccura è negli Atti del Notajo Francesco Merli, come abbiamo dalle Memorie Mss. Arrivabeni.

(28) Tanto la Madre di Veronica, che, come si è scritto all' annotaz. 3., detta era Alda, quanto Agnese Madre di Giberto, erano della Famiglia Pia che signoreggiava Carpi. Ma perchè meglio si conoscano i gradi della parentela, che perciò passavano tra Veronica e Giberto, sarà opportuna cosa il soggiugnere una breve serie di Personaggi sì della Casa Pia da Carpi formata sulle Memorie Mss. Arrivabeni, come di quella de' Conti di Correggio.

Num. II.

(29) Il Breve di detta dispensazione esiste originale nell'Archivio dei NN. HH. Gambara, e fu segnato in Roma a' 18. di Ottobre del 1508., ed ai 29. di detto mese ebbe esecuzione nella Cancelleria Episcopale di Reggio.

e con giubbilo grande de' suoi Sudditi, correndo l'anno ventesimo quarto dell' età sua (30).

I primi anni del matrimonio di Veronica furono renduti felici dal parto di due figliuoli Ippolito e Girolamo, il primo de' quali il giorno 27. di Gennajo del 1510. fu levato al sacro fonte dal Card. Ippolito d'Este Arcivescovo di Ferrara, e da Isabella d'Este moglie di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova (31), e Girolamo fu battezzato li 17. di Febbrajo del 1511 (32). Altri figliuoli poteva aspettarsi la Gambara, che tanto per l'appunto le prometteva la sua fresca età; se non che sopravvenutale una grave infermità, per guarir dalla quale necessità voleva, che usasse un certo rimedio onde sarebbe divenuta sterile, per ciò che ne sentivano i Medici, e dissero al Marito di lei; Giberto che teneramente l'amava, ed era ottimo conoscitore e giudice de' meriti della Moglie, diede volentieri il suo

(30) Ciò si attesta nella Vita tradotta dal Catena a a car. 135. con le seguenti parole: *Contulit se*, cioè Veronica, *ut perbelle fors nostra tulit, ad nos anno post Virginis' partum millesimo quingentesimo nono.*

(31) Oltre al nome d'Ippolito il primogenito di Veronica ottenne quelli ancora di Alessandro Francesco Paolo Antonio, come apprendiamo dalle Memorie Mss. Arrivabeni, che ciò attestano sulla fede dei libri del Battesimo della Collegiata di Correggio.

(32) Al nome di Girolamo furono aggiunti quelli ancora di Vincenzo, e di Sebastiano. Servì di Padrino il Cavalier Francesco Munario di Correggio, celebre Giureconsulto, e che a richiesta di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova fu Podestà di quella Città, come consta da lettere Patenti sotto li 17. di Settembre del 1488. negli atti di David Gussoni, ricordate dalle Memorie Mss. Arrivabeni. Questo Cavaliere fu ancora Proccuratore di Giberto X. nel contratto di matrimonio con Veronica, come si è detto a car. XXXVIII. e XXXIX.

suo assenso perchè all' uso si venisse del proposto rimedio, sacrificando così al desiderio della salute di Veronica la speranza di una prole più numerosa. Risanò ella in fatti, nè fu, come alle volte avvenir suole, fallace il pronostico de' Medici, poichè sterile veramente divenne (33). Ma non per questo non restava Veronica di godere quella contentezza e tranquillità d' animo che è dolce frutto della buona armonia di due probi Congiugati, tra i quali l' amor maritale vien tenuto desto e vivace, anzi più si accende e s' infervora dal dimestico esempio e dalla considerazione vicendevole delle proprie virtù. Quindi è che dolcemente passava il tempo ne' geniali suoi studj, e nel comporre leggiadre Rime, nelle quali si prese ad esprimere il tenero amor suo verso Giberto marito di lei. In fatti parecchie poetiche composizioni abbiamo da lei tessute sopra di un tale argomento; e siccome vi fu chi cantò della bella mano di sua Donna, o quella lodando, o di essa dolendosi, perchè l'avesse preso ne' lacci d'amore, come Giusto de' Conti, che perciò al suo Canzoniere il titolo diede di *Bella Mano*, così Veronica si prese a celebrar ne' suoi versi gli occhi di Giberto, molto vagamente spiegando i varj e differenti effetti che andavano cagionando nel di lei cuore, a misura che essi erano torbidi, o lieti e sereni, e con molto vezzo e molta leggiadria dimostrando la passione che sentiva dalla loro lontananza, e il desiderio, onde languiva, di poterli

b

(33) Veggasi intorno a ciò la Vita di Veronica fatta latina dal Catena a car. 135. a cui si conformano le Memorie Mss. Arrivabeni.

terli a suo piacere vagheggiare presenti (34).

Siccome però i beni di questa terra stabili non sono e fermi, ma caduchi per natura e fugaci, così per pochi anni continuò la nostra Veronica a godere della felicità, che dall' essere congiunta a così degno Marito aveva gustato, poichè Giberto pieno di meriti e di gloria cessò di vivere in Correggio alli 26. d'Agosto del 1518 (35), lasciando Veronica vedova in assai fresca età. Quanto vivo fosse il dolore da cui essa restò penetrata per una perdita così improvvisa, facilmente si può conghietturare dal sapersi, che da questa acerba cagione tal molesta febbre contrasse, che ebbe a durarle alquanti mesi. Col benefizio del tempo ricuperò ciò nulla ostante la corporal sanità, e la virtù, la ragione, e la necessità di doversi conformare al divino volere principiò a sedare la sovverchia afflizione dell' animo, e a rendere in parte tranquillo lo spirito (36); ma in lei non potè intiepidirsi mai, e venir meno l'amore verso il defunto suo Mari-

(34) Le accennate Poesie stanno nella presente Raccolta a car. 13. e segg.

(35) Veramente in alcune Memorie Mss. esistenti nell' Archivio della Famiglia Gambara alla Filza 6. si dice, che Giberto X. facesse un Codicillo ai 25. d'Agosto del detto anno, e che morisse ai 27. Tuttavia che la morte di lui seguisse certamente ai 26. chiaro lo asseriscono il Corso nella *Vita di Giberto III.* a car. 9., il Sansovino nell' *Origine delle Case illustri d' Italia* a car. 278., e la *Vita di Veronica* a car. 135. della traduzione fatta dal Catena.

(36) La Vita di Veronica l. c. In fatti nel Sonetto posto a car. 19. della presente Raccolta, nel quale deplora la morte di Giberto, confessa ella stessa che per una tale mancanza ebbe a provare un così grave affanno, che quando la ragione non fosse accorsa in ajuto di lei, e non avesse vinto, sarebbe stata ridotta a doverne mo-

rito, anzi volle onorarne la memoria col fermo proponimento di finire la vita nello ſtato di vedovanza; e un tale ſacrifizio fece in circoſtanza che le ſi offerivano diverſi vantaggioſi partiti per le ſeconde nozze (37). Quindi le piacque di far noto a ciaſcheduno, che entraſſe ne' ſuoi appartamenti, queſta ſua ſalda determinazione, poichè volle che ſempre ſteſſero veſtiti di nero, e sù la porta di eſſi a lettere ben intelligibili fece ſcrivere quei teneri verſi di Didone preſſo di Virgilio (38).

Ille meos primus, qui me ſibi junxit, amores
Abſtulit, ille babeat ſecum, ſervetque ſepulcbro.

E quindi è forſe che non ſolamente adoperò quaſi ſempre negre veſti, negri veli, ed abbigliamenti per veſtirſi e ornarſi (39), ma di più

morir di dolore. Più di tutto però come ella dice:

. . . . Tema ſol di non andar in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viſo
Riſplende ſovra ogni lucente ſtella
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, ſperando in paradiſo
L'alma vedere, oltre le belle bella.

Pure il Creſcimbeni a car. 364. del Vol. II. dell' *Iſtoria della Volgar Poeſia*, aſſicura che *eſſendole morto il Marito, a cui erano rivolti i ſuoi affetti, finche Veronica viſſe, non ſolo il pianſe inceſſantemente; ma bene ſpeſſo le venivano cagionate ardentiſſime febbri, non ſo ſe dal gran dolore, o dall' amore eccesſivo.*

(37) Queſt' ultima particolarità è ſtata notata nelle Memorie Mss. Arrivabeni. Il reſtante l'abbiamo dallo Scrittore della Vita della noſtra Poeteſſa.

(38) I verſi ſono il 28. e 29. del Lib. IV. dell' *Eneide*. Per il reſto veggaſi la Vita, l. c.

(39) Fede di ciò ne fa la Memoria Ms. dell' Archivio della Caſa Gambara citata al num. 35., ove ſi dice: *Veſtibus nigris utebatur, & velata incedebat & velum cooperiebat, & celabat ſtomacum, pectus & gulam. In capite velum geſtabat nigrum, quo capilli cooperiebantur, vultus tamen totus, & frons apparebat.*

volle adoperare per proprio uſo cavalli che foſſero vieppiù che notte oſcuri, come ſappiamo da lei, perchè conformi erano nel colore ai travaglj ed all' amarezza dell' animo ſuo (40).

Fu eſſa coſtituita dal Marito uſufruttuaria delle proprie facoltà, e Tutrice de' ſuoi due figliuoli (41); tanta fidanza ſi ebbe da Giberto nella di lei prudenza e virtù; e perciò viva ſua premura dopo la morte di eſſo quella fu di adempiere per ogni parte ai doveri d'un' ottima e ſollecita Madre di famiglia, e di una amorevole e generoſa Signora e Padrona. Le prime cure di Veronica in prin-

(40) *Pregate il Sig. Conte Aleſſandro*, così a M. Lodovico Roſſo ſcrive Veronica Lett. XXXIII. a car. 159., *e non baſtando i prieghi, ſupplicatelo a far ogni opra per farmi aver quel cavallo, promettendogli, s' egli mi donaſſe uno ſtato, che non l' averei così caro, perchè avendolo ne averò poi quattro vieppiù che notte oſcuri, conformi proprio a' miei travaglj.*

(41) Nelle Memorie Mss. eſiſtenti nell' Archivio della Caſa Gambara alla Filza 6. ſi dice: *Remanſit Veronica Gubernatrix filiorum illorum in terra Corrigii .... in quo habitavit uſquequo poſtea mortua eſt*; e antecedentemente parlandoſi del Codicillo fatto da Giberto il giorno 25. d'Agoſto 1518. ſi aſſeriſce, che Veronica fu in eſſo coſtituita Signora, e Uſufruttuaria delle facoltà di ſuo Marito, e con tanto ampia autorità verſo i ſuoi Figliuoli, *ut poſſit diſponere pro libito ſuæ voluntatis ad utilitatem, & honorem Filiorum ſuorum*. Il Codicillo di cui qui ſi parla, è negli Atti di Antonino Covi, d' onde ſi apprende altresì, che Giberto aſſegnaſſe a Veronica per Coadjutori in tale Tutela Gianfranceſco e Manfredo III. di Correggio, Giovanni Lodovico Sanvitali Protonotario Apoſtolico e nipote di lui per parte di Sorella, e finalmente Uberto Gambara Protonotario Apoſtolico fratello di Veronica. Di queſta tutela fede ne fanno ancora due Iſtromenti ne' Rogiti di Franceſco Alfonſo Bottoni, l'uno dei 23. di Febbrajo del 1519., e l' altro dei 15. Giugno del 1528. ne' quali viene chiamata Tutrice d' Ippolito e di Girolamo ſuoi figliuoli.

principio del suo governo quelle furono di dar effetto agli sponsali, per mediazione di lei già contratti, tra Costanza figliuola del primo letto di Giberto suo Consorte, e tra Alessandro Gonzaga Conte di Novellara (42); come pure di far formare l' inventario di tutta l'eredità del defunto Consorte; lo che ad istanza di lei venne ese-

(42) Questi sponsali già contratti per opera di Veronica li 5. Luglio del 1518. come consta da Istromenti ne' Rogiti di Antonino Covi, la cui effettuazione per la morte di Giberto fu per qualche tempo sospesa, finalmente ebbero effetto alli 16. di Settembre del 1518. come apparisce da Istromento segnato da Antonino Covi Notajo di Correggio, e da Pietro Martire Vecchj Notajo di Novellara. Dallo stesso Istromento apparisce pure che la dote a Costanza assegnata fosse di sette mila ducati d'oro, buona parte della quale alla formazion della scrittura fu pagata ad Alessandro Gonzaga da Veronica come Tutrice e Curatrice de' figliuoli del defunto Giberto. A somma lode de' consiglj di Veronica Gambara torna un tale matrimonio per ragione della felice discendenza che quindi ha avuto origine. Poichè da questi Sposi per mezzo di Alfonso I. e di Camillo II. discese Lavinia nata in Novellara a' 14. di Ottobre del 1607. la quale dopo la morte del suo primo marito Vratislao Conte di Fürstenberg passando alle seconde nozze con Ottone Federigo Conte di Harrach per mezzo di Ferdinando Bonaventura nato li 14. di Luglio del 1636. e morto li 15. Giugno del 1706. fu madre e del vivente Giovangiuseppe Conte di Harrach Presidente del Consiglio Aulico di guerra in Vienna, e di Luigi Tommaso Raimondo morto li 7. di Novembre del 1742., e fortunato Padre del pur vivente Conte Ferdinando Bonaventura, per opere di guerra e di pace, per ambascerie sostenute, e per supreme cariche, cui anche adesso possiede, chiarissimo e glorioso. Le accennate cose più ampiamente ci sono state esposte nelle Memorie somministrateci dalla gentilezza del Sig. Antonio Alessandro Arrivabene. Nè noi sapremmo adoperar seco maggior corrispondenza di quella di ragionar alcun poco, come abbiamo fatto, benchè contra il nostro istituto, d'una chiarissima Famiglia che verso lui professa somma amorevolezza.

guito a' *6*. d'Ottobre del 1518 (43). Dipoi a regger si mise gl'interessi de' Figliuoli, e de' Sudditi con somma vigilanza e cura, sempre attenta perchè non venisse recato il menomo pregiudizio ai diritti de' primi, e perchè il vantaggio de' secondi si proccurasse anche con il proprio dispendio. Alcun esempio di questo suo animo circospetto e generoso abbiamo nelle sue Lettere, moltissime delle quali per la prima volta adesso godono la pubblica luce, dalle quali sappiamo che a Uomini dotti, e in materie legali versatissimi ricorreva (44), e all'autorità degli amici si raccomandava (45); qualor le ragioni della famiglia, e de' figliuoli in particolare ricever potessero qualche lesione o danno; e sappiamo che in congiuntura di carestia tanta pietà la prese per i suoi sudditi, ond' ebbe a scrivere a un suo amico, che per soccorrerli restata non sarebbe d' impegnare se stessa affine di obbligarlo con ciò efficacemente a portare alle indigenze loro un opportuno provvedimento (*46*).

So-

(43) Questo Istromento, come pure i ricordati nelle antecedenti note, abbiamo tratti dalle Memorie Ms. Arrivabeni.

(44) In fatti ricaviamo da esse che nel 1538. e 1539. mandò per certi consiglj un suo Agente a Padova dal celebre Mariano Soccino Professor di Leggi in que' tempi in detta Università. Si veggano le Lettere IX X. e XI. che stanno a car. 117 e seg. e sono scritte al Bembo, al quale gli raccomanda questo suo messo. Si vegga ancora la Let. III. a suo fratello Uberto Vescovo di Tortona.

(45) Oltre le Lettere citate veggasi ancora la XV. al Card. Ridolfi.

(46) *Noi stiamo tanto male*, dice Veronica nella Lettera LIV. a M. Lodovico Rossi; *che se Dio non ci ajuta, dubito che la maggior parte di questa Terra morirà di fa-*

me.

Sopra tutto si distinse Veronica nell'educare i figliuoli da lei amati con una molto più tenera affezione di quella che per l'ordinario dalle madri si soglia (47); e la educazione loro data, come si conveniva alla loro nascita e nobiltà fu signorile, virtuosa, tale insomma onde ed essi giunger poterono al colmo delle grandezze e degli onori, e Veronica, al dire dello Scrittore della sua Vita (48), venne con ciò a servire di esempio a qualunque gran Dama che dovesse aver la cura di educare figliuoli. Ippolito il primogenito fu da essa incamminato per la strada della guerra, alla quale dall' ardor dello spirito, e dal proprio genio era portato; e Girolamo da lei guardato forse con maggior tenerezza d'ogni altra persona (49), conciossiachè

 per

me. Mando questo mio apposta, per dirvi il bisogno appieno. Vedete se fosse possibile il cavar grano dalla Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo e per debito, e per pietà, se io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei Uomini.

(47) Nella Lettera LXXIV. a M. Agostino Ercolani indiritta, parlando de' suoi figliuoli dice, che le pareva *d'amarli più assai, che l'altre madri non amano.*

(48) A car. 136. della Traduzione del Catena.

(49) In fatti andando Girolamo a Bologna per istarsene presso di Monsig. Uberto fratello di lei, e Governatore allora di quella Città, Veronica per lettera lo raccomandò a M. Lodovico Rossi *non solamente come figliuolo suo, ma come una parte di se stessa; e che dich' io,* soggiunge, *una parte, s'egli è il tutto? Ve lo raccomando adunque come me stessa, poichè egli è la Veronica medesima.* La Lettera è la XLI. della presente edizione. E qui in oltre si vuole aggiugnere che non così Girolamo attese all' opere di pace, che portandolo il bisogno, non mostrasse ancora molto valor nell' arme, come abbiamo dal Sansovino, che parlando di esso a car. 278. dell' *Origine delle Case illustri d'Italia*, dice che fu *eccellente nell' armi*,

per la ſua piacevolezza inclinazion moſtraſſe di abbracciare lo ſtato Eccleſiaſtico, a queſto genere di vita dalla affettuoſa Madre fu indirizzato; ma sì all' uno, come all' altro apprender fece in avanti le belle arti e le ſcienze, che oltre all' ornamento che recano, ſogliono eſſere un ſodo fondamento del merito per ſalire a qualunque grandezza, ne' quali ſtudj riuſcirono di fatti uomini di molto, valoroſi e riputati (50). E perchè conoſceva non poche volte intervenire che il merito giaccia non curato e negletto, quando non v' abbia chi lo protegga, lo promuova, e lo ponga in luce, ben ella ſeppe acquiſtarſi il favore, e coltivar l' amicizia di que' perſonaggi che con la loro autorità e forza cooperar potevano alla fortuna ed all' innalzamento de' ſuoi figliuo-

armi, e nelle dottrine, per le cui qualità conoſciute in diverſe azioni così nell' una profeſſione, come nell' altra, benemerito di S. Chieſa fu creato Cardinale, ec.

(50) Per prova di ciò baſtar dovrebbe la ſola aſſerzione del Bembo, il quale in una Lettera a Veronica ſegnata di Padova ai 28. di Marzo del 1529. che ſta a car. 322. del T. III. dell' *Opere del Bembo*, la prega a ſalutare i di lei Figliuoli, *i quali*, dice, *intendo farſi giovani valoroſi, e da molto*. Non voglio tuttavia reſtar di riferire l' elogio che fa ad Ippolito Rinaldo Corſo, Lib. II. *Indagationum Juris*, cap. 22. num. 1. dicendo: *Illuſtris memoriæ Hippolytus Auſtria, Corrigii Comes & Dominus meus, vir pace belloque clarus, nec litterarum minus eruditione, quam fortibus factis præſtans* ec. a norma di che il Sanſovino nel cit. Lib. a car. 278. lo chiama *Soldato e Letterato inſieme*. Riguardo a Girolamo, oltre a ciò che ſi è detto nell' annotaz. antecedente, il Ciacconio parlando di lui nel T. III. delle Vite dei Pontefici, e Cardinali dice alla col. 942. che eſſo *præter litterarum ſcientiam, rerumque regendarum experientiam inſitam animi fortitudinem ac obfirmatas corporis vires habuit*; e conchiude l' elogio di lui alla col. ſeg. col chiamarlo perſonaggio *magnæ experientiæ, ſummi judicii, ac maximæ auctoritatis*.

figliuoli. Quindi è che prevedendo quanta dovesse essere la potenza e la fortuna di Carlo V. Imperadore, ben per tempo principiò a guadagnarsi la stima di lui (51), per volgerla poi a favore del figliuolo Ippolito; non cessando quantunque volte le venisse destro di magnificare e lodare con le sue Rime le gloriose di lui imprese (52), e proccurando nel tempo stesso di tenersi amici e obbligati i principali Ministri (53) di

(51) Che Veronica per tempo principiasse a guadagnarsi la stima di Carlo V. lo dimostra benissimo la Lettera che questo Imperadore le scrisse l'anno 1521. e che giudico il qui riportare per onor della medesima tratta da una copia esistente nelle Memorie Mss. della Casa Gambara alla Filza 6. e il cui originale con appostovi il sigillo Imperiale tempo fa esisteva nelle mani d'un certo Flaminio Canonico di Correggio. La soprascritta dice: *Magnifice devote nobis dilecte Veronice de Corrigia Comitisse;* e dentro come segue: *Carolus Divina Clementia &c. Romanorum Imperator semper Augustus. Magnifica devota dilecta. Multorum relata audivimus que tua sit in nos & imperium sacrum animi promptitudo fides & singularis quedam observantia, quare quia nihil gratius a te nobis contingere possit facile fit ut & nos ad tua pariter comoda & beneficia propensiores reddamur. In presens autem nihil institutis nostris alienum visum & si has ad te nostras litteras daremus ac te etiam atque etiam hortaremur ut diuturno huiusmodi animo velis persistere ac ea tibi ubicunque temporis conditio ferat a nobis polliceri que a minime ingrato principe ac Cesare sperari debent. Quippe qui etiam bene novimus tua ista studia nihil a progenitorum tuorum moribus degenerare. Ex Urbe nostra Imperiali Vormasia VII. Martii MDXXI. Carolus. Ad mandatum Serenissimi D. Imperatoris Nicola.*

(52) Cinque Sonetti almeno compose la nostra Veronica in lode dell'Augusto Carlo V. i quali sono stampati a car. 4. e segg della presente edizione.

(53) Tra i Ministri di Gabinetto di Carlo V. negar non si può che uno dei primi e più favoriti fosse Francesco Covos, di cui ragionando il Giovio nel Lib. 27. delle sue Storie non solamente dice che *ingenio fideque spectatum fortuna* eum

di Cesare tanto di toga, quanto di spada, nè omettendo per lo stesso fine di obbligarsi la Famiglia de' Medici (54). Adoperò il medesimo ac-

eum extulerit, ma soggiunge di più che fosse *Consiliorum omnium*, di Cesare, *particeps*. Si può vedere inoltre quello che di un tale Ministro si dice nell' annotaz. 1. della Lettera della Gambara a lui. Ciò che si è detto dell' autorità del Covos presso dell' Augusto Carlo riguardo alle cose di politica, dee dirsi pure del Marchese del Vasto riguardo alle cose di guerra, al quale Cesare ebbe ad affidare supremi imperj di Armate, importantissimi Governi, e l'esecuzione delle più difficili imprese. Ora dalle espressioni della Lettera XXII. al Covos, e da quelle della Lett. XXIV. al Marchese diretta si può facilmente comprendere con quanto studio Veronica coltivasse l'amicizia di così autorevoli Ministri. Altri argomenti abbiamo per credere ciò riguardo al Marchese del Vasto, poichè Veronica a lui indirizzò alcuni Sonetti, e ad alcun Sonetto di lei il Marchese fece risposta. I Sonetti di Veronica sono l' XI. e XII. e quello del Marchese è posto a car. 67. della presente Raccolta. Sappiamo in oltre che questa amicizia dal canto del Marchese fu coltivata con l' uso di visite fatte a Veronica, di alcuna delle quali più sotto avremo a ragionare.

(54) All' annotaz. 3. abbiamo veduto qual fosse l'amistà e comunicazione che passava tra la Famiglia de' Medici e la Gambara. Quindi apprese forse Veronica a tenere i Medici verso di se stessa, e de' Signori di Correggio amorevoli anche in tempo che salirono in maggiore grandezza. Impariamo di fatti dalla Lettera I. da Veronica scritta a Caterina de' Medici Duchessa d' Orleans e poscia Regina di Francia, che con essa tenesse commerzio di lettere; e a Cosimo I. gran Duca di Toscana indirizzò le bellissime Ottave sopra l' instabilità della presente vita, che stanno a car. 28. e segg. Con quanto frutto del figliuolo Ippolito poi ciò avvenisse si può comprendere dal sapersi che Cosimo ebbe ad affidare a lui il maneggio degli affari di Siena, come si ha dalla Storia dell' Adriani Lib. IX. pag. 599. e seg.; e come vuole il Segni nel Lib. XIII. delle *Storie Fiorentine*, lo spedì ancora alla Corte dell' Imperador Carlo V., apparendo ciò alla pag. 346. dell' edizione di *Augusta* 1723. *appresso David Raimondo Mertz, e Gio: Jacopo Majer* in fogl.

accorgimento nel procacciarsi l'affezione e la benevolenza di Papa Paolo III., e de' Nipoti di lui (55), per mezzo de' quali sperar poteva che fossero per riuscire a bene i disegni da lei conceputi intorno al figliuol Girolamo. Nè s'ingannò essa, poichè se Veronica per la sua morte non vide Girolamo asceso alla dignità del Cardinalato, che era l'oggetto de' voti di lei e delle sue sollecitudini, non può negarsi che l'esservi giunto di poi attribuir non si debba ai saldi principj che alla di lui esaltazione l'accorta Madre avea gettati (56).

Dal fin qui detto alcuno potrebbe sospettare che alla nostra Veronica, tanto occupata nell'adempimento degli obblighi del proprio stato, mancato fosse il tempo e l'agio, oppure la tanto necessaria serena tranquillità dell'animo e della mente per attendere agli ameni suoi studj; eppure con tanto senno attese ad essi, e in essi tanto indefes-

(55) Alcuni Sonetti compose Veronica in lode di Paolo III. che si leggono a car. 9. e 10. della presente edizione; e dalle Memorie Mss. Arrivabeni comprendiamo che mantenesse commerzio co' Signori di essa Famiglia, e particolarmente con Margherita figliuola di Carlo V. e moglie del Duca Ottavio. L'uso che di Girolamo figlio di Veronica fece in affari d'importanza il Cardinal Alessandro Farnese, in lode di cui la Gambara fece qualche Sonetto, come apprendiamo dalla Lettera del Bembo scritta a lei in data *dei 21. di Dicembre* 1544. *di Roma*, posta a car. 328. del T. III. delle *Opere del Bembo*, fu la sorgente del merito per cui da Pio IV. Papa gli venne conferito il Cardinalato. Anche il Duca Ottavio ebbe ad adoperare Ippolito nelle differenze tra di esso e di Carlo V. suo Suocero insorte in proposito degl'interessi di Parma, e di Piacenza, come si dirà a suo luogo.

(56) Morì Veronica l'anno 1550., come si dirà a suo luogo, e Girolamo non ottenne il Cardinalato che l'anno 1561. sotto il Pontificato di Papa Pio IV.

fessamente si adoperò, come se niun' altra cosa le girasse per il pensiero, giungendo fino a consumare sette o otto ore al giorno nel leggere libri, o nel ragionare di cose erudite co' dotti amici (57). Nè lo studio di lei versava solamente sopra di Opere che ricreano ed erudiscono l' ingegno, ma spesse fiate ancora sopra di quelle che istruiscono ed edificano l' animo, e danno pascolo allo spirito, come sono le sante Scritture, e i Trattati de' SS. Padri (58). Quanto bene poi e quanto profondamente intendesse questi santi Libri chiara testimonianza ne fanno alcune sue poetiche composizioni piene di una soda pietà, e di un' alta dottrina che solo a queste divine fonti può attingersi (59).

Con queste cure ed applicazioni giunse la nostra Veronica all' anno 1528. nel quale piuttosto che cessare o diminuirsi, ebbero esse a crescere e a farsi maggiori con somma consolazione e a grande onor di Veronica. Speravasi comunemente nel principiar dell' anno che fosse per chiudersi e stabilirsi una ferma pace tra i due Monarchi riva-

(57) Ciò si deduce per appunto dalla Lettera XLIV. scritta a M. Lodovico Rossi.

(58) Dalla Letrera XLIII. al medesimo Rossi scritta si apprende che tra i libri de' SS. Padri, che era solita di leggere, annoverar si debbono le Opere di S. Girolamo.

(59) Vaglia per prova di ciò il Sonetto di Veronica posto a car. 44. in cui parlando della Predestinazione ha compendiata molto felicemente la Dottrina di S. Paolo nel cap. 8. della Lettera a' Romani in proposito di questo altissimo arcano. Con termini molto acconci e precisi parla pure della maternità di Maria, e della Incarnazione del Verbo nei due Sonetti posti a car. 46. e 47. che testimonianza rendono della pratica che essa aveva della Scrittura e de' Padri, i quali parlano di questi Misterj della nostra Religione.

rivali Carlo V. Imperadore, e Francesco I. Re di Francia, ma indarno ciò fu, poichè rotti i trattati già cominciati, si venne a continuare con maggior impegno di prima la guerra, solennemente a Cesare intimata da' Ministri Francesi ed Inglesi in Burgos il giorno 25. di Gennajo, unendosi a Francesco, oltre il Re d' Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, e il Duca di Milano. Per la qual cosa ben sapendo Carlo il bisogno e il pericolo dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli, spedì un considerabil corpo di Tedeschi sotto il comando di Arrigo Duca di Brunsvich in rinforzo delle Truppe, che in sul Milanese erano comandate da Antonio di Leva Governator di Milano (60). Siccome però questo ammasso di gente Imperiale non succedeva senza sospetto di Clemente VII. così questo Papa dalle passate disgrazie renduto cauto pensò di provvedere al bisogno di Bologna (61), mandandovi un Governator tale, sulla cui accortezza, fede, e militare sperienza potesse in mezzo a tanto grave pericolo vivere riposato e sicuro, Ottimo a questa destinazione parvegli Uberto Gambara fratello di Veronica, che perciò richiamandolo a Roma dalla Nunziatura di Francia, nel qual carico tanto utilmente si era adoperato per la liberazione di questo Pontefice presso del Re

(60) Muratori, T. X. degli *Annali d' Italia* pag. 217. e 220.

(61) Per un tale motivo appunto Veronica attesta, che fosse mandato a Bologna Uberto di lei fratello; poichè scrivendo a M. Lodovico Rossi gli dice: *Il detto mio Sig. Fratello mi avvisa, che non si fermerà a quel Governo, se non quanto basterà a provvedere a' sospetti de' Teaeschi, i quali vengono grossissimi*. La Lettera è la XLI.

Re Francesco, e di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, dove per questo fine fece tragitto (62), alli 8. di Maggio lo elesse Vescovo di Tortona, e Governatore della suddetta Città, mandandolo sollecitamente al suo destino col nome di Vicelegato del Cardinale Innocenzo Cibò (63). Care riuscirono a Veronica queste circostanze, cogliendo da esse occasione di porre in attual esercizio i proprj figliuoli comunque giovinetti e teneri (64), giusta la diversità del genere di vita che ciascheduno si era eletta. Girolamo il minore di essi invaghitosi, come più sopra si è accennato, d'abbracciare lo stato Ecclesiastico fu dalla sollecita ed avveduta Madre spedito a Bologna

(62) Leggasi il Ciacconio nel T. III. delle Vite de' Pontef. e Card. alla col. 666. e l'Ughelli nel T. IV. dell'*Italia sacra* a car. 866. della edizione di Roma, da' quali Autori si scorge ancora che avanti alla Nunziatura di Francia da Leone X. e da Adriano VI. fu utilmente adoperato in quella di Portogallo. A tali Nunziature ebbe ad alludere Giovan Mario Mazzio nell'Elegia latina fatta in morte di Virginia Pallavicina moglie di Brunoro Gambara, e stampata nel Libro rarissimo di tal Autore, il quale ha per titolo: *In obitum Serenifs. Margaritæ Vallesiæ Ducis Sabaudiæ, Carmen cum aliquot Silvis & Elegiis. Alexandriæ Statiellorum* 1578. in 4. dove parlando di Brunoro soggiunge i seguenti versi in lode di Uberto fratello di lui:

Quid morer insignem Tyria numerare Tiara
Germanum Fratrem, Sidoniaque Toga?
Qui Regum magnis missus de rebus ad urbes
Recte obito vicit vota hominum officio.

(63) Tutto ciò abbiamo nella Par. III. alla pag. 205. della *Bologna Perlustrata* di Antonio Masini, e dagli Autori citati nell'antecedente annotazione.

(64) Il primogenito non poteva avere che diciotto anni di età, seguito essendo il suo Battesimo a' 27. di Gennajo del 1510., come più sopra si è detto.

logna presso di suo fratello Uberto (*65*), affinchè sotto la direzione d'un uomo di tanta accortezza e prudenza apprendesse l'arte difficile di maneggiar con desterità i più gravi negozj che sogliono essere indispensabili alle persone di alto affare, e che hanno formato il disegno di giungere alle più sublimi Ecclesiastiche dignità; e al primogenito ottenne un posto tra le Truppe Imperiali, e buona e onorata fu la condotta (*66*) di lui, per la qual cagione ebbe a profondere molto dinaro, affinchè potesse comparire con quella

(65) *Il Signor Girolamo mio figlio*, dice Veronica nella Lettera XLI. a M. Lodovico Rossi, *vien tanto allegro* [a Bologna], *quanto si possa dire, e starà appresso di Monsignore, lo ve lo raccomando* ec. Corrispose tosto Girolamo con ottimi diportamenti al fine che la dolce e tenera Madre si era proposto; per la qual cosa scrivendo di poi al medesimo Rossi non seppe dissimulare il piacere, che ad una tale novella sentì, dicendo nella Lett. XLIII. *Mi piace che il Sig. Girolamo mio si faccia voler bene, e cammini per quelle vestigia che si convengono a par suo. Iddio lo conservi* ec.

(66) Ciò si ricava dalla cit. Lett. XLI. a M. Lodovico Rossi scrivendogli: *Ippolito mio anderà fra otto giorni a Milano con una buona e onorata condotta. Ho voluto darvi questa nuova, sapendo quanto vi sarà cara.* Questa fu la prima campagna, per ciò che sappiamo, nella quale Ippolito mettesse in opera quella scienza, i cui primi elementi in assai tenera età, al dire delle Memorie Mss. Arrivabeni, aveva appresi dal Capitan Ercole Corso, detto il *Macone*, nativo di Correggio e padre del famoso letteraro Rinaldo Corso, che fu famoso Capitano di que' tempi, e morì d'un'archibugiata in servigio de' Veneziani ai 15. d'Agosto del 1526. in età di 44. anni sulle mura di Cremona, nell'atto di piantarvi le gloriose insegne della Serenissima Repubblica Veneta. Di questo famoso Capitano parlano tra gli altri Tommaso Porcacchi nel Libro intitolato: *L'Isole più famose del Mondo* ec. a car. 44. dell'edizione di Padova 1620. in fogl. picciolo.

la grandezza che la sua nascita esigeva (67).

Avendo la nostra Principessa con queste sagge maniere provveduto al vantaggio de' suoi figliuoli pensò di poi a dar soddisfazione al proprio animo, e a rendere se stessa contenta. Desiderato aveva da molto tempo di passare alcuni mesi nella fiorentissima Città di Bologna, dove abitavano tanti e sì dolci e cari amici di lei (68), onde stabilì di dar esecuzione a questo suo pensiero in tempo del governo di Uberto, giudicando che in tali circostanze con assai maggior dignità avrebbe potuto trattenersi in Città sì cospicua (69), e che il piacere della conversazione degli

(67) Di fatti nella Lett. XLIV. al Rossi Veronica scrivendogli che non gli mandava que' danari di cui gli era debitrice, adduce per ragione che *Ippolito suo le avesse vuota la borsa*, perciocchè molto doveva avere speso per acconciarlo di equipaggio ec.

(68) In parecchie Lettere a M. Lodovico Rossi manifesta questo suo desiderio: *Il timore*, gli dice nella Lett. XLI., *che il tempo* [in cui dovesse Uberto fermarsi al Governo di Bologna] *sia breve, non mi lascia godere la contentezza mia di dar effetto al desiderio che già molt' anni ho avuto di star qualche mese in quella felicissima Città con un' occasione di questa sorte. Nè credo già che come i Cieli hanno mostrato di favorir questo mio desiderio trovando il mezzo da me più desiderato, così trovino l'altro che lo termini come vorrei*. Quindi è che nella Lettera seg. lo prega a far sì che i Bolognesi praticassero al novello Governatore tante carezze, onde avesse ad invogliarsi di trattenersi a Bologna qualche tempo, dicendo: *Voi altri fategli carezze, e fate che siano tanto straordinarie, che si accresca la volontà di starvi, o non la avendo gli venga.*

(69) Veggasi l'annotaz. antecedente. Per altro puro scherzo dell'ameno spirito della nostra Dama dee riputarsi quando scrive al lodato Rossi [Lett. XLII.] che dovesse trovarle una casa, acciocchè potesse fornirla, *con animo però*, soggiunge, *di sentire io ancora qualche utile dei beni della Chiesa, perchè così mi par onesto, nè io voglio in parte alcuna mancare alle cose oneste.*

degli amici suoi fosse per crescere e farsi incomparabilmente più grande dalla presenza di un Fratello da essa sopra tutti amato e altamente riverito (70). Trovata perciò casa in Bologna per opera de' suoi amici, ad arredare e mettere in ordine la quale spedì un suo famigliare (71), ed acconciata se stessa di robe magnifiche (72) per poter comparire con quella grandezza che era di suo costume, e che conveniva al suo carattere di gran Signora, e di Sorella del Governatore di così splendida Città, si trasferì ad abitarvi con moltissimo contento dell' animo suo verso la fine dell' anno 1528 (73).

c Nè

(70) Ciò che detto abbiamo dell' amor di Veronica verso di Uberto chiaramente si dimostra dalle espressioni che nelle sue lettere adopera in parlando di lui. Nella Lett. XLI. a M. Lodovico Rossi scrive: *Voi porgerete divoti prieghi a Dio, che inspiri la mente del Papa a tenerlo almeno un anno* [a Bologna], *acciocchè io possa goderlo come Fratello amato da me, non dirò più che amasse mai Sorella alcuna, ma come la vita mia propria*. E nella Lett. XLIV. *Antonio ritorna a Bologna, e quasi ho detto che io vorrei essere lui per vedere Monsignor mio Fratello: Non vi par questa gran cosa in me, che come sapete non vorrei esser uomo in modo alcuno.*

(71) Si era raccomandata Veronica per questo uopo a M. Lodovico Rossi, e al Conte Alessandro Bentivogli. Veggansi le Lettere XLII. e XLIV. scritte al primo di essi.

(72) Lodovico Rossi fu quegli che ebbe da lei la cura di provvederla di queste robe, come si deduce dalla Lettera XLI., in cui la Gambara gli scrive tra le altre cose: *Aspetto tutte quelle robe, senza le quali non potrei comparire con quella grandezza che sapete voi essere di mio costume. Intendete sanamente, che qui non pigliasse grandezza per superbia, la quale fu sempre lontana da me, e da ogni mia operazione.*

(73) Benchè siamo all' oscuro intorno al tempo preciso, in cui Veronica si trasferisse a Bologna per istanziarvisi, ciò non ostante torna bene il porre questa andata

Nè ebbe ad ingannarsi allorchè pensò che occasione miglior di quella scegliere non poteva per istare in Bologna con onore e dignità, poichè ciò avvenne veramente; e con infinita sua soddisfazione si fece allora manifesto, che tanta gloria per lo meno alla Famiglia di Correggio ne tornava dai fasti, e dagli onori de' Fratelli di Veronica, quanta col maritaggio di essa la Famiglia Gambara dalla prima aveva ricevuto. Trovavasi presso del Governatore Uberto il Fratello Brunoro, il quale per aderire al partito Cesareo era esule dalla Patria (74); onde pensando a continuare la successione di sua Famiglia si determinò di prender moglie, e per sua sposa elesse Virginia figliuola di Giovanni Lodovico Pallavicini Piacentino (75). Grandi comodi, e grande onore derivarono a Brunoro, ed a' Congiunti suoi da un tale matrimonio, posciachè, oltre ai beni dal Padre di Virginia lasciati al tempo della sua morte nel Territorio di Corte Maggiore, e Soarzi, e che le furono assegnati in dote (76) era essa stata antecedentemente con-

data verso il finire del 1518. Conciossiachè scrivendole il Bembo in data de' 28. di Marzo del 1529. da Padova le dice d' aver inteso che da alquanti mesi essa fosse in Bologna. Veggasi una tal lettera che sta a car. 322. del T. III. dell' *Opere del Bembo*.

(74) L' esiglio di Brunoro, e di tutta la sua Casa avvenuto era fino dall' anno 1516. come si è detto all' annotazione 9.

(75) Questo chiaramente apparisce dagli Annali Mss. della Casa Gambara, che si conservano nel suo Archivio. Bernardo Cappello indirizzò a Virginia due Sonetti, che sono l' 82. e l' 83. nel T. I. del Canzoniero del Cappello.

(76) Il valore di questi beni assegnati in dote a Virginia ascendeva a venticinque mila ducati di lire cinque imperiali l' uno, come consta dai lodati Annali.

congiunta in matrimonio con Ranuccio Farnese (77) figliuolo di Papa Paolo III. il quale anche dopo le seconde sue nozze con Brunoro l'ebbe cariſſima come figliuola; e gli ultimi an-

(77) Quello che nel preſente luogo da noi ſi aſſeriſce, ad alcuni forſe ſembrerà poco veriſimile, potendoſi dubitare, ſe queſto Ranuccio ſia mai ſtato al mondo, non attribuendo gli Storici comunemente a Papa Paolo III. altri figliuoli, che Pier Luigi I. Duca di Parma e di Piacenza, e Coſtanza maritata nel Conte di Santa Fiore. Pure non leggieri motivi ci hanno moſſi a credere, e che queſto Ranuccio figliuol di Papa Paolo veramente vi ſia ſtato, e che Virginia Pallavicini ſia ſtata congiunta in matrimonio con eſſo avanti di paſſare alle nozze con Brunoro Gambara. E primieramente non è vero, che Paolo III. abbia avuti ſolamente gli accennati due figliuoli; aſſerendo il Segni nel Lib. XI. delle *Storie Fiorentine* alla pag. 304. che alcuni gliene aſſegnaſſero degli altri. Sappiamo altresì dal Lib. II. della *Storia Fiorentina* del Varchi alla pag. 21. dell'edizione di *Colonia* 1721. *appreſſo Pietro Martello*, in fogl., che tra i Cavalieri Romani a' ſuoi ſtipendj condotti da Papa Clemente VII. l'anno 1526., giovani tutti di chiaro valore e certa ſperanza, v'era un Ranuccio Farneſe. Finalmente l'Ughelli nel T. I. dell'*Italia Sacra* a car. 1064 della ſtampa di Roma, ſeguito dall'Imhoff nella *Genealogia delle illuſtri Famiglie d'Italia*, e dal Moreri, che nel ſuo *Dizionario* parlando della Caſa Farneſe ha copiato in tale propoſito l'Imhoff, mette tra i Veſcovi di Monte Fiaſcone un Ranuccio Farneſe, il quale dopo d'aver depoſto l'abito Eccleſiaſtico ſposò Virginia Gambara, da cui non ebbe figliuolo alcuno. Veggiamo inoltre dagli Scrittori Breſciani di que' tempi, che Paolo III. era Suocero di Virginia. Gian Mario Mazzio nella *Elegia* in morte di Virginia, della quale ſi è parlato all'annot. 62. fu della Famiglia Pallavicini; che fu maritata a un Farneſe, per ragione del qual matrimonio venne ad eſſerle Suocero un Papa, che regnò quindici anni, i quali anni ſono appunto quelli del Regno di Paolo III.; che non eſſendo coſa convenevole, che Virginia viveſſe nello Stato vedovile tra i molti, i quali aſpiravano alle ſeconde ſue nozze, ſcelſe Brunoro Gamba-

ni del suo Pontificato la volle presso di se a Ro-
ma,

bara. Ecco le precise parole del Mazzio:

Te Palavicini primum genuere parentes,
Ultra Europeas gens celebrata plagas.
Exin Farnesi pulcherrima virgo Mariti
Ingressa in magnos sponsa beata toros,
Dj! qualem Socerum, qualique in sede locatum
Vidisti: & quanta cum ditione Virum?
Hic cinxit celsam triplici diademate frontem,
Romanoque Orbi jura sacrata dedit.
Insignem Roma hunc ostro spectavit, & aura
In Petri solio per tria lustra senem.

E due versi dipoi:

Funera Farnesi tædas, soluere jugales,
Dignaque erat viduo non tua forma toro.
Regius alti animi splendor, mollisque juventa
Et decus, & virtus quot meruere procos?
Ambiit ante alios opibus Brunorus avitis,
Atque animi eximiis clarus ubique bonis.

E qui dopo d' esser entrato nelle lodi di Brunoro, e del Card. Uberto Gambara finalmente conchiude:

Hunc ergo fortuna virum tibi læta maritum,
Fausta consortem fata dedere tori.

Che più? la stessa Virginia, che dall' Ugoni Gentiluomo Bresciano è introdotta a parlare nel suo *Ragionamento sopra tutti gli stati dell' humana Vita* stampato *in Venezia appresso Pietro da Fine* 1562. in 8., il qual Ragionamento è fatto a maniera di Dialogo, alla pag. 60. chiama *Paolo III. suo Suocero*; siccome *Nuora* di questo Papa è detta in un albero Genealogico della Famiglia Gambara descritto intorno alla metà del passato secolo, ed esistente nell' Archivio dei N. N. H. H. Gambara. Ora non potendosi dubitare, che Virginia non sia stata Nuora di Papa Paolo III., e dir non potendosi, che essa fosse moglie di Pier Luigi I. Duca di Parma, come malamente ha asserito l' Autore d' un Orazione posta nel Libro, che ha per titolo: *Monumenti della Valle di Sabbio per la faustissima elezione in Protettori di essa de' Signori Conti Fratelli Gambare. In Brescia* 1755. *dalle stampe di Giuseppe Pasini*, alla pag. 9., si perchè Pier Luigi ebbe altra moglie, cioè Girolama Orsina, si perchè morì solamente ai 10. di Settembre del 1547., ne viene per certa conseguenza che Virginia in primi voti fosse moglie

ma, trattenendola con onorata provisione, d'onde non si partì se non dopo la morte di lui (78). A queste nozze, le quali è assai probabile che fossero con molta solennità celebrate in Bologna in principio dell'anno 1529. (79) dovette inter-

c 3 ve-

glie di un figliuolo di Paolo III. e che questi, secondo i lumi che abbiamo prodotti, non potesse essere altri che Ranuccio, di cui parlano appunto il Varchi, l'Ughelli, e l'Imhoff; i quali due ultimi Scrittori essendo intorno a ciò meno istruiti dei Bresciani, ed essendo vissuti in tempi posteriori, servando la verità, e la sostanza del fatto hanno mischiato nel loro racconto alcune cose false: Cioè che Ranuccio prendesse moglie solamente ai tempi del Papato di suo Padre, quando in realtà era morto avanti l'anno 1529.; E che Virginia fosse non già Pallavicina, ma Gambara, forse perchè sotto di un tal cognome renduta si fosse più celebre, e conosciuta.

(78) Dell'essere stata Virginia a Roma ne'tempi di Paolo III. fede ne fa ella stessa con le seguenti parole, con le quali è introdotta dall'Ugoni a dialogizzare nel lodato *Ragionamento* a car. 60. *Quel tanto di tempo*, dice Virginia, *che ancora io dimorai in Roma*, *che fu sotto la felice memoria di Paolo III. già mio Suocero*. Ciò meglio ancora si comprende dalle parole, con le quali il P. Francesco Spinola nella dedicazione del Ragionamento dell'Ugoni espone il motivo, per cui l'Ugoni lo componesse, dicendo: *Dopo la morte di Paolo III. Pontefice Romano, la Signora Virginia Pallavicini, che era stata in Roma qualche tempo per compiacere a sua Santità, che non pur da Nipote, che gli era, ma da figliuola carissima l'amava, ed appresso di se tratteneva con onorata provisione, partitasi da Roma ritornò a starsene in Brescia.*

(79) Intorno al tempo di queste nozze sembra, che il Bembo non ci lasci dubitare, il quale in una sua lettera diretta a Uberto Gambara Governator di Bologna *li 28. di Marzo* 1529. *di Padova*, che sta a car. 62. del T. III. dell'*Opere del Bembo*, scrive le seguenti parole: *Venendo il mio M. Cola a Bologna, io gli hò ordinato, che egli faccia a V. Sig. riverenza a nome mio, ed insieme con voi si rallegri delle nozze del Conte Brunoro vostro Fratello, delle quali ho sentito per molti conti piacere, e contentezza molta.*

venire ancora la nostra Veronica, e renderle più splendide con la propria presenza.

Ma qui non finirono gli onori, che alla Famiglia Gambara furono fatti in Bologna, ne' quali la nostra Veronica tanta parte avendo, e tanto interesse, non poteva se non riuscirle piacevolissimo e glorioso un tale soggiorno. Erano convenuti tra di loro Clemente VII. Papa, e Carlo V. Imperadore nel Trattato di pace da' Ministri loro sottoscritto in Barcellona (80) di abboccarsi in Bologna, nella qual occasione seguita sarebbe ancora l'incoronazione di Cesare. Giunsero in fatti questi due Regnanti a Bologna verso la fine del 1529.; e siccome in tanto gelosa circostanza fu da Clemente lasciato il governo di tal Città ad Uberto, così dall'Imperadore all'onore, che godeva Brunoro di essere Cameriere di Lui (81), fu aggiunto quello di suo Maestro di Campo Generale (82); e siccome pu-

(80) Intorno a ciò veggasi il Morosini nel *Lib. III. Hist. Venetæ* a car. 329. dell'edizione, cui citeremo appresso.

(81) Cameriere di Cesare è detto Brunoro nell'ottavo articolo della pace segnata tra Carlo V. e la Repubblica di Venezia, che si avrà a riportar poco di poi.

(82) Veggasi il Cozzando nel *Ristretto dell'Istoria Bresciana* Par. I. cap. 18., ed Ottavio Rossi negli *Elogj Istorici* alla pag. 279. Qui non è da ommettersi ciò che osserva il Rossi [l. c.] intorno al silenzio dal Giovio adoperato riguardo alla persona di Brunoro, il quale tuttochè fosse Maestro di Campo Generale di Carlo V. da questo Storico non è nominato, benchè sia minuto nel far ricordanza d'altre persone, che qualche carico ebbero in occasione dell'incoronazione di Carlo. *La ragione di questo silenzio fu*, dice il Rossi, *perche il Giovio non potè avere alloggiamento dal Conte, che impedito negli affari di quel grandissimo negozio disse liberamente al Giovio, che egli non aveva stanze per letterati, ma per soldati.*

pure in questo tempo si trattarono colà gl' interessi di varj Principi d' Italia, e fù conchiusa la pace tra Carlo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia, così Uberto, e Brunoro Gambara ebbero l' onor singolarissimo di vedersi nominatamente compresi nell' Istromento di questa pace con un intero articolo, nel quale ad essi, e à tutta la Famiglia Gambara si prometteva dal canto della Repubblica medesima la restituzione di tutti i Feudi, Signorie, beni e carichi da essi per l'avanti posseduti col prezioso dono della primiera grazia (83).

Sebbene, prescindendo ancora da ciò, il soggiorno di Veronica in Bologna tornò a sommo onore di Lei in grazia della celebrità del suo nome, e della fama, che coll' opere del chiaro suo ingegno in avanti si era meritata, e che in

(83) Gli articoli di questa pace furono segnati dai rispettivi Ministri *in Domo Cardinalis Gatinariæ X. Kal. Januarii anno Servatoris* 1529. come si ha dal Lib. III. *Historiæ Venetæ* del Morosini Vol. I. a car. 345. della edizione proccurata da Apostolo Zeno. L' articolo poi del quale parliamo è posto a car. 343. e dice: *VIII. Comiti Brunorio Gambaræ, Cæsaris Cubiculario, ejusque Fratri omnis contumaciæ culpa, siquam hactenus subiissent, condonatetur; In Cæsaris aula degere iis liceret, patria, bonis, privilegiis frui, omnium præteritarum rerum memoria prorsus deleta*. Giovan Mario Mazzio fece allusione a questo articolo glorioso per la famiglia Gambara coi seguenti versi della sua Elegia ricordata all' annotaz. 62.

Quid tabulas memorem, monimentaque publica Regum,
Sunt ubi cum Venetis fœdera scripta meis!
Illic terrarum Domini testantur amorem,
Et partum gentis per fera bella decus.
Cum jam compositis tandem discordibus armis
Galli, Aquilæ, Veneti sic cojere simul,
Ut pro tam multis vario sub Marte periclis
Gambara Gens pacis compos & ipsa foret.

tal occasione seppe mantenere non solo, ma vieppiù ancora accrebbe, e dilatò. I primi Letterati dell' Italia non solo, ma quanti famosi uomini dell' Europa, i quali o per i loro uffizj, o per goder le feste, e gli spettacoli, che a cagione della presenza dei due augusti Regnanti, e della incoronazione di Carlo in Bologna si fecero, colà erano accorsi, per tal modo costumarono di frequentare la Casa di Veronica, che più che albergo d' una illustre Principessa sembrava un domicilio delle Muse, e una pubblica Accademia (84). Colà era dove dal Bembo, dal Molza, dal Cappello, dal Mauro, e da altra infinita gente studiosa piacevoli ed eruditi ragionamenti si tenevano, e dove la nostra gran Donna nelle quistioni più difficili, ed intralciate dovette far pompa di quel senno, e di quella eloquenza, per ragione di cui qualunque persona, che la udisse a ragionare partivasi con incredibil desiderio di ritornare ad udirla (85).

Aggiustate le cose d' Italia, pensò Carlo V. di an-

(84) Per voler dimostrare il Corso, come Veronica sempre accarezzasse le persone distinte per virtù e letteratura scrive a car. 36. della Vita di Lei sapersi da tutti, *che in Bologna quando Carlo fù coronato dell' Imperio nell' anno* 1530. *da Clemente VII. mentre quei Principi stettero ivi, che fu per alquanti mesi, la Casa di Veronica, era un' Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro, e quanti Uomini famosi di tutta l' Europa seguivano quelle Corti*. Quindi per avventura ebbe origine la strana opinione di Alessandro Zilioli, il quale nell' *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* alla pag. 209. ebbe ad asserire che la Gambara *fece la sua Vita negli studj, e nell' Accademia istituita in Bologna nella propria casa*.

(85) Della eloquenza di Veronica si avrà da ragionare a suo luogo.

andare in Germania dove era chiamato dagli E[illegible]tori, e Principi per conto delle Diete, da Ferdinando per essere eletto Re de' Romani, e dagli altri per rispetto del Concilio (86); e perciò si partì da Bologna il giorno 22. di Marzo del 1530. (87) con la deliberazione di fermarsi alcun poco a Correggio in tempo del suo passaggio. Grandi furono i preparamenti da Veronica fatti, e da Manfredo III. nipote di lei per ricevervi e trattarvi un tanto Ospite, che era il più Augusto che allora regnasse nell' Europa, facendo costruire, perchè l' incontro riuscisse più magnifico, una nuova ampia strada che partendo dal palagio posto ne' sobborghi dove Carlo dovea alloggiare, si estendeva per lo spazio di circa due miglia (88). A Correggio dunque pervenne l' augusto Monarca alle ore diciotto dei 23. di Marzo (89), dove ebbe a fermarsi due giorni ser-

vito

(86) V. il Guicciardini nel Lib. XX. dell' *Istoria d' Italia* a car. 103. del Vol. II.

(87) Alcuni vorrebbero far credere, che Carlo si partisse da Bologna solamente il giorno dei 24., eppure che una tale partenza seguisse ai 22. oltre al Guicciardini, che ciò attesta, l. c, si asserisce dal Muratori nel T. X. degli *An. d' Ital.* a car. 241. confermandolo con l' autorità del Diario pubblicato da Odorico Rainaldi ne' suoi Annali Ecclesiastici, e con la testimonianza degli Annali Mss. di Ferrara.

(88) Questo si è da noi asserito sulla fede delle Memorie Mss. Arrivabeni, le quali aggiungono che questa strada in memoria d' un tal fatto, anche al giorno d' oggi è chiamata col nome di *Stradone dell' Imperadore*.

(89) Il giorno preciso dell' arrivo di Carlo V. a Correggio l' abbiamo dalle Memorie Mss. Arrivabeni; siccome dal Sansovino a car. 278. dell' *Origine delle Famiglie d' Italia* sappiamo che l' Imperadore in detta Terra si fermò due giorni. Questo però non si vuole intendere di due giorni interi, poichè il giorno dei 25. Carlo era in Mantova. Veggasi il Muratori, l. c.

vito da' Signori Correggiesi con tutte le possibili di-
mostrazioni di magnificenza e di grandezza. Non
restò l'invitto Principe di dimostrare in tal con-
giuntura, e a tutta la Famiglia di Correggio, e
in particolare alla nostra Veronica, quanto care
gli fossero state queste magnifiche dimostranze, e
questi offizj di osservanza, e di onore da essi
prestati alla real sua persona; conciossiachè loro
concedette una salvaguardia, che dalle molestie
delle genti Cesaree li guardasse; comandando in-
oltre a tutti i Capitani suoi e Generali che non
mettessero soldati di gnarnigione nelle Terre de'
Signori di Correggio, nè per il loro territorio
passassero, anzi che da ogni vessazione e danno
li guardassero: dichiarando finalmente che que-
sti Principi ubbidir non dovessero ad alcuna com-
messione che data fosse contro alla detta salva-
guardia, quando bene perciò ricercati non fosse-
ro con lettere dal medesimo Imperadore (90).
Alla nostra Veronica poi disse in particolare di
avere verso di lei molto amore per tre cagio-
ni: primieramente per la virtù di lei e per la
celebrità del suo nome: in secondo luogo per
la parentela che tra la Casa di Correggio, e
quella d'Austria passava; e terzamente per es-
sere Sorella di Uberto, cui esso tanto ama-
va (91).

Ridottasi Veronica a Correggio per la cagione
sopra espressa, siccome è verisimile che colà si
fer-

(90) Tutto ciò è stato da noi tratto dal Sansovino
nel cit. Lib. a car. 279.

(91) Oltre al Sansovino, che lo asserisce nel cit. Lib.
a car. 263., ciò è confermato dallo Scrittore della Vita
di Veronica a car. 135., della traduzione del Catena.

fermasse (92) senza ritornare all'antica stanza di Bologna, giacchè di là erasi partito per andarsene in Germania Nunzio del Papa presso all' Imperadore anche Uberto Fratello di lei (93); il cui amore, come detto si è, tratta l'avea ad abitare in quella Città; così è certo ancora che nella sua Terra non si fermò per modo che alcune gite non facesse a Bologna (94), e in altri luoghi (95). In fatti nell'Autunno dell' anno

(92) Nell'Autunno del 1531. Veronica certamente abitava in Correggio; poichè trovandosi presso di lei il famoso Lodovico Ariosto in tempo che fù a visitarla il celebre Capitano Marchese del Vasto, questi assegnò all' Ariosto medesimo un' annua pensione di cento ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un suo Castello del Cremonese; la qual pensione gli venne assicurata con pubblico istromento segnato dal Notajo Antonino Covi il dì 8. d'Ottobre del 1531. *In Camerino deaurato versus arcem*, che era una stanza del tanto famoso Casino della nostra Veronica. Le Memorie Mss. Arrivabeni ci somministrano la presente notizia.

(93) Si veggano il Pallavicini nella *Storia del Concilio di Trento* al Lib. III. cap. V. num. V., e il Masini nella sua *Bologna perlustrata* a car. 205. della Par. III., ove quest' Autore asserisce in oltre alla pag. 206. che tornato Uberto di Germania l'anno seguente, fu di nuovo posto da Clemente VII. Papa al Governo di Bologna, dove poco si fermò per essere richiamato a Roma dallo stesso Papa col fine d'impiegarlo in altri affari per la Sede Apostolica.

(94) Intorno alle diverse andate di Veronica a Bologna in diversi tempi si veggano le Lettere 53. e 54. dalla medesima dirette a M. Lodovico Rossi, e le 58. 67. e 69. scritte a M. Agostino Ercolani. Veggasi anche la lettera del Bembo a Lei scritta di Roma a 25. di Novembre del 1541. e posta a car. 326. del Vol. III. dell' *Opere del Bembo*.

(95) Tra i luogi da Veronica visitati annoverar si debbe ancora Loreto, come apparisce da una Lettera di Benvenuto Pericci scritta a Lei, che sta nel Lib. I. delle

no 1532. si trasferì forse per la prima volta dopo il suo matrimonio a Verola (96) luogo cospicuo della nostra Provincia, e Signoria de' Fratelli suoi; ed allora fu probabilmente che alla vista della sua Patria risvegliandosi in maniera particolare l'antica sua pietà, e la tenerezza verso di lei, il Sonetto compose che sta a car. 20. della

delle *Lettere volgari* raccolte da Aldo l'anno 1544. in 8. a car. 47., dalla qual lettera, che non ha data, non si può comprendere in qual anno Veronica facesse un tal viaggio. Lo stesso dicasi d' un suo viaggio a Venezia, del quale parla il Bembo nella Let. 383. a Giovammatteo Bembo posta nel T. III. dell' *Opere del Bembo* alla pag. 475., e che è senza data. Chiamandosi in essa però Uberto fratello di Veronica col semplice titolo di *Protonotario*, si potrebbe inferire che questo viaggio fosse fatto dalla Gambara tra il 1518. nel qual torno di tempo da Leon X. Uberto fu creato Protonotario, e il 1528. in cui fu creato Vescovo di Tortona.

(96) Ciò che detto si è intorno al tempo, in cui la nostra Veronica fu a Verola, chiaro si deduce da una lettera del Bembo alla medesima segnata di Padova ai 20. di Gennajo del 1533. e posta a car. 323. del T. III. dell' Opere di Lui; nella quale la ringrazia dell' avergli essa scritto di Verola alla fine del Settembre dell' antecedente anno per consolarlo della morte avvenuta di Lucilio figliuolo dello stesso. Che poi questo fosse il primo viaggio della Gambara in queste nostre parti dopo il suo matrimonio, lo persuadono, oltre al non aver noi alcun fondamento di ciò asserire, e i pericoli delle guerre di Lombardia alla prima, e poi l'esilio, al quale fu soggetta tutta la famiglia Gambara, e di cui si è parlato all' annot. 9. Sembra ancora, che Veronica stessa ciò insinui nel Sonetto in lode di Brescia, e che sta a car. 20. della nostra Raccolta, dicendo:

Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho fin or pongo in obblio.

della presente Raccolta, e le quattro cotanto lodate (97) ed affettuose ottave in lode di Brescia, le quali a questa gloriosa e felice Città, e Capo degli antichi Cenomani fanno tanto onore.

Verso la fine del Gennajo di detto anno dovette trovarsi di nuovo a Correggio, dove necessaria era la sua presenza per accogliervi l' Imperadore Carlo V. il quale si compiacque di visitare per la seconda volta la nostra Principessa, e dove quel Regnante giunse ai 30. di Gennajo, e fermossi per alquanti giorni; molto piacere prendendo della conversazione di lei, di cui era soprammodo vago (98).

Ma dopo di aver noi veduta Veronica intertenuta in quelle convenienze che da lei esigevano i riguardi verso la sua famiglia, il rispetto dovuto ai Monarchi, e la grandezza del suo stato, tempo è di tornare a considerarla amorosa Madre verso i proprj Figliuoli; e conciossiachè la sollecitudine d'una madre accorta e prudente si conosce principalmente dal procurare che

(97) Stanno esse a car. 21. della presente Raccolta, e sono state lodate trà gli altri da Ottavio Rossi nelle *Memorie Bresciane* a car. 221., e dal Quadrio nella sua *Storia, e Ragione d' ogni Poesia* a car. 250. del Vol. II.

(98) Le Memorie Mss. Arrivabeni fanno fede di questa seconda andata dell' augusto Carlo a Correggio in congiuntura del suo ritorno nella Lombardia. La venuta dell' Imperadore dalla Germania fù per abboccarsi a Bologna con Papa Clemente VII. sperando di formar una Lega in Italia, con cui assicurare lo Stato di Milano da ogni tentativo de' Francesi. Giunse egli ai 7. di Novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, come pure anche a Modena, sicchè non arrivò a Bologna se non dopo gli 8. di Dicembre, dove Clemente l' aspettava. Di questo viaggio di Cesare si parla dal Muratori nel T. X. degli *An. d' Ital.* a car. 246. e segg.

che per conservazione delle famiglie i figliuoli si congiungano a spose le quali alle belle doti dell' animo unite abbiano e nobiltà e ricchezza convenienti allo stato di essi, la Gambara certamente per questo verso non mancò di amore verso d' Ippolito, che de' figliuoli di lei riuscito era il primogenito. Già questi si era molto distinto nel valor dell' armi, e a favore della Famiglia de' Medici nella guerra contro i Fiorentini l' anno 1530., e l' anno 1536. in Piemonte, e nella Provenza, dove aveva servito Carlo V. in qualità di Generale d' Infanteria, e di Colonnello di mille Fanti, e cento cavai leggeri (99), e con ciò vieppiù si era renduto degno dell' affetto di Chiara da Correggio, la quale fu la nobilissima sposa, con cui si congiunse. Era questa figliuola di Gianfrancesco Conte di Correggio (100), e d' Isabella del Corno Trivigiana

(99) A dilungo parlano le Memorie Mss. Arrivabeni dei meriti, che Ippolito militando si acquistò verso di Carlo V. nelle accennate due Campagne. Anche Girolamo fratello di lui ne parla con lode di quella del 1536. scrivendo a Pietro Aretino in data dei 4. d' Agosto dell' anno medesimo in questo senso: *Abbiamo avuto nova questa sera di mio Fratello, il quale si porta valorosamente*; la qual lettera sta a car. 328. del Lib. I. *delle Lettere scritte all' Aretino*; Ma comunque i meriti d' Ippolito fossero molti, e di non leggier pregio, non così pronti e generosi furono i premj, e gli stipendj a lui dovuti. Per la qual cosa Veronica spedir dovette in Ispagna Michele Urbani suo Agente, affine di sollecitare appresso i Ministri di Cesare il pagamento di essi. Leggasi la lettera di Veronica al Covos a car. 142. e quella al Marchese del Vasto a car. 145.

(100) Gianfrancesco fu figliuolo di Borso fratello di Giberto X. come chiaro apparisce dall' Albero genealogico posto all' annot. 28. e di Francesca di Brandenburgo.

na (101); ed essendo unica, non solamente fu erede delle materne facoltà, che erano ample (102), ma dal Padre ancora fù istituita erede universale, qualora venisse a sposarsi con Ippolito Cugino di Lei (103). Fino dall' anno 1534. ad Ippolito fu promessa in isposa (104), ma per cagione della sua tenera età (105) gli sponsali non ebbero effetto, che in principio di Dicembre dell' anno 1541. previe le debite dispensazioni della Chiesa (106). Non mancò a un tale

go. Di esso l'Imperadore Massimiliano I. fece molto capitale come di uomo riputato e riverito dalla Lombardia, e segnalato per nobilissime doti, allo scrivere del Sansovino nel Lib. I. dell' *Origine delle Case illustri d' Italia* a car. 278 Venne a morte nel 1531. e volle esser seppellito in S. Quirino, ai cui Canonici lasciò molti beni con l'obbligo di maritare ogn' anno in perpetuo, due povere e oneste donzelle di Correggio dando a ciascheduna 25. scudi d'oro.

(101) Isabella del Corno fu prima maritata nel Conte Niccolò Collalto, dopo la cui morte, passò alle seconde nozze con Gianfrancesco da Correggio.

(102) Ricca era particolarmenre di sopradote la lodata Isabella, come appare dalle Memorie Arrivabeni.

(103) Una tal condizione è chiaramente espressa nel Testamento, e Codicillo di Gianfrancesco, fatti i giorni 12. e 13. di Settembre del 1531. negli Atti di Antonino Covi, dichiarando che quando Chiara sua figlia non prendesse per marito Ippolito figliuolo di Veronica, sostituiva erede delle sue facoltà il proprio fratello Manfredo III., assegnando in tal caso ad essa in dote dieci mila ducati d'oro.

(104) Di tale promessa fu fatto pubblico Istromento il dì 24. Gennajo ne' Rogiti di Bartolommeo Zuccardi.

(105) Era nata essa, e fu battezzata li 10. di Gennajo del 1527. nella Parrocchiale, e insigne Collegiata di S. Quirino di Correggio, come consta dai Libri dei Battesimi di detta Chiesa.

(106) Nè Rogiti di Bartolommeo Zuccardi in principio di detto anno abbiamo istromenti, da cui si deduce

le matrimonio ciò che era necessario, perchè agli sposi riuscisse desiderabile e felice, voglio dire una vicendevole inclinazione trà gli animi loro; poichè questi dolci legami più che dal volere de' Padri furono formati, e stretti da un mutuo tenero amore, che gli sposi si avevano (107). Compiuta sarebbe stata la felicità di essi, ed altresì della dolcissima loro Madre Veronica, se come ne' primi anni il Cielo benedisse il loro matrimonio con alcuni figliuoli (108), così li avesse ad essi conservati; ma appena ebbero la consolazione di vederseli nati, che provarono il dolore di sentirseli rapire da una morte immatura, se si tolga Fulvia, che riuscì donna di senno, e di alto merito, la quale essendo maritata a Lodovico Pico venne ad esser Madre di Alessandro Duca I. della Mirandola (109).

Ad ogni modo Veronica non restò destituita d' ogni conforto, poichè se da una parte le fu forza di piangere la morte de' teneri Nipoti, dall' altra ebbe la soddisfazione di vedere i proprj figliuoli incamminarsi a gran passi al colmo degli

ce e l' effetto degli sponsali della suddetta Chiara con Ippolito, e la costituzione della dote, che era di venti mila scudi d' oro, oltre all' ampie eredità paterna, e materna, che si era riservata a se stessa. E' superfluo il ricordare, che i lodati documenti sono stati a noi somministrati dalle Memorie Mss. Arrivabeni.

(107) Si faccia attenzione alla lett. 77. da Veronica scritta a M. Agostino Ercolani.

(108) Quattro furono i figliuoli nati d' un tale matrimonio cioè un maschio e tre femmine.

(109) Uno di quelli, che hanno parlato con molta stima di questa Fulvia, fu Francesco Sansovino il quale nel Lib. I. dell' *Origine delle Case d' Italia* a car. 278. ebbe a dire, che restata *dopo la morte del marito tutrice de' figliuoli, governava lo stato con molta prudenza, e giustizia.*

gli onori, e delle più sublimi dignità. Ippolito continuò nell' esercizio dell' armi a servigio di Carlo V. e intervenne indivisibil compagno del Marchese del Vasto alle imprese, ed ai fatti seguiti tra gl' Imperiali, e i Francesi sotto di Dura, di Mondovì, e di Carignano (110). Negli anni poi, ne' quali l' Italia godette pace, egli non restò ozioso, ma buona parte del tempo passò alla Corte di Parma presso al Duca Pierluigi, al quale fu accettissimo, come pure al figliuolo e successore di lui Ottavio, a cui premendo l' anno 1549. che Carlo V. suo Suocero non rompesse la guerra per gl' interessi di Parma innanzi la creazione del nuovo Papa, mandò Ippolito alla Corte dell' Imperadore, sperando che per mezzo della sua abilità, e per il favore e credito che godeva presso a Cesare, dovesse, siccome avvenne, riuscirgli felicemente un tal negoziato (111). La consuetudine però che passava tra di lui, e il novello Duca non impedì che mossa di poi dall'Imperadore contro di Ottavio suo Genero guerra, Ippolito non servisse Carlo nella solita qualità di Generale, sacrificando così al dovere ed all' onore le dolcezze dell' amicizia (112). Girolamo parimenti secondogenito, il quale fino da' suoi più teneri anni

d accon-

(110) Vale a dire gli anni 1543. e 1544. come per disteso si ha nelle Memorie Mss. Arrivabeni.

(111) Le Memorie Mss. Arrivabeni, e la lettera di Veronica a M. Agostino Ercolani dimostrano, quanto Ippolito accetto fosse ai Duchi di Parma. L' Adriani poi fa fede della commissione da esso eseguita a favore di Ottavio presso all' Imperadore nel Lib. VII. della *Storia de' suoi tempi* a car. 490.

(112) Ciò pure è stato tratto dalle tante volte lodate Memorie.

acconciato si era nella Corte di Roma, cominciò ad essere adoperato in impieghi di molta rilevanza, giacchè per l'avanti molti saggi dati avea di senno e di prudenza. Era venuto a morte l'anno 1545. Carlo figliuolo di Francesco I. Re di Francia, e perchè Papa Paolo III. aveva giusta ragione di temere che questo sinistro perturbasse la pace tra quel Monarca, e l'emolo di lui Carlo V. spedì Girolamo da Correggio per Nunzio al Re, affinchè non solamente porgesse ad esso i soliti atti di condoglianza in nome del Papa, ma proccurasse sopra il tutto di far sì, che la unione tra i due Monarchi alquanto allentata vieppiù si annodasse (113). Nel seguente anno poi lo stesso Girolamo a' 27. di Luglio fu spedito a Cesare dal Cardinal Alessandro Farnese con importanti istruzioni intorno agl' interessi del generale Concilio, tanta fidanza si ebbe nell' ottima condotta, e ne' prudenti consiglj di lui (114).

Per cagione della lontananza de' figliuoli, ed essendo già parte passati a miglior vita, e parte chi quà, chi là divisi gli amici di lei, intraprese Veronica a menare una vita più chiusa e ritirata ora in Correggio, ora ad un suo magnifico Casino (115) ove sempre si era diletta-

(113) Veggasi il P. Sforza Pallavicini nella *Storia del Concilio di Trento* al Lib. V. cap. XV. num. 5.

(114) Il Pallavicini, che ha veduto e l'istruzione del Card. Farnese, e la risposta di Girolamo, attesta questo fatto nel Lib. VIII. della *Storia* citata cap. VIII. num. 5.

(115) La Gambara in moltissime lettere della presente edizione parla di questo suo Casino, di maniera che è superfluo il citarle. Anche il Bembo in parecchie let-

ta di abitare, e di accogliere i ſuoi amici e d' intertenerſi con eſſi in grazia della bellezza d' un tal luogo, e della libertà, che permetteva la di lui ſituazione. Era queſto ampio Palazzo poſto nei ſobborghi di Correggio a Oriente, e a renderlo un piacevole ſoggiorno concorrevano l' amenità del ſito, la ſalubrità dell' aria, la vaghezza de' giardini, e una ſterminata quantità di ſtanze, parte delle quali fu dipinta dal celebratiſſimo Pittore Antonio Allegri, detto il Correggio (116). Le occupazioui in queſti ultimi anni della vita di Veronica furono rivolte ad adempiere in ſingolar maniera ai doveri della ſua pietà inverſo a Dio; e laſciati in diſparte tutti gli altri ſtudj ameni ſi diede alle ſole lettere ſacre, paſcendo il proprio animo con la lezione, e

 me-

lettere alla Gambara ſcritte ſi dimoſtra voglioſo di *viſitarla al ſuo bello, e vago diporto del Caſino*. Tra le lettere del Bembo ſi leggano quella dei 26. di Maggio 1537. ſegnata di Padova, e quella dei 16. Settembre dell' anno ſeguente in data di Vinegia, che ſono poſte alla pag. 324. del Tomo III. dell' *Opere del Bembo*.

(116) Niccolò II. di Correggio valoroſo guerriero, e poeta, Nipote di Borſo Duca di Ferrara, e molro amato da Lodovico Sforza Duca di Milano da cui fu addotato nella famiglia Viſconti, all' aſſerire del Sanſovino a car. 277. dell' *Origine* ec. fu quegli, che con tanta magnificenza fece fabbricare quel palazzo, il quale dopo la morte di Gian-Galeazzo nato di Niccolò, e morto ſenza figliuoli l' anno 1517. pervenne a Giberto X. loro cugino, e marito di Veronica. Aleſſandro I. Duca della Mirandola figliuolo ed erede di Fulvia da Correggio dopo aver fatto traſportare molte colonne, e diverſi marmi di pregio vendette un tale palazzo, che già molto aveva patito per l' aſſedio poſto a quella Terra l' anno 1555. dall' arme della Lega, alle Monache del *Corpus Domini*, le quali l' unirono al proprio Monaſtero, ſiccome apprendiamo dalle Memorie Mss. Arrivabeni.

meditazione de' Libri ſanti (117).

Da queſto ſuo dolce ritiro fu tolta non pertanto l'anno 1549; e nell'Autunno di eſſo le fu meſtieri di fare una gita fino a Mantova in compagnia di Chiara Nuora di lei invitatavi da quella Ducheſſa (118). Occaſione di tale invito furono le nozze celebrate tra Franceſco II. Duca di Mantova, e Caterina figliuola di Ferdinando Re de' Romani, la quale in tal Città giunſe ai 22. di Ottobre di detto anno (119), e le grandi feſte e ſplendide, che in tale congiuntura ſi fecero. E ben ebbe a corriſpondere Veronica con dignità all' amichevole invito fattole dalla Ducheſſa, poichè tali furono gli ornamenti dalla dolce Madre proccurati alla Nuora (120), che ſe ſi aggiungano la venerabil preſenza e la celebrità del nome della Gambara, e la grandezza della Famiglia di Correggio, convien dire, che a quel-

(117) Tanto abbiamo da Rinaldo Corſo nella Vita di Veronica alla pag. 36.

(118) La Lettera LVI. di Veronica a M. Lodovico Roſſo fa ampia fede di queſto invito fattole dalla Ducheſſa di Mantova. Era queſta Margherita figliuola di Guglielmo Marcheſe di Caſale, e di Monferrato ſpoſata a Federigo Gonzaga I. Duca di Mantova il giorno 16. di Novembre del 1531. Per la morte del Marito avvenuta alli 28. di Giugno del 1540. aſſunſe il governo degli Stati eſſendo il figliuolo in età pupillare; onde dovette aver gran parte nella concluſione di un tale matrimonio, come riferiſce il Muratori Tom. X. *An. d' Ital.* pag. 245. e 294.

(119) Veggaſi oltre al Muratori negli *Annali d' Italia* T. X. alla pag. 336. il *Supplemento delle Croniche di Frà Filippo da Bergamo*, il quale nel Lib. XIX. a car. 413. minutamente deſcrive le feſte celebrate in Mantova in occaſione di queſte nozze.

(120) Si faccia attenzione alla cit. Lett. della Gambara a Lodovico Roſſo.

quelle feste con la presenza loro aggiugnessero una non leggier pompa e molto splendore.

Ritornata alla sua Terra Veronica poco tempo di più sopravvisse, poichè infermatasi morì in Correggio alli 13. di Giugno del 1550 (121) giorno dedicato alla memoria del glorioso Santo Antonio di Padova, del quale essendo essa sempre vissuta divotissima, diede luogo a sperare, che ciò non senza spezial grazia le fosse conceduto, e molto alla salute eterna le conferisse (122). Nel seguente giorno le fu data sepoltura vicino a suo marito nella Chiesa di S. Domenico fabbricata ne' sobborghi di Correggio, dove

(121) Concordano le Memorie dell' Archivio della Casa Gambara alla Filza 6., le Memorie Arrivabeni, e la Vita di Veronica scritta dal Corso a car. 36. nell' assegnare il giorno, ed anno della morte della Gambara. Quindi si corregga il Cozzando, che parlando di Veronica nella sua *Libreria Bresciana*, Par. I. pag. 316. scrive, che essa *morì l'anno* 1518. *a' 26. d'Agosto*. Cadde probabilmente in tal errore il Cozzando tiattovi da un luogo del Sansovino mal inteso; poichè parlando quest' Autore di Giberto X. a car. 278. dell' *Origine delle Case illustri d'Italia* dopo di aver detto, che fu marito di Veronica famosa Donna, e di singolar prudenza, e per il raro valore di lei nella Poesia molto celebrata dai migliori Poeti di que' tempi, e ammirata grandemente dal Bembo, dal Casa, e dal Molza, conchiude, che *morì l'anno* 1518. *a' 26. di Agosto* intentendo il Cozzando queste ultime parole come dette di Veronica, quando il Sansovino ebbe a dirle veramente di Giberto. Si corregga ancora la data della lettera di Rinaldo Corso indiritta a Veronica intorno allo scrivere in *V. S.*, che per errore è del 1559. quando dalle cose dette la Gambara era morta nel 1550., la qual lettera è stata stampata nella Raccolta di *Lettere de XIII. Huomini illustri*, e in quella del Pino, e dello Zucchi.

(122) Tale speranza ebbe a concepire Rinaldo Corso nel l. c. della Vita di Veronica.

i Signori Correggiani avevano i loro fepolcri. In occafione de' funerali molto fu il concorfo de' fuoi Sudditi, e larghiffimo il pianto loro conofcendo di aver perduto non una Signora, ma una tenera Madre, che tanti fegni aveva dati ad effi d' una incomparabile e viva affezione. Fu recato il cadavere di lei alla Chiefa folennemente con un ramo di ulivo, ed uno di lauro in bocca; e quefte frondi furono un degno fimbolo fignificante l' indole pacifica, e benigna dell' animo fuo, e il fommo valore di lei nella Poefia. Il famofo Rinaldo Corfo poi Vefcovo di Strongoli, che fu fuddito, e famigliare della noftra Veronica compofe il feguente Epitaffio (123) il quale fcolpito fopra il marmo del fuo fepolcro a perpetua memoria le fu pofto da' dolentiffimi figliuoli di lei.

Gambara fub tumulo jacet hoc Veronica Princeps
Corrigii, folo nomine nota fatis.
Quam coluit quicunque Heros, quicunque Poeta
Quam cecinit, lapide hoc Gambara contegitur.
Gambara ftirps, nomen Veronica, Brixia mater,
Mufa Erato, Titulus Corrigium, & Tumulus.
Veronicæ Gambaræ bonorum omnium fortunæ corporis atque animi cumulatifs.
Mulieri
HIPP. ET HIERONY.
Duo Corrig. Principes Filiique
mæftifs. P.

In

(123) L' Ifcrizione è ftata tolta dalla Vita della Gambara, dove ftà a car. 37. perciocchè ora più non efifte, effendo ftata atterrata la detta Chiefa di S. Domenico in occafione dell' affedio che di Correggio fecero i Collegati nel 1557. Il Corfo oltre al prefente epitaffio compofe anche un Sonetto, che va dietro alla lapida, ed è

In questa gloriosa maniera visse Veronica Gambara, Sorella, Madre, e Zia di tre Cardinali (124), avuta in pregio, e in considerazione dai primi Monarchi de' suoi tempi (125), amata dalle persone più cospicue, e chiare, le quali o per dignità, o per letteratura fiorissero a' suoi giorni (126), cara a' proprj Sudditi per la

d 4 sua

è quello che è stato stampato alla pag. 75. delle Rime di questa edizione. Il Catena siccome nella sua traduzione latina della Vita scritta dal Corso a car. 136. riporta l'Iscrizione, così non fa cenno alcuno del Sonetto.

(124) Uberto Gambara Cardinale fu suo fratello, Girolamo di Correggio Cardinale fu suo figliuolo, e nipote suo il Cardinale Gianfrancesco Gambara nato da Brunoro fratello di Lei, e da Virginia Pallavicina.

(125) Da ciò che sparsamente abbiamo detto nel lavoro della presente Vita, e da quello che si può comprendere dalla lettura delle sue Lettere, quelli, che, tra' gran Principi, l'ebbero cara, e la pregiarono, furono Carlo V. Imperadore, Caterina de' Medici Duchessa d' Orleans, Margherita d' Austria figliuola dell' Imperador Carlo, e moglie di Ottavio II. Duca di Parma, e di Piacenza, e universalmente tutta la Casa Farnese, Margherita Duchessa di Mantova, e Cosimo I. Duca di Fiorenza.

(126) Trà questi nomineremo due soli, cioè Niccolò Ridolfi Cardinale, verso cui Veronica ebbe sempre una viva affezione, e premura, come bene il dimostrano parecchie lettere di Lei; e il Card. Pietro Bembo, al quale fu stretta con un vincolo onesto di amore per tutto il corso della vita loro. Oltre alle Rime loro, che ciò attestano, le lettere dal Bembo scritte e nella prima gioventù di Lei, e negli ultimi anni del viver suo fanno ampia testimonianza di questa vicendevole innocente affezione. Scrivendo egli ad Uberto Gambara l'anno 1505. una Lettera, che è la 10. del Lib. IV. *Epistolarum familiarium*, in essa gli raccomanda di dargli notizia *in primis de sorore tua suavissima, lepidissimaque Virgine Berenice, amoribus, & delitiis meis*. Col medesimo affetto sono dettare le lettere a Veronica scritte da Lui, quando era Cardinale. *State sana*, così chiude la lettera

posta

sua molta carità (127), e per le singolari virtu sue da tutti stimata, e riverita (128). Perciò

posta nel T. III. dell' *Opere del Bembo* a car. 326., *Signora Sorella mia valorosissima, e carissima, e dolcissima*; il qual dolce titolo di *Sorella* dà ancora alla Gambara nelle due seg. Lett. poste alla pag. cit. Finalmente l' ultima lettera dal Bembo scritta alla medesima, che è posta alla pag. 328. del cit. Tomo, contiene questi sentimenti di amicizia: *Già prima che ora dovete sapere, che le vostre lettere mi sono sempre carissime, e dolcissime. Nè mai ne ricevo una, che io non istia più dì allegro . . . . V. Sig. non mi scriva più che io vi conservi nella mia grazia, perciò che voi medesima sete la mia grazia. Dunque non pigliate più fatica in vano. E se V. S. sà, che io sia nella vostra, il che dovete saper meglio voi, che non sò io, ciò ne basti.*

(127) Effetto della pietà di Veronica verso i suoi Sudditi fu il cercare d' introdur a Correggio l' abbondanza di grani in tempo di somma carestia, come si è detto all' annot. 46.; il visitare e consolare gl' infermi, del quale caritatevole costume della Gambara ne fà fede una lettera di Benvenuto Pericci posta a car. 47. del Lib. I. *delle Lettere volgari raccolte da Aldo* 1544. in 8., e il promuovere la fortuna sì de' meschini, come dei più meritevoli tra di essi, della qual cosa moltissimi riscontri si hanno nelle lettere da Veronica scritte al Rossi, ed all'Ercolani.

(128) Giovanni Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiæ* Lib. IV. pag. 490. chiama Veronica *sanctissima doctissimaque mulier*; e il Ciacconio nelle *Vitæ Cardinalium* T. III. alla col. 942. attesta che la Gambara ebbe *nomen bonarum literarum cognitione, Italicorum carminum, & epistolarum scriptione illustre, ac morum sanctimonia illustrius*. Infatti se si ha riguardo alle circostanze de' tempi in cui visse, e insieme si ponga mente alla sua Religione si scorgerà che le lodi datele benissimo le convengono Sappiamo dalla lettera del Bembo posta a pag. 326. del T. III. delle cit. *Opere del Bembo*; e dalla cit. del Pericci, che ebbe in gran conto le indulgenze, e i pellegrinaggi a' Santuarj. Trattandosi di assistere agli Ecclesiastici Uffizj troncava le più geniali occupazioni, come si comprende dalla Lett. LIV. da essa scritta al Rossi;

e

ciò che si aspetta al carattere della sua persona non possiamo se non sottoscriversi al giudizio di Rinaldo Corso famigliare di lei, il quale a car. 38. e 39. chiude la Vita di Veronica nella seguente maniera. *Se il viso di Veronica avesse corrisposto all' altre parti del corpo, ella era perfettamente bella, e piena di grazia infino all' ultima età. Ma 'l viso benchè non fosse brutto, non fu però molto dilicato già mai* (129), *il qual diffetto tuttavia largamente ricompensò l' eloquenza, che dalla sua bocca assai maggiore, che dalla penna usciva sì dolce, e schietta, ch' ogni persona che ragionava seco di qualsivoglia cosa, partivasi con incredibil desiderio di ritornarla a udire. La bontà della sua complessione si conobbe nel poco esercizio, che della persona faceva* (130) *e non*

e finalmente per tacere d'altre moltissime particolarità, moltissime sue Lettere, e specialmente quelle scritte a M. Agostino Ercolani dimostrano, che la Gambara per puro zelo di Religione volta a desiderare il buon esito del Concilio di Trento minutamente informavasi degli accidenti, che in esso occorrevano alla giornata.

(129) Se si volesse prestar fede alle cit. Memorie Mss. della Patrizia Famiglia Gambara converrebbe dire che non solamente, il viso di Veronica, ma neppure l'altre parti del corpo di lei non furono molto dilicate; poichè, tra le altre cose, di essa si dice che *erat magni corporis, & ut dicunt Corrigenses, qui eam noverunt, grandis, & grossa*. Pure che vi fossero di quelli, a' quali Veronica sembrava perfettamente bella, e che piacere si prendevano di vagheggiare *le bellezze che fiorirono in lei*, l'attesta Benvenuto Pericci nella cit. Let., e forse egli era uno di questi.

(130) *Essendo* Veronica *per natura amica del riposo, ed inclinata più alla speculazione che all' azione*, come confessa nella Lett. XIV. scrivendo al Cardinal Bembo, molto ciò conferir doveva, perchè nè facesse esercizio della persona, nè di alcun giuoco si dilettasse, ma solo dello studio, come poco dopo si asserisce dal Corso.

non di meno si mantenne il più del tempo sana, e visse assai, e sempre lesse, e scrisse senza aita d' occhiali. Fuggiva l' aria, e da quella molto si difendeva. Cibi mangiava di buon nutrimento, e non frutti freschi, nè simil vivande. Di niun gioco si dilettava, e sol le piacque lo studio e 'l ragionar di cose onorate frà gli amici. Sempre moderata, ed affabile con ogni sesso, e condizione, ed età di persone. Di gravi insieme, e piacevoli maniere. A fanciullini, de' quali (come disse la Scrittura) è il regno del Cielo, faceva vezzi troppo volentieri. Niente iraconda, o se pure, agevole a placarsi, e clementissima nelle proprie ingiurie (131). *Ne' civili sdegni sollecita a procurar la pace, e destra in concluderla. Nell' educar nobilmente, ed inviare alla grandezza, e mantenere uniti i figliuoli mirabile, e vero esempio di tutte l' altre Matrone, che reggon popolo, ed hanno figliuoli; e più di quelle, che nelle loro Case han la discordia, come morbo ereditario. Chi le dà nota, la riprende d' avere amato, e difeso con soperchia affezione negl' amici, e servitori suoi, d' avere ascoltato chi l' adulava e d' aver creduto facilmente*

(131) Per dimostrare quanto l' animo di Veronica fosse facile a placarsi in mezzo allo sdegno possono servire diversi passi delle sue Lettere, dei quali due soli ne sceglieremo. Scrivendo dunque a M. Lodovico Rossi, Lett. XXVII. *Non nego*, gli dice, *ch' io non abbia un poco di sdegno con coloro considerando l' atto usato; ma perchè l' animo mio fu sempre pronto a perdonare, e tanto più a chi accusa il suo peccato, sono contenta di deporre lo sdegno, ed ancora di far loro piacere per amor vostro solo.* E nella Lett. XLVIII. pure al medesimo ragionando di uno, che doveva averla offesa, dice: *Sò ben ch' egli è ribaldo ed ingrato, ma faccia quanto sa, che al dispetto suo avrò quel candido, altero, e generoso animo, che possa mai avere Donna mortale.*

mente (132). *Ma non ch' ella intendesse, che i suoi cari errassono, confidati nel suo favore, ma errato che avevano non sapeva abbandonargli, nè del suo creder facilmente era altra cagione, se non il misurare dall' animo suo l'animo degli altri, ed aver per buono ciascuno, siccome si sentiva essere ella medesima, con che però non credeva temerariamente. L'ascoltare l' adulazioni non procedeva da altro in lei tutta umile, salvo che dalla tenerezza della sua natura. Tutti diffetti, che, se pur sono in alcun animo, danno indizio di puro, sincero piuttosto che altrimenti.*

Ragion vorrebbe, che secondo il costume adoperato in simili lavori il Catalogo tessessi delle Opere della Gambara, e i luoghi indicassi dove esistono; ma avendo il valoroso e gentile Sig. Felice Rizzardi con somma diligenza e fortuna raccolte quante Poesie, e Lettere esistono, per quanto si sappia, di Veronica, sì inedite che stampate, e minutamente parlato dei Libri, e delle Librerie, d'onde esse sono state tratte, come dalla lettura della presente edizione, la quale frutto è degli studj di lui, chiaramente si scorge, mi rimarrò dal farlo io, e coll' astenermi da questa inutile fatica leverò a' Leggitori l'occasione di un soverchio fastidio. Dirò solamente colla scor-

(132) Oltre alle taccie, che allo scrivere del Corso, da alcuni si davano alla Gambara, quella se le potrebbe dare ancora di aver essa mostrato di prestar credenza agli Astrologi, e Ciurmatori; come si comprende dalle sue lettere XLVIII. IL. e L. Pure ancora di ciò facilmente si può scusare col dire, che questo fosse uno dei pregiudizj del tempo in cui visse; e che se ciò a gran reato non dovette attribuirsi nel Bembo e in altri valentissimi personaggi assai creduli in tale proposito, molto meno dovrà ascriversi in una Donna a grave biasimo.

fcorta del Crefcimbeni a lode delle Rime di lei, che *di molto eccedono ciò che può da donnefco ingegno produrfi, nelle quali e chiarezza, e dolcezza, e purità di ftile, e buon maneggio d' affetti concorrono* (133); e appoggiato all' autorità di Giovanni Matteo Tofcano conchiuderò, che le Lettere di Veronica Gambara poffono andare del pari con quelle de' migliori Scrittori della fua età (134).

ER-

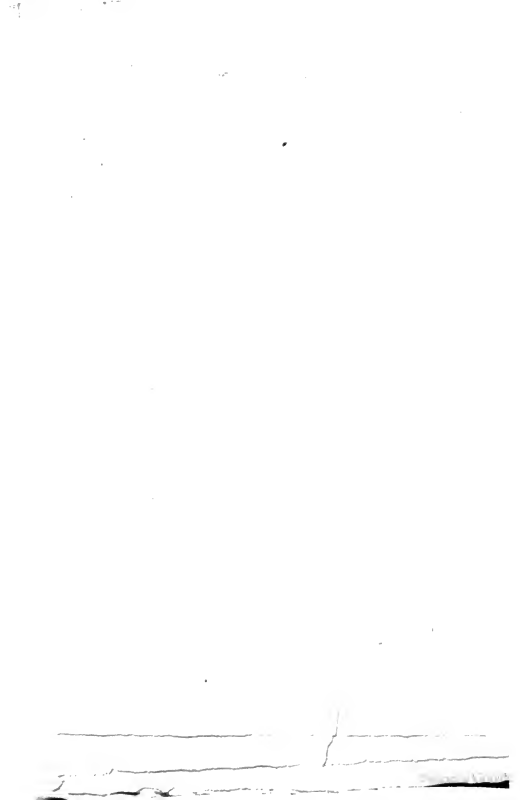
(133) Nel Lib. II. dei Comentarj intorno all' Iftoria della Volgar Poefia alla pag. 364. del Vol. II. dove il Crefcimbeni iftituendo il paragone tra Vittoria Colonna, e Veronica Gambara, tuttochè a quefta dia le accenate lodi non refta di afferire, che le Rime di lei *al Canzoniere di quella alquanto inferiori fi riconofcono, mercè della robuftezza de' fentimenti, della nobiltà de' concetti, e del perfettiffimo artifizio, che in effo largamente fi ammirano.* Quando autorevol foffe il giudizio di Pietro Aretino fi potrebbe foggiungere, che fe al paragone di quelle della Colonna le Rime di Veronica per le ragioni accennate fi riconofcono alquanto inferiori, le Profe però della Gambara debbono riconofcerfi fuperiori a quelle della Marchefana di Pefcara, che tale appunto è ftato il giudizio dell' Aretino intorno alle Profe di quefte valorofe Donne, come fi deduce da una Lettera da Veronica fcritta a lui. Ma che che fia di ciò, è certo che la Gambara fu ammiratrice del valore della Colonna, e anzi che portar invidia alla gloria di lei fece opera, che Rinaldo Corfo efponeffe le Rime di Vittoria, come moftra di credere Girolamo Rufcelli nella lettera, con la quale fotto il dì 25. di Marzo del 1558. ad Ifabella Gonzaga intitolò *Tutte le Rime di Vittoria Colonna con l' efpofitione del Corfo. In Venetia per Giovan Battifta, & Melchior Seffa Fratelli* in 8.

(134) Il Tofcano nella feguente maniera appunto conchiude l' elogio di Veronica Gambara nel fuo *Peplus Italiæ* Lib. IV. a pag. 490. *In epiftolis vero non video cui noftrorum temporum accurato fcriptori cedere debeat.*

ERRORI	CORREZIONI
A car. XXX. lin. 26. nell'Albero	ricordato nell'Albero
XXXIII. l. 19. Venezia	Veronica
XXXIV. l. 1. ebbe	l' ebbe
A car. 20. l. 3. tu	te
75. l. 15. alla	della
82. l. 21. averle tratte	averli tratti
87. l. 38. proprio	propria

RIME

DI

VERONICA GAMBARA.

I.

MENTRE da vaghi e giovenil penſieri
Fui nodrita, or temendo, ora ſperando,
Piangendo or triſta, ed or lieta cantando,
Da deſir combattuta or falſi, or veri;

Con accenti sfogai pietoſi, e feri
I concetti del cor, che ſpeſſo amando
Il ſuo male aſſai più che 'l ben cercando,
Conſumava dogliosa i giorni interi.

Or che d' altri penſieri, e d'altre voglie
Paſco la mente, a le già care rime
Ho poſto, ed a lo ſtil ſilenzio eterno.

E ſe allor vaneggiando, a quelle prime
Sciocchezze inteſi, ora il pentirmi toglie,
Paleſando la colpa, il duolo interno.

A O

II.

O De la nostra etade unica gloria,
Donna saggia, leggiadra, anzi divina,
A la qual riverente oggi s' inchina
Chiunque è degno di famosa istoria;

Ben fia eterna di voi quà giù memoria,
Nè potrà 'l tempo con la sua ruina
Far del bel nome vostro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia vittoria.

Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finissim' oro.

E poichè di virtù siete l' esempio,
Vorrei, Donna, poter tanto lodarvi,
Quanto io vi riverisco, amo, ed adoro.

La

III.

La bella Flora che da voi ſol ſpera,
Famoſi Eroi, e libertate e pace,
Fra ſperanza e timor ſi ſtrugge e sface,
E ſpeſſo dice or manſueta, or fera:

O de' miei figli ſaggia e prima ſchiera,
Perchè di non ſeguir l'orme vi piace
Di chi col ferro, e con la mano audace
Vi fè al mio ſcampo aperta ſtrada e vera?

Perchè sì tardi al mio ſoccorſo andate?
Già non produſſi voi liberi e lieti,
Perchè laſciaſte me ſerva e dolente.

Quanta ſia in voi virtù dunque moſtrate;
E col conſiglio, e con la man poſſente
Fate libera me, voi ſalvi e queti.

IV.

VINCA gli ſdegni e l'odio voſtro antico,
Carlo, e Franceſco, il nome ſacro e ſanto
Di Criſto; e di ſua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è ſtato amico.

L'arme voſtre a domar l'empio nemico
Di lui ſian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.

Il gran Paſtor a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi ſi volge, e prega
Che de le greggie ſue pietà vi prenda.

Poſſa più de lo ſdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un ſol deſio v'accenda
Di vendicar chi Criſto ſprezza e nega.

LA'

V.

Là dove più con le ſue lucid' onde
Il picciol Mella le campagne infiora
De la mia Patria, e che girando onora
Di verd' erbe e di fiori ambe le ſponde;

Al gran nome real che copre e aſconde
Le noſtre glorie, e quelle antiche ancora,
Farò un tempio d'avorio; e dentro e fuora
Mille coſe vedranſi alme e gioconde.

Starà nel mezzo una gran ſtatua d'oro;
E dirà 'l titol: queſt' è Carlo auguſto,
Maggior di quanti mai ebber tal nome;

D'intorno i vinti regi, e al par di loro
Fuggir vedraſſi il Turco empio ed ingiuſto,
Giungendo a' ſuoi trionfi altere ſome.

VI.

QUELLA felice ſtella, e in ciel fatale,
Che fu compagna al naſcimento altero
Del gran Ceſare auguſto, onde l' impero
Del mondo tenne, e viſſe almo e immortale:

Quella, ma più benigna, al bel natale
Fu guida del gran Carlo, tal ch'io ſpero
Maggior vederlo, per dir meglio il vero,
E fatto un Dio fra noi d' uomo mortale.

Che ſe per vincer gl'Indi, i Medi, e i Sciti,
E i Cantabri, e i Britanni, e i Galli audaci,
Meritò quello aver tant'alti onori;

Queſto, che omai due mondi ha vinto, e uniti
Tanti voler diſcordi in tante paci,
Merita maggior lodi, e onor maggiori.

QUEL

V I I.

Quel che di tutto il bel ricco Oriente,
E del gran Dario andò ſuperbo e altero,
Se vincer volſe, a più d'un riſchio fero
Se ſteſſo poſe, e la ſua ardita gente;

E fu più d'una volta anco dolente
Quel che ſoggetto al glorioſo impero
Fece il Rodano, e il Ren, Tamigi, Ibero,
Se ben più che altri fu ſaggio e poſſente.

Ma voi che 'l cielo, invitto Carlo, ha tolto
Per vero eſempio in far paleſe al mondo
Quanto le glorie ſue ſono e ſian ſtate;

Con la preſenza ſola in fuga volto
Avete il gran nemico, e poſto a fondo
Quante glorie fur mai degne e pregiate.

V I I I.

Vincere i cor più ſaggi, e i Re più alteri,
Legar con l' arme e ſcioglier con la pace,
Dargli e tor libertà, quando a voi piace,
Eſſer dolce a gli umili, acerbo ai fieri;

Che pajan falſi appo de' voſtri veri
Gli onori altrui; che di virtù la face
Viva sì acceſa in voi, che ancor vi ſpiace
De l' error l' ombra e del vizio i penſieri:

Naſce, Signor, da unir la ſalda mente
Con l' eterno voler; far poca ſtima,
Che ceda al ſuo valor l' empia fortuna.

Onde ſarà la gloria voſtra prima
In terra, e l' alma in ciel ſovra ciaſcuna,
Quella d' onor, queſta d' amore ardente.

Ec-

I X.

Ecco che già tre volte, Italia mia,
Per ſanar le tue piaghe acerbe e gravi,
Quel che in governo ha le celeſti chiavi,
Lieto con Carlo a ragionar s'invia,

Dal gran ſaper e da la voglia pia
Spera aver pace e i giorni tuoi ſoavi;
Nè temer più che ria fortuna aggravi
Le belle piaggie tue, come ſolia.

Queſt' è 'l vaſo ſecondo eletto a prova
Da Criſto per ſalvar l' amato gregge,
Non men forſe del primo e forte e ſaggio;

Queſto l' antica gloria in te rinnova;
E con la luce del ſuo ſanto raggio
Riſchiara il mondo, e gli error ſuoi corregge.

X.

Tu che di Pietro il glorioſo manto
Veſti felice, e del celeſte regno
Hai le chiavi in governo; onde ſei degno
Di Dio miniſtro, e paſtor ſaggio e ſanto;

Mira la greggia a te commeſſa, e quanto
La ſcema il fiero lupo; e poi ſoſtegno
Securo l'una dal tuo ſacro ingegno
Riceva, e l'altro giuſta pena e pianto.

Scaccia animoſo fuor del ricco nido
I nemici di Criſto or che i duo Regi
Ogni lor cura e ſtudio hanno a te volto.

Se ciò farai, non fia men chiaro il grido
De l'opre tue leggiadre e fatti egregi,
Che fia di quello il cui gran nome hai tolto.

LA'

X I.

LA' dove or d'erbe adorna ambe le ſponde
Il bel Sebeto, e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v'ama e adora,
Tal ſpeſſo dice al mormorar dell'onde:

Deh! perchè, laſſa, a gli occhi miei s'aſconde
L'altero ſguardo che oggi il mondo onora?
E perchè il fier deſio che m' innamora,
Creſce coi fiori e con le nove fronde?

E il mio Davalo forſe, intento ſempre
Co l'arme e co l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura.

Così piena d'amor e di paura
La bella Donna, in diſuſate tempre,
Si ſtrugge del ſtar voſtro a lei lontano.

SE

XII.

Se lunge da gli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto,
Signor, sempre vivete; ella altrettanto
Sparge per voi da gli occhi amari fiumi;

E ciò che mira, le par ombre e fumi
Oscuri ed atre; e spesso dice: ahi! quanto
Offendi il nostro amor pudico e santo,
E il viver mio col tuo dolor consumi.

Non basta ben, che per mia doglia eterna
Anzi tempo di vita ha il cielo avaro
Tolto il mio, dopo te, sommo diletto?

Però se m' ami, e se mia doglia interna
Cerchi addolcir, pon freno al duolo amaro;
Che da te solo ogni conforto aspetto.

XIII.

Vero albergo d'amor, occhi lucenti,
Del frale viver mio fermo ritegno,
A voi ricorro, ed a voi sempre vegno
Per trovar qualche pace a' miei tormenti.

Che a l'apparir de' vostri raggi ardenti
Manca ogni affanno, ogni gravoso sdegno;
E di tal gioja poi resta il cor pregno,
Che loco in me non han pensier dolenti.

Da voi solo procede, occhi beati,
Tutto quel ben che in questa mortal vita
Può darmi il cielo e mia benigna sorte.

Siatemi dunque più cortesi e grati,
E col valor de la beltà infinita
Liberate il mio cor d'acerba morte.

XIV.

Occhi lucenti e belli,
Com' esser può che in un medesmo istante
Nascan da voi sì nove forme e tante?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto; onde di speme
E di timor m' empiete;
E tanti effetti dolci, acerbi, e fieri
Nel cor arso per voi vengono insieme
Ad ognor che volete.
Or poi che voi mia vita e morte sete,
Occhi felici, occhi beati e cari,
Siate sempre sereni, allegri, e chiari.

DAL

X V.

Dal veder voi, occhi ſereni e chiari,
Naſce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
Che ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci e cari.

Dal non vedervi poi, ſoavi e rari
Lumi, del viver mio ſegno fatale,
In sì fiero dolor queſt' alma ſale,
Che i giorni miei ſon più d'aſſenzio amari.

Quanto contemplo voi, ſol vivo tanto,
Limpide ſtelle mie ſoavi e liete,
E il reſto de la vita è affanni e pianto.

Però ſe di vedervi ho sì gran ſete,
Non v'ammirate; che ogn'un fugge quanto
Più può il morir del qual voi ſchermo ſete.

XVI.

SE ſtan più ad apparir quei duo bei lumi
Che puon raſſerenar mia vita oſcura,
E d'ogni oltraggio uman farla ſecura,
Temo che anzi il ſuo dì non ſi conſumi.

E pria ſenz' acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del ciel, ch' eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi;

Ch' io poſſa ſenza lor viver un' ora,
Che pur ſon la mia ſcorta, e per lor ſoli
La via di gir al ciel ſcorgo ed imparo.

O ſtella, o fato del mio mal sì avaro,
Che 'l mio ben m' allontani, anzi m' involi,
Fia mai quel dì ch' io lo riveggia, o mora?

Pos-

XVII.

Poscia che 'l mio deſtin fermo e fatale
Vuol ch' io pur v'ami, e che per voi ſoſpiri,
Quella pietà nel petto Amor v' inſpiri,
Che conviene al mio duol grave e mortale:

E faccia che 'l voler voſtro ſia eguale
A gli amoroſi ardenti miei deſiri;
Poi creſca quanto vuol doglia e martiri,
Che più d' ogn' altro ben dolce ſia 'l male.

E ſe tal grazia impetro, almo mio Sole,
Neſſun più lieto e glorioſo ſtato
Diede Amor, o Fortuna al mondo mai.

E quanti per addietro affanni e guai
Patito ha 'l cor, ond' ei ſi dolſe e duole,
Chiamerà dolci, e lui ſempre beato.

XVIII.

Se quando per Adone, o ver per Marte
Arſe Venere bella,
Stato foſſi, Signor, viſto da lei;
Quell' ardente facella
Sol per te che di lor più degno ſei,
Arſa e acceſa l' avrebbe in ogni parte;
Perchè ne l' armi il bellicoſo Marte
Vinci d' aſſai; e di bellezza Adone
Cede al tuo paragone.
Dunque ſe 'l ciel t' aſpira, e fa immortale,
Meraviglia non è, poichè ſei tale.

Quel

X I X.

Quel nodo in cui la mia beata ſorte,
Per ordine del ciel, legommi e ſtrinſe,
Con grave mio dolor ſciolſe e diſcinſe
Quella crudel che 'l mondo chiama morte.

E fu l' affanno sì gravoſo e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto eſtinſe;
E ſe non che ragione alfin pur vinſe,
Fatto avrei mie giornate e brevi e corte.

Ma tema ſol di non andare in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viſo
Riſplende ſovra ogni lucente ſtella,

Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, ſperando in paradiſo
L'alma vedere oltra le belle bella.

X X.

POICHE', per mia ventura, a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch' acque,
E tu che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno;

Ben posso dire avventuroso il giorno;
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho sinor, pongo in obblio.

Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
E', se non di voi soli, ogni desio.

XXI.

Con quel caldo desio che nascer suole
Nel petto di chi torna, amando, assente
Gli occhi vaghi a vedere, e le parole
Dolci ad udir del suo bel foco ardente,
Con quel proprio voi, piagge al mondo sole,
Fresch' acque, ameni colli, e te, possente
Più d' altra che 'l sol miri andando intorno,
Bella e lieta Cittade, a veder torno.

Salve, mia cara Patria, e tu, felice,
Tanto amato dal ciel, ricco paese,
Che a guisa di leggiadra alma fenice,
Mostri l' alto valor chiaro e palese;
Natura, a te sol madre e pia nutrice,
Ha fatto a gli altri mille gravi offese,
Spogliandoli di quanto avean di buono
Per farne a te cortese e largo dono.

Non tigri, non lioni, e non ferpenti
Nafcono in te, nemici a l' uman feme;
Non erbe venenofe, a dar poffenti
L' acerba morte, allor che men fi teme;
Ma manfuete greggie e lieti armenti
Scherzar fi veggon per li campi infieme,
Pieni d' erbe gentili e vaghi fiori,
Spargendo graziofi e cari odori.

Ma perchè a dir di voi, lochi beati,
Ogn' alto ftil farebbe roco e baffo:
Il carco d' onorarvi a più pregiati
Sublimi ingegni e gloriofi laffo.
Da me farete col penfier lodati,
E con l' anima fempre; e ad ogni paffo,
Con la memoria voftra in mezzo il core,
Quanto fia il mio poter, farovvi onore.

XXII.

ONORATE acque, e voi, liti beati,
Ove il ciel più tranquillo e più sereno
Che in altra parte si dimostra, e appieno
Sparge i suoi doni, a tutti altri negati;

Se i versi miei fosser di stil sì ornati,
Come di buon voler, l' almo ed ameno
Vostro sito di grazie e valor pieno
Farian eterno, e voi cari e pregiati.

Ma le mie roche rime e'l basso ingegno,
Troppo ineguali a vostra grande altezza,
Non ardiscon cantando andar tant' alto;

Che ragionar di voi non fora degno
Qual si voglia gran stil pien di dolcezza;
Però con l' alma sol v' orno ed esalto.

XXIII.

Tu che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì co l' utili fatiche,
Che Dea ti chiama ogni abitato clima;

E tu del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima;

Se con occhi pietosi e voglia umile
Guarderete ambidue quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete;

Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

XXIV.

Sciogli le trecce d'oro, e d'ogn' intorno
Cingi le tempia de' tuoi mirti e allori,
Venere bella, e teco i ſanti amori
Faccian concordi un dolce almo ſoggiorno.

E tu, ſacro Imeneo, cantando intorno,
Di vaghe roſe e di purpurei fiori
Col plettro d'oro in verſi alti e ſonori
Rendi onorato queſto altero giorno.

E voi tutti, o gran Dei, che de' mortali
Siete al governo, a man piena ſpargete
Gioja, pace, dolcezza, amor, e fede;

Acciò che i caſti baci e l' ore liete
Speſe tra due ſieno felici e tali
Che dar non poſſa il ciel altra mercede.

Don-

XXV.

DONNA gentil, che così largamente
De le doti del ciel foste arricchita,
Che per mostrar la forza sua infinita
Fece voi così rara ed eccellente;

Fuggan da vostra altera e real mente
Tutti i pensier che a darvi oscura vita
Fosser bastanti, perchè omai finita
E' la guerra di lui troppo possente.

E se finor con mille oltraggi ed onte
V'ha mostrato fortuna il fiero volto,
Stato è sol per provar l'alto valore

Che in voi soggiorna; or la serena fronte
Vi volge, e del suo error pentita molto,
Quanto fu il mal, tanto fia 'l ben maggiore.

XXVI.

In giovenile etate il mondo vinse
Quello di cui il glorioso nome
Degno tenete, e l' onorate chiome
D' altera gloria eternamente cinse.

Simil desio per far lieta vi spinse
La gran Sposa di Cristo, avendo dome
Le genti a lei nemiche, e fatto come
Fece già mai chi grave incendio estinse.

Così nel più bel fior de gli anni vostri
Col senno e col valor mostrato avete
Che il secondo Alessandro è al primo eguale.

Stanchi dunque saran penne ed inchiostri,
Anzi che possan dir quel che voi siete;
Pur vi faranno eterno ed immortale.

Quan

XXVII.

QUANDO miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E che come nel ciel luce ogni ſtella,
Così ſplendono in lei varj colori;
Ed ogni fiera ſolitaria e ſnella
Moſſa da naturale iſtinto, fuori
De' boſchi uſcendo, e de l' antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte;

E quando miro le veſtite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde;
E de gli augelli le diverſe e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato rumore ogni ſonante
Fiume bagnar le ſue fiorite ſponde,
Tal che di ſe invaghita la natura
Gode in mirar la bella ſua fattura;

Di-

Dico fra me penſando: ahi quanto è breve
Queſta noſtra mortal miſera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Queſta piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato oſcuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queſte fiere vaghe ed amoroſe
Stavan ſole fra monti e boſchi aſcoſe.

Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Che dal ſoffiar de' più rabbioſi venti
Fatt' eran ſecche queſte, e muti quelli;
E ſi vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e i piccioli ruſcelli;
E quanto ora ſi moſtra e bello e allegro
Era per la ſtagion languido ed egro.

Così ſi fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e'l viver noſtro inſieme;
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire,
Come queſte faran, manca la ſpeme,
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto ſangue nati, o di vil ſeme;
Nè quanto può donar felice ſorte
Farà verſo di noi pietoſa morte.

Anzi queſta crudele ha per uſanza
I più famoſi e trionfanti regi,
Allor c'hanno di viver più ſperanza,
Privar di vita e de gli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta poſſanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Che tutti uguali in ſuo poter n'andiamo,
Nè poi di più tornar ſperanza abbiamo.

E

E pur con tutto ciò miferi e ftolti,
Del noftro ben nemici, e di noi fteffi,
In quefto grave error fermi e fepolti
Cerchiamo il noftro male e i danni efpreffi;
E con molte fatiche e affanni molti,
Rari avendo i piaceri, i dolor fpeffi,
Procacciamo di far nojofa e greve
La vita che pur troppo è inferma e breve.

Quefti per aver fama in ogni parte,
Ne la fua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglíofo e fiero Marte,
Or fra mille faette e mille fpade
Animofo fi caccia, e con queft' arte,
Mentre fpera di farfi a le contrade
Più remote da noi alto e immortale,
Cafca affai più che un fragil vetro, frale.

Quell'

Quell' altro ingordo d' acquiſtar teſori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno, e di dolori
Trapaſſa or queſto ed or quell' altro lido;
E ſpeſſo de l' irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d' arricchir più certa ſpeme,
La vita perde, e la ſperanza inſieme.

Altri ne le gran corti conſumando
Il più bel fior de' ſuoi giovenili anni,
Mentre che utile, e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggi, e danni,
Mercè d' ingrati Principi che in bando
Poſt' hanno ogni virtute, e ſol d' inganni
E di brutt' avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo, e diſonore.

Al-

Altri poi vaghi ſol d' eſſer pregiati,
E di tener fra tutti il primo loco,
E per veſtirſi d'oro, e andare ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odioſi e ingrati
Si fanno ora col ferro ed or col foco;
Ma alfin di vita indegni, e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.

Quanti ſon poi, che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d'un leggiadro viſo,
Si paſcon ſol di doloroſi pianti,
Da ſe ſteſſi tenendo il cor diviſo!
Nè gioja, nè piacer ſono baſtanti
Trar lor dal petto ſe non finto riſo;
E ſe lieti talor ſi moſtran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive ſenza mai ſentir ripoſo
Lontano da la dolce amata viſta;
Chi a ſe ſteſſo divien grave e nojoſo
Sol per un guardo o una parola triſta;
Chi da un novo rival fatto geloſo,
Quaſi a par del morir ſi dole e attriſta;
Chi ſi conſuma in altre varie pene
Più ſpeſſe aſſai de le minute arene.

E così ſenza mai ſtringere il freno
Con la ragion a queſti van deſiri,
Dietro al ſenſo correndo, il viver pieno
Facciamo d' infiniti empi martiri;
Che tranquillo ſaria, puro e ſereno,
Se ſenza paſſion, ſenza ſoſpiri
Lieti godendo quanto il ciel n' ha dato,
Si viveſſe in modeſto ed umil ſtato.

Co-

Come ne la felice antiqua etate;
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quelle anime ben nate
Contente sol di povere vivande;
E non s' udiva tra le genti armate
De le sonore trombe il romor grande;
Nè per far i Ciclopi l' arme ignudi
Battendo risuonar facean l' incudi.

Nè lor porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore,
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni, o per desire
Di soggiogar l'altrui, gioja o dolore
Sentivano già mai, sciolte da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma ſenz' altro penſier ſtavan contenti
  Con l' aratro a voltar la dura terra,
  Ed a mirar i ſuoi più cari armenti,
  Paſcendo inſieme, far piacevol guerra;
  Or con allegri e boſcarecci accenti
  Scacciavano il dolor che ſpeſſo atterra
  Chi 'n [illegible] l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
  Cantando or con le ninfe, or co' paſtori.

E ſpeſſo appiè d' un olmo, o ver d' un pino
  Era una meta, o termine appoggiato;
  E chi col dardo al ſegno più vicino
  Veloce andava, era di fronde ornato;
  A Cerer poi le ſpiche, e a Bacco il vino
  Offerivan devoti, e in tale ſtato
  Paſſando i giorni ſuoi, ſerena e chiara
  Queſta vita facean miſera e amara.

Queſt'

Queſt' è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che ſeguita
Fu da' poſteri ſuoi, mentre che giacque
Ne le lor menti l'ambizion ſopita;
Ma come poi queſta ria peſte nacque,
Nacque l' invidia, con lei ſempre unita;
E miſero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce aſſai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e ſecuro,
Che nei dorati letti, e di ſuperba
Porpora ornati; e forſe più ogni oſcuro
Penſier diſcaccia, ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo allegro e puro,
Ne l' apparir del ſol, mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più ſoavi accenti.

Beato dunque, ſe beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale;
E ſe vivendo ſi può dir felice,
Parmi eſſer quel che vive in vita tale;
Ma chi eſſer poi deſia qual la fenice,
E cerca di mortal farſi immortale,
Ami quella che l' uomo eterno ſerba,
Dolce nel fine, e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e ineſtinguibil luce,
Se ben veſtito è del corporeo velo,
Con le forti ali ſue porta e conduce
Chi l' ama e ſegue, nè di morte il telo
Teme già mai; che queſto invitto duce,
Sprezzando il tempo e ſuo' infiniti danni,
Fa viver tal ch' è morto già mill' anni.

Di

Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che a le cose celesti spesso ascende,
E l' intelletto nostro seco porta;
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti secreti; onde poi, fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

Quanti Principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S' adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre 'l mondo sarà, sempre onorati!

Molti esempi potrei venir contando,
De' quali piene son tutte le carte,
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.

Dico di voi, o de l'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar Indo al Mauro;
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Die-

Dietro a l' orme di voi dunque venendo,
Ogni baſſo penſier poſto in obblio,
Seguirò la virtù, ſempre credendo
Eſſer, ſe non queſt' un dolce deſio.
Fallace ogn' altro; e così non temendo
O nemica fortuna, o deſtin rio,
Starò con queſta, ogn' altro ben laſciando,
L' anima e lei, mentre ch' io viva, amando.

Ite,

XXVIII.

ITE, pensier fallaci, e vana spene,
Ciechi ingordi desiri, accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;

Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.

E tu, povr' alma in tanti affanni involta,
Slegati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;

Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino.

NE

XXIX.

Ne la ſecreta e più profonda parte
Del cor, là dove in ſchiera armati ſtanno
I penſieri e i deſiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion ſpeſſo ſi parte;

L' uomo interno ragiona, ed uſa ogn' arte
Per rivocarla, e farle noto il danno;
Ma dietro a l' altro eſterno i ſenſi vanno
Senz' al ſpirto di lor punto far parte.

Di carne ſono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il ſpirto a chi di ſpirto vive.

Guida dunque, Signor, pria che s' aggravi
D' error più l' alma, a le ſacrate rive
I miei, ſenza il tuo ajuto, iníqui affetti.

Scel-

XXX.

SCELSE da tutta la futura gente
Gli eletti fuoi l' alta bontà infinita,
Predeftinati a la futura vita
Sol per voler de la divina mente.

Quefti tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unifce, ed a ben far gl' invita,
Non per opra di lor faggia e gradita,
Ma per voler di lui troppo clemente.

Chiamando li fa giufti, e giufti poi
Gli efalta sì che a l' unico fuo Figlio
Li fa conformi, e poco men ch' eguali.

Qual dunque potrà mai danno, o periglio
Ne l' ultimo de gli altri eftremi mali
Da Crifto feparar gli eletti fuoi?

O

XXXI.

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.

Quell' ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d' eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.

Mira con pietoso occhio, e vedrai quanto,
Per racquistar la già perduta gregge,
S' affligga ed usi ogn' arte il Pastor santo.

Fa che si vegga, che 'l favor tuo regge
Quest' alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onor a la cristiana legge.

XXXII.

O Gran misterio, e sol per fede inteso!
Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
Vergine santa, e in quello umile e pio
E' per propria virtù dal ciel disceso.

Fu de l'umiltà tua sì forte acceso,
E tanto di salvarne ebbe desio,
Che in te si chiuse, e di te fuori uscio,
Non tocco il virginal chiostro, od offeso.

Creossi in te, come nel bianco vello
La celeste rugiada, arida essendo
La terra, ed egli sol d'acqua ripieno.

Questo l'effetto fu, fu il segno quello;
Però teco cantiamo oggi dicendo:
Gloria al Signor non mai lodato appieno.

XXXIII.

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si moſtra in terra sì mirabil coſa,
Che piena di ſtupor reſta penſoſa,
Mirando l'opra, e cede la natura.

Fatto uomo è Dio, e ſotto umana cura
Veſtito di mortal carne nojoſa
Reſtò qual era, e la divina aſcoſa
Sua eſſenzia tenne in pueril figura.

Miſto non fu, nè fu diviſo mai;
Ma ſempre Dio e ſempre uomo verace,
Quanto poſſente in ciel, tanto nel mondo.

Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e 'l ſenſo mio capace
Fa di queſto miſterio alto e profondo.

XXXIV.

AL' ardente desio che ognor m' accende
Di seguir nel cammin che al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce,
Per discacciar la nebbia che m' offende.

Or poi che 'l vostro raggio in me risplende,
Per quella strada che a ben far ne induce
Vengo dietro di voi fidato duce;
Che 'l mio voler più oltra non si stende.

Bassi pensieri in me non han più loco;
Ogni vil voglia è spenta; e sol d' onore
E di rara virtù l' alma si pasce;

Dolce mio caro ed onorato foco,
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama e vera gloria nasce.

OR

X X X V.

Or che ſei ritornata, Alma felice,
Al cielo, onde partiſti, e lieta miri
Le ſuperne bellezze, e in dolci giri
Scorgi ciò che a mortal occhio non lice;

Porgi le orecchie al ſuon triſto e infelice
De le lagrime noſtre, e de' ſoſpiri:
Poi dolerti di noi pietà t' inſpiri,
Se del noſtro dolor ſei la radice.

Rimaſo al tuo partir è il mondo oſcuro
Di tenebre veſtito, e ſenza onore
Le Muſe e Apollo; e i ſpirti illuſtri e chiari

Che ſotto l'ombra tua, qual per ſecuro
Cammin, givan cantando, or pien d'amari
E doglioſi penſier paſſano l'ore.

XXXVI.

RISER gli ſpirti angelici e celeſti,
E più luce moſtrò ciaſcuna ſtella,
Quando del grave incarco, Anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungeſti;

E tutta umile, ecco, Signor, diceſti,
La tua devota obbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppj i talenti tuoi che già le deſti.

Ed ei riſpoſe: o mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che 'l mondo foſſe, a te promeſſo.

Tal ebbe fin la glorioſa e chiara
Tua vita, o Bembo; e sì, com' eri degno,
Ti fu pregio immortal là ſu conceſſo.

XXXVII.

Altri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;

E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti;

Ma beato nel ciel nascer l' aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i varj effetti suoi;

E vedi che i pastor d' erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t' ama e a chi t' onora.

XXXVIII.

Se tardo a dir di voi, Dolce gentile,
E' ſtato il rozzo mio debile ingegno,
Fu la cagion, perchè conoſce indegno
A tal ſoggetto ogni onorato ſtile.

Che ſe queſto non era, eſca e focile
Non accendono foco in ſecco legno
Sì toſto, come avrei tolto per ſegno
Voi del mio dir, benchè in ſuon baſſo umile.

Ma le voſtre leggiadre e dolci rime
Mi ſpaventar sì ch' io non ebbi ardire
Di riſpondervi allor con carta e inchioſtro.

Pur dirò queſto ſol ſenza più dire,
Che non sì ſaldo in bel marmo s'imprime,
Come ſaldo nel core ho il valor voſtro.

Mol-

XXXIX.

Molza, se ben dal vago aer sereno
Lontano sete, e da le piagge apriche
Di Roma, tanto a' pensier vostri amiche,
Che senza par che 'l cor vi venga meno;

Non vogliate però chiudere il seno
A le dolcezze de la patria antiche,
Sicuro porto alfin de le fatiche
Vostre sì gravi, e di riposo pieno.

La moglie, i figli, i dolci amici cari
Lieto godete, e col gioir di loro
Temprate il duol, se pur dentro vi preme.

Ed io, che i doni a voi celesti e rari
Dal ciel concessi, e 'l vostro nome adoro,
Prego che me con gli altri amiate insieme.

X L.

Ben si può dir che a voi largo e cortese
De i suoi doni sia stato il cielo avaro;
Poscia che l' Aretin spirito chiaro
Castamente di voi, Donna, s'accese.

Da lui verran gli schermi e le difese
Che usar potrete contra il morso amaro
Del fiero tempo; ei vi farà riparo
Verso le gravi sue pungenti offese.

Certo giusta cagion di gir altera,
Più che altra avete, da che sol vi onora
Quello che tutto il mondo esalta e teme.

Quanti diranno ragionando ancora:
Sol con Beatrice sia, con Laura insieme
Sirena eterna ne la terza sfera.

X L I.

Quando Amor mi conduſſe al duro gioco,
Dal qual partirme ahime! non mai più ſpero,
Donò per medicina al mal mio fiero
Speranza ond' io vivea contenta in foco;

Tal che diſtanza mai, tempo, nè loco
Ebber forza ſcemar l' ardor mio vero,
Che ſpeme ſol guidava il mio penſiero,
Tal ch'ogni gran martir mi parea poco.

Ed or ch'io mi credea viver felice,
E coglier di ſperanza il dolce frutto,
Paſſata è la ſperanza ahime! infelice.

E 'l miſero mio cor arſo e diſtrutto
Ardendo vive, e più ſe 'l ver dir lice,
D'ogni ben privo, e di ſperanza in tutto.

XLII.

Or passata è la speranza
Che mi tenne un tempo ardendo;
Men mi duol poichè io comprendo
Nulla cosa aver costanza:
Or passata è la speranza.

Questa falsa un tempo in foco
M' ha tenuta pur sperando;
Or prendendo il mal mio a gioco
M' ha lassata lagrimando,
Ed amando e desiando
Mi conduce ogn' ora a morte
Con passion tenace e forte
E con più perseveranza:
Or passata è la speranza.

Io

Io ſperai, e quel ſperare
Mi nutriva in dolce fiamma;
Nè più or ſpero, e lagrimare
Sol queſt' alma deſia e brama,
E la morte ognora chiama
Per ſoccorſo al ſuo dolore;
Poichè ſenza ſpeme è 'l core
Che già fu ſua dolce ſtanza:
Or paſſata è la ſperanza.

Mentre ch' ebbi lui per ſcorta,
Ogni mal mi parea leve;
Senza lui ſmarrita e morta,
Ogni poco mi par greve;
Lungo affanno e piacer breve
Da indi 'n quà ſempre ho ſentito
Per aver con ſe ſervito;
Queſto premio ſol m' avvanza:
Or paſſata è la ſperanza.

Mia foave e dolce fpeme
Da me dunque ahimè! è fuggita;
E al partir ne portò infieme
L' arfo cor, mia ftanca vita;
Tal ch' effendo sbigottita,
E di fpeme al tutto priva,
Non vivendo, refto viva
Senz' alfin nulla fperanza:
Or prefata è la fperanza.

RIME

DI

VARJ ECCELLENTI AUTORI

SCRITTE

A VERONICA GAMBARA.

DI VITTORIA COLONNA.

LASCIAR non poſſo i miei ſaldi penſieri
Che un tempo mi nudrir felice amando;
Or mi conſuman, miſera cercando
Pur quel mio Sol per ſtrani alti ſentieri.

Ma tra falſi penſier e pianti veri
La cagione immortal vuol che obbliando
Ogni altra cura, io viva alfin ſperando
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l' alto dolor le baſſe rime
Move, e quella ragion la colpa toglie
Che fa viva la fede, il duolo eterno.

Infino a l' ultim' ora quelle voglie
Saran ſole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco oneſto, e'l duolo interno.

DELLA STESSA.

Di novo il cielo de l' antica gloria
Orna la noſtra etate, e ſua ruina
Preſcrive, poſcia che tra noi deſtina
Spirto che ha di beltà doppia vittoria.

Di voi, ben degna d' immortale iſtoria,
Bella Donna, ragiono, a cui s' inchina
Chi più di bello ottiene, e la divina
Interna parte vince ogni memoria.

Faranvi i chiari ſpirti eterno tempio;
La carta il marmo fia, l' inchioſtro l' oro;
Che 'l ver coſtringe lor ſempre a lodarvi.

Morte col primo, o col ſecondo ed empio
Morſo il tempo non ponno omai levarvi
D' immortal fama il bel ricco teſoro.

DI M. PIETRO BEMBO.

CERTO ben mi poss' io dir pago omai
D' ogni tuo oltraggio, Amor, e se a colparte
Distretto il verso, o le prose consparte
Ho pur talora, or me ne pento assai.

Che le note onde tu ricco mi fai,
Di quella che dal vulgo mi diparte,
Ancor mai non veduta, e scorge in parte
Ove tu scorto pochi, o nessun hai;

Son tali, che quetar ben mille offesi
Possono, e di mille alme scacciar fora
Desir vili, e ingombrar d' alti e cortesi.

Pensar quinci si può qual fia quell' ora
Ch' io vedrò gli occhi che or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

DELLO STESSO.

O D' ogni mio penſer ultimo ſegno,
Vergine veramente unica e ſola,
Di cui più caro e prezioſo pegno
Amor non ha, quanto ſaetta e vola;

Di quella chiara fronte che m' invola,
Già pur penſando, e in parte è il mio ſoſtegno;
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?

Quando ebbe più tal moſtro umana vita;
Bellezze non vedute arder un core,
E impiagando armonia non anco udita?

Laſſo non ſo: ma poichè 'l face Amore,
Là 'nd' i' ho già l' alma acceſa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel poſto onore.

QUEL

Dello Stesso.

Quel dolce ſuon per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del ciel in voi riluce,
Nel laccio in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e preſo a voi mi rende.

Sento la bella man che 'l nodo prende,
E ſtrigne sì che 'l fin de la mia luce
Mi s' avvicina; e chi di fuor traluce
Nè rifugge da lei, nè ſi difende;

Che ogni pena per voi gli ſembra gioco,
E 'l morir vita; ond' io ringrazio Amore
Che m' ebbe poco men fin da le faſce;

E 'l voſtro ingegno a cui lodar ſon roco:
E l' antico deſio che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinaſce,

DELLO STESSO.

RIME leggiadre che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil d' armonia di grazia pieno,
Com' ella che ti fa puro e lucente;

Vedete quanto in me veracemente
L' incendio cresce, e la ragion ven meno.
E se nel volto no 'l dimostro appieno,
Dentro è il mio mal più che di fuor possente.

Sappia ognun, ch' io vorrei ben farvi onore;
Tal me ne sprona, e si devea per certo;
Lasso, ma che può far un che si more?

Era 'l sentier da se gravoso ed erto
A dir di voi; or tiemmi 'l gran dolore
D'ogni altro schivo, e di me stesso incerto.

LUN-

Del Marchese del Vasto.

Lunge da quegli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto
Mi vivo sempre; e poi ch' ella altrettanto
Sente dolor, più verso amari fiumi;

E più m' escon dal petto oscuri fumi
Di cocenti sospiri; e dico: ahi, quanto
Preme il dolor quel cor pudico e santo,
Tanto convien che in pianto i' mi consumi.

Nè sol m' affligge questa doglia eterna;
Anzi d' ogni altro ben m'è il cielo avaro
Stando io lontan dal mio vero diletto.

Ma voi, mercè di vostra virtù interna,
Col leggiadro stil vostro in tanto amaro
Confortate il mio cor di dolce affetto.

DI M. BENEDETTO VARCHI.

DONNA che veramente unica il mondo,
Come ſuona il leggiadro nome voſtro,
Correggete con gli occhi, e con inchioſtro
Il fate quanto mai ricco e giocondo;

Deh! ſe 'l bel voſtro dolce dir facondo
Acqueta il maggior Uom del ſecol noſtro,
Anzi di tutti i tempi altero moſtro,
A cui lunge ſarà chi fia ſecondo;

Non diſdegnate che 'l mio rozzo e frale
Stil co l' ornato voſtro eterno tenti
L' alto aſciugar di lui continuo pianto.

Morta non già, ma ben fatta immortale
E' la ſua bella Donna per cui tanto,
E tanti ſparge invan preghi e lamenti.

TUT-

DI M. BERNARDO CAPPELLO.

TUTTO quel che da me, Donna, ſen venne
Di bello o di gentil, tutto ha radice
Da lui che ſolo, a guiſa di fenice,
Or tratta l'aria con l'eterne penne.

Egli l'umile mia muſa ſovvenne,
Egli la impennò sì che omai le lice,
Cantando la divina Berenice,
Gir per lo ciel; che pria non le convenne.

Queſti è colui che a l'alme muſe in grembo
Nacque, e tutto da loro il latte preſe,
Che Virgilio ed Omero anzi guſtaro.

Queſto è quel dotto ed onorato Bembo
Cui ſempre Apollo fu largo e corteſe,
E ſpeſſo ſcende a cantar ſeco a paro.

DELLO STESSO.

NULLA d'altrui favor, Donna gradita,
E' d'uopo a voi per farvi appo me degna:
Tal nel bel voſtro petto virtù regna,
Che ogni alta mente a riverirvi invita.

E ſe, per far mia voglia in ciò compita,
Scorta mia muſa non ſi foſſe indegna
Di quanto Amor dettarle non ſi ſdegna,
Speſſo di voi cantar l'avreſte udita,

Or quinci ella ſi tace, e ragion vuole
Ch'io ſcuſato ne ſia, poichè non lice
Ad occhio uman fermar viſta nel ſole,

A voi baſti, o fra noi vera Fenice,
Che non l'altrui, ma le voſtr'alme e ſole
Rime v'ergano al ciel chiara e felice.

DI M. JACOPO SANAZZARO.

PRESACO di sì rara e degna ſorte
Di ſtar al tuo bel collo intorno avvolto,
Mi diedi in preda, e fui di vita ſciolto,
E corſi io ſteſſo volontario a morte;

Anzi a la vita. O benedette ſcorte
Che di vil ſervitù mi avete tolto,
E poſto al bianco petto, al chiaro volto
Che beate ſuol far l'anime accorte.

Ma ſe di queſta mia ſoave ſpoglia
Senti, Madonna, forſe alcun calore
Maggior d'ogn'altro che ſcaldar ti ſoglia;

Non è dá me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, e dà l'acceſa voglia
Che dentro al petto mio ſi aſcoſe il core.

Sopra un Armellino mandato in dono alla Gambara.

DI GIOVANBATISTA GIRALDI CINZIO.

DONNA cui penſier baſſo unqua non tolſe
Da l'erto calle ove con ferma mente
Poggiaſte al vero ben sì altieramente,
Che la difficil via mai non vi tolſe;

Poichè a ſeguirvi Amor l'alma mia volſe
Con sì ſaldo penſier, con così ardente,
Che ciò che pregia più la mortal gente
Dal bel preſo cammin non la rivolſe;

Piacciavi omai condurmi a quella meta
Ove voi giunta ſete, ove m'invia
Il mio deſire al voſtro alto conforme.

E ſe ciò pure il mio deſtin mi vieta,
Piacciavi almen, che ne la ſacra via
De' voſtri ſanti piedi i'ſegua l'orme.

DI LUCIA BERTANA.

EBBE l'antica e gloriosa etade
Saffo e Corinna che con dotte piume
S'alzaro insino al bel celeste lume
Per molte degne e virtuose strade.

Or due che alloro il crin cinge, e bontade,
Non pur fan d'Aganippe nascer fiume;
Ma spengono ogni falso e rio costume
Con opre eccelse, eterne, uniche, e rade,

Tal che l'alta lor fama i pregi ingombra
De le due prime; e in questa e in quella parte
Suonar si sente Gambara e Pescara,

Quest'Alme illustri son cagion che ogni arte
Tento per torre alla mia luce l'ombra,
Sol perchè al mondo un dì si mostri chiara.

LA

DELLA STESSA.

La santa veramente unica Ebrea
Di cui v'adorna il nome, e di cui l'orma
Seguite sì che 'l piè vostro riforma
I vestigi qua giù, ch'ella premea;

Non ammirare ed adorar facea
Ne' bianchi lini la divina forma
Di colui che salvò l'umana torma
Quanto voi fate me, celeste Dea,

Col vostro degno e grave aspetto santo
La cui stampa vegg'io ne l'alme rime
Vostre che fanno al maggior Tosco scorno;

Tal ch'io v'adoro in terra fra le prime
Alme dotte che fan tra noi soggiorno,
E di tutte portate il pregio e 'l vanto.

Di M. Rinaldo Corso.

A Queſt' Anima eletta, e ſingolare
Toſto che giunſe ne la terza ſpera
Surſe per farle onor tutta la ſchiera
Di quell' altre Alme pellegrine, e rare.

Quei ch' arſe al fuoco di ſue luci chiare,
E vide poco pria l' ultima ſera
Quando fren di ſoſpetto più non v' era
Corſela il Bembo toſto ad abbracciare;

Vennero il Molza, e l' Arioſto appreſſo,
Com' a lor Donna, e ſotto 'l braccio accolta
Dov' era il maggior Toſco la guidaro.

Egli la baciò in fronte, ed a ſe tolta
Di lauro a lei diè la corona, e meſſo
Fra sì bel coro a Dio cantando andaro.

In morte alla Gambara.

NICOLAI COMITIS ARCHI

ODE.

O DIVA, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inaccessos recessus
Pieridum penetrare fas est:
Non te tacebunt invida sæcula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Post fata: at æternum virenti
Fronde comam religata vives.
Vives; sonorâ Fama canet tubâ
Dotes honesti pectoris, & bona
Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus sine nube opaca.
Vulgabit, ut tu cælibe secubes
Contenta lecto: ut Pallados artibus
Exculta sacris, nil nisi altum,
Nil nisi te meditere dignum.

Mox

Mox ut triumphum dicere Cæſaris
Aggreſſa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa & immanes columnas
Cæſareis oneres trophæis.
Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas: hæc Babylonios
Inſtauret incaſſum labores,
Mole ſua ruitura tecta.
Sit quæ ſecuri certet Amazonum
Dorſo fugacis vecta ſuper feri,
Aut curſu inhumanos fatiget
Marmaridum in ſilüis leones.
At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui:
Tu caſta Muſarum ſacerdos
Ex adytis numeros reportas.

Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatosque sensus
Subjicis, & ratione frenas?
Erroris expers, fraudis & inscia,
Vulgum, & protervas invidiæ minas,
Terrasque despectas jacentes,
Alta petens rapido volatu.
Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat insanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

A N-

ANNOTAZIONI.

Il numero marginale indica quello delle Rime.

I. IN questo Sonetto, che *leggiadrissimo* è chiamato da Rinaldo Corso, la nostra Veronica s'ingegna di mostrare la mutazione dello stato suo amoroso e inquieto, al presente libero e tranquillo. Indirizzollo la Gambara a Vittoria figlia di Fabbrizio Colonna, maritata a Ferdinando Marchese di Pescara celebratissima Poetessa de' suoi tempi, la quale morì l'anno 1546. Le sue Rime, oltre che si leggano sparse in moltissime Raccolte, sono anche state insieme unite, e pubblicate da Filippo Pirogallo in Parma l'anno 1538. senza nome di stampatore (Zeno *Annot. all' Eloq. Ital. del Fontan.* Tom. II. a car. 95) Varie altre edizioni se ne sono fatte dappoi. Di queste una seconda Parte si legge dal lodato Corso dedicata alla nostra Veronica con questo titolo: *La dichiarazione fatta sopra la seconda parte delle Rime della Divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara da Rinaldo Corso alla molto illustre Madonna Veronica Gambara da Correggio. In Bologna per Giambatista de Phaelli 1543. adì 20. d' Aprile*, in 4. A questo Sonetto della Gambara rispose la Colonna con quello, che da noi si è recato a car. 61.

II. Scrive alla medesima lodandola moltissimo, e significandole la somma estimazione in che l'avea per la sua virtù. Il Corso chiama questo Sonetto, *come tutte l'altre cose di questa Signora sono, candidissimo, e per se facile, e piano.* La risposta della Colonna è a car. 62. Di questo, e dell'antecedente ecco ciò che scrisse anche il Bembo in una sua lettera a M. Marcello Palone Romano, valente Poeta latino: *Ringraziovi de' Sonetti della Signora Marchesa, e della Signora Veronica, i quali*

li mi sono stati carissimi, e belli e gentili tutti e tre, ma di più fatica quello della Signora Marchesa, siccome fatto in risposta per le rime (Vol. III. Lib. IX. delle *Lettere Volgari* T. III. pag. 276. *In Venezia* MDCCXXIX. *presso Francesco Hertzhauser* in fogl.) Non saprei asserire quale delle due risposte della Colonna il Palone si mandasse al Bembo.

III. Introduce qui Fiorenza a parlare a' suoi valorosi cittadini, acciocchè vogliano liberarla dai danni delle armi di Clemente VII. e di Carlo V. che circa il fine dell' Ottobre dell' anno 1529. vennero ad assediarla (Mur. *Ann. d' Ital.* Tom. X. a car. 231. in Venezia con la data di *Milano* MDCCXLIV. *a spese di Giovambatista Pasquali*. in 4.); ad essi mettendo innanzi agli occhj l'esempio d'alcun guerriero che lor ne avea additata e aperta la strada. Molte furono le uscite che fecero i Fiorentini per dare addosso ai nemici; e qui potrebbesi forse accennare la famosa di Stefano Colonna, che seguì di notte, e chiamata fu dal Varchi *incamiciata*; la quale riuscì così felicemente, che se ne favellò molto, e se ne scrisse con sommissima lode del Signore Stefano, siccome racconta il Varchi medesimo nella sua *Storia Fior.* lib. X. a car. 313. e segg. dell'edizione di *Colonia*. 1721. *presso Pietro Martello*. in fogl.
LA BELLA FLORA, cioè Fiorenza. Dopo la fondazione di questa illustre e chiarissima Città diversi nomi le furono dati, e tra gli altri *Fioria* dal nome di un famoso Capitano appellato *Fiorino* morto in battaglia dai Fiesolani. *Floria* altresì fu dalla maggior parte chiamata, perchè nei campi, ov' essa era edificata, nascevano fiori, come si ha dal citato Varchi (*Stor. Fior.* Lib. IX. a car. 241.); ma che che sia dell'origine di questo nome, il fatto si è che è passato in costume presso a' Poeti di chiamarla *Flora*; e sì appunto fu detta da Luigi Alamanni in molti luoghi delle sue

Ri-

Rime Toscane, dal Buonarroti nel prologo alla sua *Tancia*, Commedia che si va illustrando dal nostro erudito e amicissimo Sig D. Stefano Rozzi, dal Chiabrera nella sua Canzone: *Per la trascorsa etade*, e da moltissimi altri che superfluo è l'annoverare.

IV. La nostra Poetessa esorta Carlo V. Imperatore e Francesco I. Re di Francia alla pace, e a volgere le armi loro a' danni del Turco che faceva strepitosi apparati contra i confini de' Regni Cristiani (Mur. *Ann. d' Ital.* Tom. X. a car. 228.), ponendo da mezzo i prieghi di Papa Paolo III. Non crederei d' ingannarmi, supponendolo fatto nel 1538. in occasione che si trasferì il Papa a Nizza per trattare la pace coi due emoli Monarchi, dove insieme col Pontefice questi convenuti erano di ritrovarsi. Si vegga il Muratori nel luogo citato. Credo pure che questo Sonetto quello sia, di cui alla Gambara scrive il Bembo (Vol. IV. Par. Prim. ediz. cit. a car. 324.) in una sua lettera in data de' 16. *di Settembre* 1538. *di Vinegia* come segue: *Rendo di ciò quelle maggiori grazie che io posso, avendo prima molte volte letta e riletta e la vostra dolce lettera, ed insieme il leggiadrissimo Sonetto vostro fatto di N. Sig. ed a me mandato. Vostra Signoria non cessa giammai di mandar fuori alcun vivo raggio della sua vertù. Di che io per me ne sento molta contentezza.*

V. In lode di Carlo V. Imperatore. A questo Sonetto fece allusione Niccolò Conte d' Arco nella sua Ode, che da noi si è posta a car. 76. in quella strofa,

> *Mox ut triumphum dicere Cæsaris*
> *Aggressa, Melæ ad Flumina patrii,*
> *Et templa & immanes columnas*
> *Cæsareis oneres trophæis.*

VI. Sopra lo stesso argomento. Dice che quella stella che fu compagna al nascimento di Cesare quella

stessa, ma più felice, lo fu al gran Natale di Carlo V. Pare di fatto che le vittorie, e gli onori lo seguissero in questo suo giorno Natalizio. In tal dì le di Lui arme gli resero prigioniero Francesco I. Re di Francia; fu vincitore nel fatto d'arme della Bicocca; e poi a Bologna fu nello stesso giorno coronato Imperatore (*Vita di Carlo Quinto Imp. descritta da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii MDLXVII. con privilegii.* in 4. a car. 37) Ora si deve avvertire, che questo Sonetto, e i due vegnenti, come pure il XXVI. che è a car. 27. si leggono sotto il nome di Vittoria Colonna in una Raccolta compilata dal Dolce, e stampata l'anno 1556. e ristampata di nuovo nel 1564. Anche il Ruscelli nella Raccolta intitolata: *Fiori delle Rime* ec. attribuisce alla Colonna i Sonetti de' quali parliamo, tratto forse dall' autorità del Dolce. Pure non dubito, che l'uno e l'altro non vada errato, sì perchè in diverse Raccolte di quel secolo, e tra l'altre in quella del Domenichi, e del Bulifon, il qual ultimo dice d'averle tratte da' Mss. della Libreria Valletta di Napoli, sono attribuiti alla Gambara, e sì perchè non si trovano nel Canzoniere della Colonna, che ad istanza di Veronica fu comentato dal Corso. I frontespizj delle surriferite Raccolte si porranno in fine dell' Opera tra il catalogo de' Libri, da' quali si sono tratte le Poesie della Gambara.

VII. Sopra il medesimo argomento: Fa quì Veronica una comparazione di Alessandro Magno e Giulio Cesare con Carlo V. Allude per avventura all' impresa che fece di Tunisi questo invittissimo Imperatore, lodandolo per la compiuta vittoria, che egli n'ottenne. Ariadeno Barbarossa era allora Signore di quella Città; ma intimorito l'abbandonò, e si rifuggiò a Bona, e poscia ad Algeri. Entrò dunque Carlo glorioso in Tunisi, al dire del Muratori (Libro citato a car. 266), il dì 21. Luglio dell'

dell'anno 1535. Tutti quei Magistrati gli vennero incontro, e gli consegnarono umilmente le chiavi offerendosegli per buoni e fedeli sudditi. Si vegga la lodata *Vita di Carlo Quinto* a car. 61. e segg.

VIII. Sopra lo stesso argomento. E' nota la vittoria che a' 24. di Febbrajo del 1524. ottennero l'arme di Carlo V. sopra i Francesi a Pavia, ove restò preso in battaglia Francesco I. che poi fu condotto prigioniero in Piccighitone, d' indi in Ispagna. Allora invece d' insuperbirsi l'Imperatore di una così grande conquista, volgendo piuttosto l'animo alla pace, trattò e conchiuse alcune condizioni, e poi mise tosto in libertà il Re Francesco. Si legga la *Vita di Carlo Quinto* più volte citata a car. 30. e segg. A questa vittoria, e a quest' atto magnanimo e generoso dello Imperatore io credo che alluda principalmente la nostra Veronica nel presente Sonetto.

IX. Fatto in lode di Papa Paolo III. prendendo occasione dal terzo abboccamento suo con Carlo V. a Busseto l'anno 1543. Fu questo Sonetto dalla nostra Poetessa mandato al Bembo, il quale in altra sua lettera (lib. cit. a car. 326.) in data dei 10. *di Giugno* 1543. *di Bologna*, così a lei ne scrisse: *Non ho prima risposto alla dolcissima lettera di V. Sig. ricevuta insieme col religioso e leggiadro Sonetto, sperando ed aspettando questa risoluzion di Nostro Sig. dello abboccarsi con Cesare.... Quanto al Sonetto, non posso lodarlo tanto, quanto esso merita. E' pieno di vera religione, e candido, ed alto, e molto bello, e puro.*

X. Indirizzato a Papa Paolo III. incoraggendolo a scacciar fuori dal ricco nido i Nemici di Cristo, che in questi tempi danni gravissimi recavano al Cristianesimo, cogliendo l'occasione che tra i due esacerbati potentissimi Monarchi Carlo V. e Francesco I. durava ancora la tregua (Mur. *Ann. d' Ital.* Tom. X. a car. 293. e segg.). Fu questo Sonetto

scritto nel 1540. come si conghiettura da una lettera della Gambara con cui lo manda al Bembo, e dalla risposta di questo scritta da Roma *a' 7. di Dicembre* dell' anno accennato (lib. cit. a car. 325.), dove così ne parla: *Non ho risposto prima alla dolcissima lettera di V. Sig. avuta per lo Sig. Girolamo suo figliuolo insieme col Sonetto a N. S. perciò che io voleva prima dare il Sonetto a S. Sant. e poi farvene risposta . . . . . Quanto al Sonetto, egli m' è paruto, come io dissi a Monsig. Rever. vostro Fratello, molto bello e vago e grave. E perciò non vorrei, che ponesse fine, come dite, a questa arte. Anzi non vi pentiate di farne degli altri. Lo darò a N. Sig. ad ogni modo in tempo, che egli il leggerà più d' una volta.*

XI. Fatto per la Signora Donna Maria d' Aragona chiamata *Amarilli* dal'a nostra Veronica, e scritto al Sig. Marchese del Vasto Generale delle Armi Cesaree, e marito della lodata Signora, della quale se ne parlerà nelle annot. alle lettere della Gambara.

XII. Sopra lo stesso argomento.

XIII. Forse sopra gli occhi di Giberto suo marito, il quale io credo che stato sia, per la maggior parte, il soggetto de' versi amorosi della nostra Poetessa.

XIX. Si duole che la morte le abbia tolto il marito, e dice di sentirsene così affannata, che se il timore di andar troppo lungi da lui, cioè allo inferno, non le avesse messo paura, avrebbe trovata maniera d'uscir di vita, nella quale si mantiene per la sola speranza di vederlo in Paradiso. Simil timore raffrenò il Petrarca, siccom' ei confessa nella sua Canzone: *Perche la vita è breve.*

Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;

Co-

Così anche il Bembo nella Canzone in morte del Fratello.

E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
A la qual fui molte fiate presso
D'uscir d'affanno avrei corta via presa.

Il Crescimbeni nella sua *Stor. della Volg. Poes.* vol. II. a car. 365. riporta questo Sonetto per saggio del poetare della nostra Gambara.

XX In lode di Brescia, e probabilmente fu fatto l'anno 1533. allorchè venne a rivedere l'amata sua Patria, come si ha da una lettera del Bembo (lib. cit. a car. 323.) *A' 20. di Gennajo 1533. di Padova.*

XXI. Sopra il medesimo argomento. Rarissimi sono i componimenti di questa sorta, che contengano sole quattro stanze, come questo lo è; ma sì belle sono, che oltrecchè si leggano in diverse Raccolte di que' tempi è piaciuto al chiarissimo Quadrio di riportarle nella sua *Stor. e Rag. d'ogni Poesia* Vol. II. lib. II. Partic. V. a car. 250. *in cui dimostrasi qual numero di stanze convenir possa a un componimento in ottava rima disteso*, ove le loda in tal guisa: *Ciò non ostante un componimento pur abbiamo gentile nel vero di Veronica Gambara, che non più che quattro stanze comprende. Ed io appunto perchè unisce in se e gentilezza e brevità con esso però vuò conchiudere questa Particella.* Prima del Quadrio le ha riferite il nostro Rossi nelle *Memorie Bresciane* a car. 221. dell'ediz. del Gromi dell'anno 1693. in 4. dove, dopo d'avere descritta la felicissima situazione di Brescia, le chiama *leggiadrissime e affettuose Ottave.*

XXII. Io supporrei volentieri fatto questo Sonetto in commendazione di Correggio, osservando che le lodi dalla nostra Poetessa ad esso quì date, quelle stesse sono, con le quali celebra questo luogo, di cui era Signora, in una lettera sua a Lodovico Rosso.

XXIII. Poetica invocazione a Cerere, e a Bacco, acciochè questi le conservino le biade, e le uve.

XXIV. Per nozze. Non si potrebbe così facilmente riserire quali esse si fossero. Forse potrebbero essere quelle del Conte Brunoro di Lei Fratello, con Virginia Pallavicina, di cui se ne parlerà nelle annotaz. alle Lettere.

XXV. Conforta molto acconciamente alcuna ragguardevole Signora dall' avversa fortuna travagliata; e forse la più sopra lodata D. Maria d'Aragona, poichè essendo probabilmente finita la guerra poteva sperare di goder vicino il suo dolce Signore, il Marchese del Vasto, che aveva pianto lontano, e tra i pericoli dell' armi.

XXVI. Difficilmente si potrebbe asserire in lode di qual Alessandro sia fatto questo Sonetto. Due imprese di Alessandro Vitelli, bravo Capitano di Papa Paolo III. si hanno riferite dal Segni nella sua *Stor. Fior.* lib. X. a car. 269. e lib. XI. car. 308., la prima fu contro a' Turchi l'anno 1542., contro a' Protestanti l'altra cinque anni di poi, e di quest' ultima fu Legato il Cardinale Alessandro Farnese. Se questo gran Porporato prima di questi tempi avesse sostenuta alcun'altra impresa, si potrebbe dire, che questo il Sonetto fosse, di cui parla il Bembo in una sua lettera (lib. cit. a car. 328.) alla Veronica data *a' 21. di Dicembre* 1544. *di Roma* così: *Il Sonetto di V. S. fatto a Monsig. Reverendiss. Farnese è delli vostri che son belli tutti*. Si vegga la VI. delle presenti annotazioni.

XXVII. A queste Stanze lavorate sopra la caducità de' beni terreni, che la nostra Poetessa mandò a Cosimo I. gran Duca di Toscana, io non farò altro che aggiungere intera, e con la stessa orrografia l'annotazione, che loro fece il Ruscelli nella sua Rac-

Raccolta di *Rime di diversi eccellenti Autori Bresciani.* *Le stanze*, egli dice, *che cominciano*,

Quando miro la terra ornata e bella.

Le quali furono già stampate sotto nome della Signora Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, sono veramente della Signora Veronica Gambara, le quali ella scrisse gia molt' anni all' Illustrissimo Sig. Duca di Fiorenza, come in esse ne fan fede i uersi

Dico di uoi, ò de l' altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si uede quanta
Virtù risplende dal mar' Indo al Mauro.

Intendendo con quel ben nato Lauro, il magno LORENZO *de' Medici, al qual tanto deue l' Italia, & le belle lttere d' ogni sorte. Et che quelle stanze sieno di quella Signora ch' io dico, uiuono hoggi molte persone che lo possono saper con certezza, & io in Viterbo l' anno* M. D. XXXVII. *l' hebbi di mano stessa della fel. memo. del Card. Ridolfi, il quale essendo io molto giouene, senza dirmi altrimenti à chi erano scritte, me le diede, dicendo queste formate parole, Togli se tu uuoi hauer copia d' una bella cosa, queste stanze, che sono della sorella di Monsig. Reuerendiss. di Gambara. Et la bened. me. del Sig. Conte Fortunato Martinengo, mi disse hauer' egli inteso di bocca propria della Sig. Veronica, che quelle stanze eran sue. Et il* S. LUCA *Contile in Napoli mi disse similmente hauer' udito di bocca propria della Sig. Vittoria Colonna, che quelle stanze erano della Sig. Veronica, & non sue. Et finalmente tra le persone di stima & pratiche è tenuta cosa certissima, che quelle stanze sono di quella Sig. alla quale noi l' habbiamo restituite, con emendarle da molte brutte scorrettioni che nelle stampe ui erano incorse; & tenendomi à quella copia che n' ebbi dal detto Reuerendissimo Sig. la quale non solo mi ho conseruata sempre tra le cose belle & care, in scrittura, ma ancora nella memoria.*

XXVIII. Eccita l'anima proprio ad innalzarsi a Dio,

disgombrando da se que' tanti ciechi affetti, che la tenevano fuori della diritta strada.

XXIX. Prega Dio, che le porga ajuto, onde riporti vittoria nella guerra, che dice in lei farsi dalla ragione, e dai sensi, e che puri e santi renda gli affetti suoi.

XXX. Sopra la predestinazione, preso dalle parole di S. Paolo nella Lettera a' Romani cap. 8. v. 29. e segg. *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.... quos autem prædestinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit.* Chiude poi col sentimento di quelle altre del medesimo Apostolo cap. cit. v. 35. *Quis ergo nos separabit a charitate Christi?* Si avverta che questo Sonetto poco variante dagl' impressi in diverse Raccolte si è tratto anche dal Codice 346. della Classe VII. della Libreria Magliabecchiana, e con alcuni altri inediti, che saranno segnati a suo luogo, è stato mandato dall' eruditiss. Sig. Gaetano Cambiagi Fiorentino primo Custode della Libreria medesima al chiarissimo nostro Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, al quale è poi piacciuto per singolar sua gentilezza di volerli a me favorire.

XXXI. Fa una invocazione a Dio Signore degli eserciti, acciò contra i suoi nemici benedica e renda invitte le armi di Cesare. Fatto forse in occasione che Solimano l' anno 1531. con poderosissimi eserciti divastava l' Ungaria, dove fu poi costretto ad una vergognosa fuga dal gloriosissimo Imperatore Carlo V. Si vegga la citata *Vita di Carlo V.* a car. 50. e segg.

XXXII. Sopra la Maternità di Maria Santissima.

XXXIII. Sopra l' Incarnazione di Cristo.

XXXIV. Scritto al Bembo, la cui risposta sta a car. 65: tra i Sonetti d' altri Autori scritti alla Veronica. Il Bembo accompagnò la sua risposta con una lettera, la quale, perchè breve, riporto quì intera per onore della nostra Poetessa: *Mando a V. Sig. la mia risposta al vostro leggiadro Sonetto, la quale se io ho penato a mandarvi, non è da maravigliarsene: tante sono state le sue parti che mi hanno spaventato dal porvi mano. Ma come che sia, nessuna scusa volendo che mi vaglia con voi nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando. Al primo d'Aprile 1530. di Padova.* (lib. cit. a car. 322.)

XXXV. In morte dello stesso Bembo. La nostra Poetessa giacchè le era sì cara, e affezionata amica, essendo egli in vita, ora ne piange la morte; a lui dicendo, che dappoichè egli è in Cielo, ponga mente ai sospiri, e a pietà si muova per le lagrime che si spargono nel mondo, il quale al suo partire è rimasto oscuro, e le Muse, e Apollo senza onore, e i Poeti senza la loro scorta. In quanta estimazione per la sua eccellenza nella Poesia, nelle Lingue volgare, e latina, appresso di tutti ei fusse, non c' è chi nol sappia. Quindi è perciò che i più celebri Poeti di quel tempo, tra i quali il Casa, il Varchi, il Cappello, e il Veniero piansero in versi la sua morte, chiamando appunto orbo il mondo, e privo d'ogni bene, come si può vedere nelle loro Rime.

XXXVI. Sopra il medesimo argomento cavato felicemente dal capo vigesimoquinto di S. Matteo.

XXXVII. In morte di certo Bardo.

XXXVIII. A M. Lodovico Dolce, il quale due Sonetti avea prima mandati alla nostra Veronica. Sì di questo della Gambara, come di quelli del Dolce si veggano le annotazioni ad una lettera di Veronica al Dolce.

XXXIX.

XXXIX. Indirizzato al Molza, nel quale lo conforta a riposare quieto nella sua Patria, e a godersi tranquillamente gli Amici, e la Famiglia sua, senza lasciarsi rincrescere la lontananza da Roma, Città nella quale troppo volentieri soleva abitare questo leggiadrissimo Poeta. E' molto probabile che il presente Sonetto fatto fosse dalla nostra Veronica in fine dell'anno 1543., o in principio del vegnente, nel qual tempo, benche il Molza fosse sfinito, e di pessima salute, anzi vicino alla morte, gli era saltato il capriccio di volersi di nuovo trasferire a Roma. E perciò gli Amici, a cui stava a cuore la vita del Molza, lo pregavano altrimenti, come tra gli altri fece anche il Caro con una sua lettera (*Lettere* vol. 1. a car. 205. dell'edizione Cominiana.) Si vegga anche la Vita di questo Poeta scritta dal Ch. Sig. Abate Pierantonio Serassi posta avanti le *Poesie* del Molza a car. LXXI.

XL. Sonetto intitolato all'Aretino sopra una certa Sirena, Donna allora da lui amata. Sì del Sonetto, come della Sirena ci accaderà di far parole nelle annotaz ad una Lettera della Gambara all'Aretino. Questo Sonetto, con qualche variante lezione scritto di mano propria dell'Aretino, si è trovato anche in un esemplare dell'Orlando Furioso dell'Ariosto stampato in Ferrara l'anno 1532. sopra la seconda pagina che riuscì bianca. Questo Libro, che fu di Apostolo Zeno di gloriosa ricordanza, ora è tra la preziosa Libreria de' Padri Predicatori della Riforma di Venezia.

XLI. Dice la nostra Poetessa, che quando s'innamorò Amore le diede speranza, che ella dovesse vivere contenta nel suo fuoco; ma che quando si credeva di coglierne il dolce frutto si vidde priva e della speranza, e d'ogni altro bene, e rimasta solo col cuore arso e distrutto. Gode per la prima volta la luce il presente Sonetto tratto dal Codice 727. della Classe VII. della Libreria Magliabecchiana, e comu-

municatomi dall' eruditissimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, a cui fu trasmesso dal lodato Sig. Cambiagi.

XLII. Sopra lo stesso argomento. Inedita è pure questa composizione della nostra Poetessa, ed è stata tratta dal Codice medesimo, d'onde fu tolto l'antecedente Sonetto. Pare che la Vernoica abbia scritti questi versi senza poi farli più passare sotto il suo esame; e di ciò ne può essere prova il secondo verso della terza stanza, in cui si legge la desinenza di *fiamma* rimata con *brama*, e *chiama*: errore che non le sarebbe sfuggito, se ella gli avesse letti di nuovo, o se si fosse immaginata che dovessero una volta essere pubblicati.

IN-

INDICE DELLE RIME
Di Veronica Gambara.

Ono-

IN-

INDICE DELLE RIME
D' ALTRI AUTORI
A VERONICA GAMBARA.

LET-

ILLE MEOS PRIMUS, QUI ME SIBI IUNXIT AMORES
ABSTULIT: ILLE HABEAT SECUM, SERVETQ: SEPULCRO
D. Cagnoni sculp Brix

LETTERE

DI

VERONICA GAMBARA.

LETTERE
DI
VERONICA GAMBARA.

I.

A Madama Catterina Medici (1)
Duchessa d'Orleans.

E' Molto tempo ch' io non ho ricordato a Vostra Eccellenza la servitù mia, e perchè desidero quanto si può di vivere nella memoria sua, ho

(1) Catterina fu Figlia di Lorenzo de' Medici e di Maddalena della Casa de' Duchi o Conti di Bologna in Picardia (Muratori *Annal. d' Italia* Tom. X. pag. 136. dell' edizione di Venezia con la data di Milano 1729. in 4.), e fu sposata ad Arrigo figliuolo del Re Francesco I. e Duca d' Orleans. Morto il Re Francesco a' 31. di Marzo l'anno 1547. Catterina entrò in Parigi con Arrigo II. divenuta Regina di Francia (Mur. lib. cit. pag. 322). Restò vedova l'anno 1559. alli 10. di Luglio (l. c. pag. 401.), e in picciol giro d' anni venendo a morte Francesco II. e Carlo IX. suoi figliuoli, ella rimase Reggente del Regno l' anno 1574. trovandosi il terzo genito Arrigo III. in Polonia, a cui la corona di Francia era devoluta (l. c. pag. 469.). L'anno poi 1589. presa da una lenta febbre terminò i suoi giorni nel dì 5. di Gennajo. Fu ella, dice il Muratori, (l. c. pag. 519.) una Principessa di grande ingegno, piena di pietà e saviezza, e proteggitrice impegnata del Cattolicismo, benchè alcuni l' abbian descritta come Donna di grandi raggiri per mantenersi nell' autorità del comando.

voluto con queste poche parole visitarla, e farle riverenza, supplicandola che talvolta, quando ella scende dall' altezza de' suoi pensieri, si degni ricordarsi quanto le sono affezionata servitrice, piena di ardentissimo desiderio di servirla. So ch' io vaglio poco; però se in queste nostre parti le occorresse cosa alcuna, la prego per cortesia si contenti d'operarmi, certa, che cercherò sempre d' avanzar me stessa di modo ch' ella conoscerà dagli effetti assai più chiaro che dalle parole il vivo animo mio di farle servizio, e mi sarà sempre più caro l' obbedirla di qualsivoglia signoria ch' io potessi mai aver dal Cielo. La Leonora, serva di Vostra Eccellenza, mi ha fatto sapere quanto è amata e favorita da lei, ed ancorachè non si possa sperar altro dalla sua real natura, mi è nondimeno stato carissimo l' intenderlo, per godere in me stessa d' averle dato una giovane che satisfaccia a Principessa così grande e di così alto giudicio. E quantunque non sia necessario il raccomandarle quel che è suo, nondimeno per mio contento solo gliela raccomando quanto più efficacemente posso e so, ed insieme me medesima che le

ba-

bacio umilmente le mani, pregando Dio che le doni somma felicità.

Di Correggio li 3. di Luglio 1534.

II.

A Madama Leonora da Correggio (1) *Dama della Signora Duchessa d' Orleans*.

Le vostre lettere mi furono di molta contentezza, intendendo l'amore che vi porta l'Illustrissima Signora vostra Padro-

na,

(1) Figliuola di Gian-Galeazzo da Correggio il quale morì nel 1517. e di Ginevra Rangona figliuola del Conte Niccolò, che insieme con la Madre e le altre da Correggio, fu celebrata dall' Ariosto (*Orl. Fur.* Cant. 46. Stan. 3.) in que' versi:

Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

Venne maritata nel Conte Girolamo Sanvitali, e conciossiachè avesse una sola sorella chiamata Beatrice, con essa per testamento del Padre fu istituita erede secondo le costituzioni, e gli ordini della Casa di Correggio, ottenuta in prima la facoltà dall' Imperatore di poter così testare. Quindi nacque una lunga lite, la quale fu decisa al fine per tre sentenze conformi in favor degli Signori di Correggio nonostante l'indulto imperiale. Queste notizie si sono tratte da Francesco Sansovino nel suo libro dell' *Origine delle Famiglie Illustri d' Italia* pag. 178. in 4.

na, poi la Maeſtà del Re, grazia che dovete ſtimar aſſai, e riconoſcerla per ſupremo dono del noſtro Signor Dio. E' ben vero che per le buone qualità voſtre meritate molto, ma il favore di così gran Principeſſa il più delle volte è deſiderato da gran Signori invano; però riconoſcetelo, come ho detto, da Dio, ringraziandolo ſempre di così buona ſorte. Sono certa che perſeverando in operar virtuoſamente, creſcerete ogni giorno di bene in meglio. Mi duole la voſtra abſenza per amarvi come faccio, ma conſiderando poi il ben voſtro, la ſopporto volentieri. Ho ſentito molto diſpiacere del voſtro male, ed ora mi allegro della ſanità. Non ho mancato di fare tutto quello che mi ricercate, ed ho fatto l' ambaſciata a M. Aſcanio Merli (1) il

(1) Aſcanio Merli di naſcita fu Correggiano, e non meno di Gian-Pellegrino ſuo Padre, riuſcì uomo d' affàri, e molto ſtimato sì in patria che fuori. Eſercitò con molta celebrità del ſuo nome lo ſtudio delle Leggi, nel qual divenne un eccellente Giureconſulto; e nell' anno 1544 ſi trovò decorato della dignità di Podeſtà di Mantova. Ebbe Aſcanio alcuni fratelli tra i quali è da nominarſi Borſo che fu eletto Veſcovo di Bobio, ſiccome in una ſua lettera in data dei 7. Febbrajo 1759. il non men dotto, che corteſiſſimo Signor Antonio Aleſſandro Arrivabene mi ſcrive da Correggio.

il quale trovo pronto a non mancare della sua parola; sicchè quanto a questo, state di buona voglia. Non iscrivo alla Maestà del Re, come desiderate, e mi pregate ch' io faccia, dubitando di non peccare in troppo ardire, ma bisognando, lo farò alfine di bonissima voglia, e mi sarà grandissima grazia che le lettere mie sieno lette dalla Maestà Sua alla quale bacierete umilmente le mani da mia parte, dicendole che non è persona alcuna che più di me le sia servitrice, nè che più di me adori le sue divine qualità, e di grazia non mancate di dirle tutte queste parole. All' Illustrissima Signora Duchessa darete poi la mia lettera, raccomandandomi senza fine a sua Eccellenza; e salutate vostra Madre, e gli amici da parte mia. Ho inteso che M. Pandolfo dalla Stufa (1) è in quella Corte, e serve la Signora vostra Padrona; essendo vero, raccomandatemi molto a lui, e

(1) Fu Fiorentina la Famiglia dalla Stufa, e furono i di lei Signori uomini di molti maneggi, ed ebbero in questi tempi le prime dignità nella patria, come si vede dalla Storia Fiorentina del Varchi. Non so poi se il Pandolfo nominato in questa lettera appartenesse a tale famiglia, non essendomi avvenuto di ritrovarne notizia alcuna.

voi ſtate ſana, riguardandovi in queſti principj per la mutazion dell' aere. Tutti i voſtri Parenti ſtanno bene, e tutti contenti della voſtra grandezza.

Di Correggio. . . . (1)

III.

A Monſignor Uberto da Gambara (2) *Veſcovo di Tortona.*

ILluſtre e M. Rev. Sig. Fratello Oſſervandiſſimo. Moſtrai la lettera di V. S. delli

(1) Benchè non ſi legga data alla preſente Lettera, è però chiaro, che fu ſcritta nello ſteſſo tempo dell' antecedente.

(2) Queſto illuſtre Signore ne' primi anni della ſua gioventù atteſe all' armi (Roſſi *Elogi Hiſtorici* pag. 226. in 4.) ma indi cangiato penſiero mutò ſtato, e abbandonata la milizia divenne Prelato inſigne. Da Adriano VI. fu ſpedito Nuncio in Portogallo, nel qual carico fu adoperato ancora da Clemente VII. preſſo di Franceſco I. Re di Francia, e di Arrigo VIII. Re d' Inghilterra. Appena ſi fu reſtituito a Roma che lo ſteſſo Pontefice lo creò Veſcovo di Tortona, e lo ſpedì Governatore a Bologna, nella qual dignità trovoſſi anche all' incoronazione di Carlo V. che fu l' anno 1530. ai 24. di Febbrajo (Mur. *An. d' Ital.* T. X. pag. 336.). Paolo III. nella promozione del Natale dell' anno 1539. lo decorò del Cappello Cardinalizio, e a lui affidò le coſe de' ſuoi Nepoti, mandandolo Legato in Parma e in Piacenza, quando i Franceſi ricuperarono quegli ſtati. Finì i ſuoi giorni in Roma l' anno 1549. a' 14. di Marzo; e il ſuo cadavero fu traſportato in Breſcia, e ſeppellito nella noſtra Chieſa

delli 16. di questo al Sig. Manfredo (1), ed a' miei Signori, e dissi loro quanto mi parve che ricercasse la servitù mia con Sua Santità (2), e l'amore e riverenza

G 4 ch'io

sa delle Grazie, dove poi l' anno 1624. il Conte Giambattista Gambara gli alzò un nuovo sepolcro di marmo alla destra dell' altar maggiore con il busto d' esso Cardinale, e sotto una iscrizione che io stimo superfluo il rapportare, giacchè si può leggere nel Ciacconio T. III. delle *Vitæ S. R. E. Cardinalium* alla col. 666. Veggasi anche l' *Italia Sacra* dell'Ughelli, dove parla dei Vescovi di Tortona.

(1) Manfredo III. di questo nome figliuol di Borso di Correggio e di Francesca di Brandemburgo. Si distinse molto nell' arte della guerra. Fu famigliare dell' Imperatore Massimiliano I. e suo Capitano con grossa e onorata condotta. Fu ancora Capitano di cavalli leggeri per il Papa, e nel fatto d' arme di Novara Condottiere di Svizzeri a favor de' Francesi. In questa congiuntura conosciuto il valor suo Massimiano Sforza Duca di Milano lo creò Generale della sua Cavalleria leggera l' anno 1513. assegnandogli 750. scudi d'oro ogni anno in vita. Quindi egli seguì sempre la fortuna di questo Duca, e soffrì l'esilio con lui. Ebbe privilegj e favori da Francesco Re di Francia l' anno 1515. e da Carlo V. l'anno 1530. allorchè partendo da Bologna dove fu coronato da Clemente VII., alloggiò per due giorni a Correggio. Da Lucrezia Estense sua Moglie ebbe una figliuola chiamata Barbara che fu sposata da Francesco Gonzaga Conte di Novellara. Finalmente Manfredo pieno di meriti e di gloria morì ai 20. di Marzo dell' anno 1546. (Sansovino l. c. pag. 278.)

(2) Papa Paolo III. di cui ci accaderà di ragionare in diversi luoghi di queste annotazioni.

ch' io porto a V. S. Mi rispofero ch' erano divoti fervitori di Sua Beatitudine, ma che si dolevano bene di non effere riconofciuti per tali, confiderando il torto ricevuto in torgli il poffeffo di Cafalpò (1): torto dicono, perchè hanno configlj di Dottori eccellenti, che levandoglielo fi fa loro ingiuftizia, e creda V. S. a me, che dicono il vero. Effi fe l'hanno ritolto, parendogli ragionevole; e la conclufione è quefta, che fupplicano Sua Santità che fi degni di far vedere quefto articolo folo, fe fono in poffeffo giuftamente, o nò; e le ragioni fue fono in Roma in mano di Niccolò noftro agente; ed effendo giudicato che non vi fieno, lo renderanno fubito. Quefta mi pare cofa tanto onefta ch' io non fo come oneftamente poffa effere negata. Supplico adunque V. S. in nome

(1) Non mi è noto in che confifteffe quefta lite intorno a Cafalpò, nè in favore di chi aveffe giudicato il Papa. Sappiamo folamente che Cafalpò era una fignoria ful Parmigiano, dove la Famiglia di Correggio aveva altre giurifdizioni, e che diè il nome a' Conti di Cafalpò, i quali difcefero per una lunga fucceffione da Guido figlinolo del famofo Giberto, detto il *Difenfore*, chiariffimo e fortunato Capitano de' fuoi tempi, il quale morì in Caftelnovo a' 26. di Luglio del 1331. Si legga in tale propofito la *Vita di Giberto III. d'Auftria di Correggio* fcritta dal celebre Rinaldo Corfo a pag. 28. e il Sanfovini nel l. c. a car. 274

me loro e mio, che faccia ogni opera per ottenere così giusta dimanda, acciocchè non paja che il Papa voglia favorire la parte, e disfavorir noi. All'ultimo, Signor mio, se non ci fosse la vergogna che sarebbe, lasciando un luogo dove hanno tanta ragione, non si curerebbono del danno per obbedire Sua Santità, come non si cureranno ogni volta che di ragione sarà lor tolto. Questo è quanto posso scrivere. Resta solo che V. S. mi conservi nella sua grazia nella quale mi raccomando, e le bacio le mani, e così fanno i miei figliuoli.

Di Correggio li 26. Gennajo nel 1535.

IV.

Al Medesimo.

MEsser Gio: Gasparo Badalocchio Cameriero già della santa memoria di Clemente, e M. Carlo suo fratello se ne vengono a Roma, e perchè sono miei grandissimi amici, anzi di tutta la Casa di Correggio, mi hanno pregata, ch'io li raccomandi a V. S. la quale intenderà da essi il bisogno loro. Io le do mal volentieri

tieri fastidio, ma non ho potuto mancare così per li meriti loro, come per far anco piacere a molti suoi parenti Parmigiani. So ch' ella sa quanto quella Città ama i miei figliuoli, però glieli raccomando di cuore, supplicandola si contenti di fare che conoscano non essere state vane le mie raccomandazioni, participando essi ancora della cortesia infinita di V. S. Reverendiss. la quale così copiosamente si distende sopra tutti quelli che ricorrono a lei; e perchè questa non ha da servire in altro, io mi resto baciandole la mano, e pregandola mi conservi nell' amore e memoria sua, come io osservo lei, portandola sempre viva nel mezzo dell' animo mio.

V.

Al Rev. Monsig. Pietro Bembo.

* FRa tutti i danni che da' sospetti della guerra e dagli effetti insieme ho ricevuto in compagnia della nostra povera Italia (che certamente sono stati tanti, e sì fieri, che molte volte i facitori istessi si sono mossi a compassione) que-

questo aver impedito V. S. di non esser venuta alla sua magione, mi è stato sopra modo grave, e posto nel numero de' danni maggiori. Egli è ben vero, che la dolcissima lettera sua gli ha mitigato assai; tanto più essendo per essa certificata, che il tempo che consuma e divora ogni cosa, non ha estinta la memoria mia appresso di lei. Ho lungamente ragionato col gentilissimo M. Cola (1) nostro, e da lui inteso con mio gran piacere il felice sta-

(1) Di Niccola Bruno, alla Siciliana detto Cola, sarebbe assai più facile il dirne molto che poco, giacchè tante memorie di lui ce ne ha lasciate il Bembo e tanti altri Scrittori che del Bembo hanno scritto. Fu Cola adunque di nascita Messinese; e affatto giovane lo volle seco il Bembo, e il fece istruire nelle lettere, per cui poi divenne un chiaro letterato. Non meno che negli studj, riuscì uomo di maneggi e d'affari politici, e fu caro a Roma e ai più illustri ingegni di que' tempi. Al valore di un tanto uomo affidò il Bembo gl' interessi suoi propri non solo, ma fino l'educazione e la cura de' suoi figliuoli; e al suo fino giudizio sottometteva pure ogni sua composizione, e principalmente se era di Poesia. Ora benchè di questo valente spirito non abbiamo alle stampe che un Sonetto tra le *Rime di diversi* nel Libro III. alla pag. 17. scrivea nulla ostante molto pulitamente in verso e in prosa, come si ha dalle lettere del suo Mecenate per mezzo del quale egli ottenne un Canonicato in Messina e altri Beneficj Ecclesiastici. Finì Bruno i suoi giorni in Padova qualche anno prima che morisse il Bembo.

ſtato di V. S. Dal medeſimo parimente ella ſaprà il mio. Però non dirò altro ſalvo infinitamente che mi raccomando a V. S. ſupplicandola mi tenga ove'l piacer ſi ſerba, ſicchè io non tema del nocchier di ſtige. I miei figliuoli le ſi raccomandano e deſidero che vengano, come ella dice avere inteſo.

Da Bologna alli 7. d'Aprile 1529.

VI.

Al Medeſimo.

* MOlto Magnifico e Reverendo Signor mio Oſſervandiſſimo. Le incomodità de' meſſi che vengono a quelle bande, mi hanno fatta parer diſcorteſe in non dar riſpoſta alla dolciſſima lettera di V. S. ricevuta alli giorni paſſati prima che ora, la quale veramente mi fu tanto cara, quanto merita la riverenza, e l'amor che le porto. La ringrazio adunque, e la prego che così ſpeſſo mi rallegri con le ſue, che le prometto che poche coſe mi potriano venire più care, maſſimamente dandomi ſperanza del venir ſuo queſta ſtate al mio

Ca-

Casino (1), la qual nova mi è di maniera piaciuta, che per non poter dir quanto, mi tacerò. La supplico bene a non mancarmi, sicuro essendo, che non con manco desio è aspettata che ella mostri di venirci. Invidio il gentil Priuli (2), e

(1) Di questo magnifico e sontuoso Casino, giacchè se n' è parlato nella Vita di Veronica dal suo dottissimo Scrittore, non si farà altro quì, se non che avvertire che sei altri superbi Palagi di villeggiatura possedevano i Signori di Correggio. Uno di questi detto il Consortino situato era tra i confini di Reggio e di Bagnolo, giurisdizione di Novellara; l' altro in Campagnola nella Villa di Reatino; il terzo alla Testa, anticamente denominata *Vadum Azari*, contorniato di fosse, contrafosse, e mura co' ponti levatoj, ne' confini pure di Novellara, e Reggiolo; due in Fabrico, uno dentro il Castello, e uno vicino alle fosse, e mura del Castello suddetto; e il sesto finalmente a maraviglia ameno e delizioso nella Villa di Mandriolo, il quale, siccome mi scrive il Sig. Dott. Antonio Alessandro Arrivabene con sua cortesissima lettera da Correggio in data 12. Giugno 1759. ornato era all' intorno di laberinti, di canali navigabili, e in cui le fresche fontane, e i giuochi d' acque facevano alla vista un grato e giocondo spettacolo.

(2) Luigi Priuli, Gentiluomo Veneziano insigne per la letteratura e per la pietà, fu amicissimo de' più celebri Cardinali di quel tempo, e grandemente amato dal Bembo. Andò in Inghilterra col Cardinal Polo dal quale venuto a morte fu costituito suo erede e commissario. Con grande esattezza, dice il Zeno nelle sue *Annot. all'Eloq. Ital. del Font.* T. I. p. 136., eseguì il testamento, e con incomparabil virtù ricusò l'eredità. Morì in Roma l'anno 1560. in tempo che il Papa l'aveva destinato Vescovo di Verona.

e da ben Broccardo (1), che godano V. S. del continuo. O grata compagnia! perchè non

(1) Antonio Broccardo fu Padovano di nascita, ma per la maggior parte dimorò in Venezia, e perciò da tal' uno fu detto Veneziano, esercitandovi gli studj delle leggi, ne' quali si acquistò molto credito. A questi rincrescevoli seppe però accoppiare i più ameni e deliziosi delle belle lettere (Foscarini *Istoria Veneziana* pag. 60. annot. 170. e di nuovo pag. 77.) Fu valente Poeta, e abbiamo del suo le *Rime del Broccardo e di altri Autori* stampate in Venezia l'anno 1538. in 8. nel qual torno egli fioriva. In diverse altre Raccolte si leggono pure de' suoi versi. Si dilettò anche di comporre nella Poesia Bernesca. Francesco Berni nel suo *Orlando innamorato* T. I. cant. 13. Stanze 6. e 7. gli fa il seguente elogio:

Opra degna sar ia, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, Signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile,
Che come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile,
Conviene a voi, d' amor, di fede tempio
Scriver ben d' amicizia un raro esempio,
A voi che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese:
In ambedue voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese,
Dure Leggi, dirò, che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

Il Broccardo era anche amico del Bembo, come apparisce da questa lettera, e d' altre dello stesso Bembo a lui scrit-

non ſiamo dove eravamo, or fa l' anno, che pur anch' io meriterei di eſſere partecipe di tanto bene? Ella ſi degnerà raccomandarmi a ſue Signorie, e tal ora auguratemi alli dotti e ſaggi ragionamenti voſtri. Ho fatto a queſti giorni due Sonetti (1) per la morte del Sanazzaro. Li mando a V. S. come a mio lume e ſcorta. Se meglio aveſſi ſaputo dire, arei detto.

ſcritte; ma non lo fu ſempre per ſua diſgrazia, che laſciatoſi ſaltare il capriccio di volerlo attaccare, ſe lo rendette nemico; e in queſta maniera ſi concitò contro un veſpajo. Tra gli altri Pietro Aretino, per farſi più bello preſſo al Bembo il punſe e l' inſultò con le ſue mordenti ſatire e co' ſuoi velenoſi componimenti di modo, al dir del Quadrio (*Stor. e Rag. d' ogni Poeſia* Vol. II. pag. 231.) che potè dappoi vantarſi d'averlo fatto morire di paſſione.

(1) Non ſi ſono mai ritrovati queſti due Sonetti, benchè n' abbiano fatta diligente ricerca i chiariſſimi Signori Volpi per inſerirli tra le teſtimonianze onorevoli al Sanazzaro della loro accuratiſſima edizione. Quanto poi vaghi e gentili foſſero ne farà teſtimonianza un paragrafo di lettera del Bembo (Vol. IV. Par. Prima delle *lettere Volgari* e pag. 322. *In Venezia* 1729. *preſſo Franceſco Hertzauſer*. in fogl.) in riſpoſta a queſta della Veronica in data delli 16. di Giugno 1531. da Padova: *Quanto a' Sonetti, eſſi mi ſono paruti belliſſimi l' uno e l' altro. Sono puri, ſono vaghi e affezionati ed onorati infinitamente. Io di loro mi rallegro con voi e ben faceſte a mandarli al Signor Muſſetola. Peravventura non ne averà la buona anima del Sanazzaro alcuno di veruno altro così bello, come queſti ſono.*

to. Iscusimi l'esser donna e ignorante. Il Sig. mio Fratello, quale è andato da Sua Maestà, me gli ha fatto mandare al Signor Mussetola (1). Altri non li ha visti. V. Sig. si degnerà avvisarmi il parer suo, alla quale mi raccomando con tutto il cuore. Mi allegro che'l Cappello

sono. *De' quali sicuramente non saprei dire quale più leggiadro sia, se non che quello che incomincia:* Se a quella *mi prende più l' animo. Siate ringraziata dello avergli mi mandati.*

(1) Giovan Antonio Mussetola di nascita fu delle prime ragguardevoli Famiglie di Napoli, e oltre alla sua nobiltà sortì una bella mente dotata d'un ingegno politico che lo rendette caro alle Corti, per lo che riuscì Signore di molti maneggi. L'anno 1528, in cui egli fioriva, si trovò a Roma Ambasciatore dell' Augusto Carlo presso Clemente VII. e a nome del suo Signore presentò la Chinea bianca a questo Pontefice per il solito tributo che pagava sul Regno di Napoli. E di più in quest' anno seppe con sì belle parole il Mussetola circondare il Papa, che gli riuscì di placare questi due gran Principi, e di riconcigliarli insieme. Dell'opera sua si valsero anche questi due Monarchi in varie occasioni nella Città di Fiorenza dove con secrete commissioni lo mandò il Papa l'anno 1530. e vi si trovò Ambasciatore di Cesare l'anno dopo, in cui fece un ragionamento a tutta quella Signoria raunata col Signor Duca. A nome pure dell' Imperatore confermò l'anno 1532. Alessandro de' Medici per Duca di questa Città. Si potranno vedere e il Varchi *Stor. Fior.* lib. 7. pag. 168. e lib. 12. pag. 442. 473. e il Segni *Stor. Fior.* lib. 2. pag. 51. e lib. 5. pag. 143. 151. dai quali si sono tratte queste notizie.

lo (1) cresca in degnità. Dio il prosperi e faccia grande, come meritano le rare sue virtù.

Di Correggio alli 22. di Gennajo 1531.

VII.

Al Medesimo. (2)

SE più tarda sono stata a dolermi de' dispiaceri di V.S. che alla molta mia osservanza verso di lei non conviene, non è

H pro-

(1) Bernardo Cappello, uno de' primi e più eccellenti Rimatori di quel secolo, di cui sarebbe soverchia ogni parola che se ne dicesse: tanto si è renduto noto e chiaro per le sue Rime e per la Vita di lui, che è stata scritta dall' eruditissimo Sig. Abate Pier-Antonio Serassi ora Prefetto del Collegio Bergamasco in Roma stampata nel principio del secondo volume delle Opere di questo Poeta dell' edizione di Bergamo presso Pietro Lancellotti 1753. in 8., dalla qual elegantissima Vita si ha alle pagg. VIII. e XII. che il Cappello dopo esser stato creato l'anno 1529. Savio degli Ordini, riuscì anche di poi Capo de' Signori Quaranta, della qual dignità per avventura si rallegra qui la nostra Veronica.

(2) E' lettera di condoglianza per la morte della Morosina, donna ornata d'esimia bellezza, e che in età di soli 16. anni innamorò il Bembo. Morì di 38. anni a' 6. d'Agosto l'anno 1535. Si vegga la Vita del Bembo scritta dal Casa alla pag. 23. del Tom. III. dell'*Opere* di lui, presso il Pasinelli in Venezia 1752. in 4., e si leggano altresì le *Annotazioni del Zeno* allo stesso luogo.

proceduto che nell'animo mio sia stato minore l'affanno, anzi forse più che non è stato quello de' più diligenti. Ma solo per due cagioni ho taciuto fin quì. L'una sapendo che la prudenza di V. S. è tale che poco ha bisogno di conforti altrui, potendo per se stessa consolarsi; l'altra per non rinnovare le troppo fresche piaghe col ragionarne. Nè, per dirle il vero, avrei anco ragionato di questo al presente, se non avessi udito la sua Donna dolersi con le parole (1) che quì incluse le mando; le quali V. S. si degnerà leggere, ed accettar l'animo di chi le ha fatte tanto disposto al

(1) Incluso in questa le mandò un Sonetto sopra lo stesso argomento, ma che ha corso la disgrazia di varj altri che si sono smarriti. Ed ecco le parole stesse che il Bembo nella risposta alla presente Lettera (Vol. IV. Par. Prim. pag. 324.) scrive alla Veronica in data dei 16. Ottobre 1536. di Padova: *Al bello e leggiadro Sonetto che V. Sig. in questa medesima sentenza m'ha insieme con le care sue Lettere mandato, ho io fatto riverenza ed hollo basciato molte volte, ringraziandone cotesto felicissimo ingegno vostro che dettato l'ha, e la bella mano che l'ha vergato. E perchè non basto a rendervene le dovute grazie, mi rimarrò di farne prova col debito che io ve ne sento chiuso nel mio animo servente vostro. Quanto al correggerlo che V. S. mi dice, Dio mi guardi di pensare a ciò. Egli è sì vago e sì gentile, che non vi si può aggiugner cosa che nol guasti e faccia men caro. O felicissima voi che sapeste sempre tessere preziose rime ec.*

al servizio suo, quanto niun altro che oggidì viva. Ella faccia ciò che può per conservarsi al mondo, come suo principale ornamento, e goda col pensiero la felicità della sua Donna, nè le turbi la sua quiete; e si ricordi che io son sua quanto fossi mai, alla quale con tutto il cuore mi raccomando. Così fa Jeronimo mio figliuolo che l' onora e ama quanto deve, e così lo Strozza (1) che le è molto servitore. Ella si degnerà darmi avviso del ricever del Sonetto, e correggerlo per sua cortesia.

In Correggio alli 19. di Settembre 1536.

VIII.

Al Medesimo.

* Molto Magnif. e Rev. Sig. Il Portator di questa è un giovane chiamato M. Federico, dotto e virtuoso forse più che alla età sua non conviene, mio suddito ed amico grande, il quale ha deliberato quest' anno venire a Padova per praticar poi in Venezia. Lo raccomando a V. S. pregandola che dove gli accaderà

H 2 va-

(1) Di Battista Strozzi si faranno parole altrove.

valersi del favor suo, si degni, e per amor mio e per le virtù sue, non glie lo negare, che veramente le resterò con molto obbligo. Questa occasione m' è stata molto cara per darle memoria di me, e per ricordarle che mentre vivo, sarò sempre quella che da ch' io la conobbi sono stata avendola in tanta riverenza ed osservanza, quanto meritano le troppo rare doti dal cielo a V. S. concesse. Arei caro sapere, se un mio Sonetto (1) con una Lettera le è capitato alle mani, perciocchè se fossero smarriti, mi dispiaceria assai; però la supplico a darmene qualche nuova. Lo mandai per via dell' Aretino a Venezia; penso però sarà giunto in porto. Resta che V. S. mi ami e conservi nella grazia sua, alla quale bacio

(1) La Lettera e il Sonetto di cui ricerca conto quì la nostra Veronica, è quello scritto al Bembo in morte della Morosina, come si raccoglie da un' altra Lettera della Gambara scritta all' Aretino in data dei 19. Settembre 1536. e da una del Bembo (Vol. IV: Par. Prim. p. 324.) segnata dei 14. Novembre dello stess' anno, che è in risposta alla presente. L' avea però ricevuta il Bembo per mano dell' Aretino, e avea anche risposto *incontanente*, come egli si esprime nella sua anzidetta; ma avendola spedita per la via di Mantova, tardò a capitare a Correggio. Il Bembo torna di nuovo a chiamar *divino* in questa sua lettera il su riferito Sonetto che si è smarrito, come abbiam detto nell' annotazione antecedente.

cio la mano, e senza fine me le raccomando. Così fa Jeronimo mio figliuolo.
In Correggio il primo di Novembre 1536.

IX.

Al Medesimo.

MOlto Magnif. Sig. mio. M. Michele Urbani (1) viene a Padova mandato dalli Signori miei figliuoli e da me per far sottoscrivere certi consiglj, come da lui V. S. intenderà; ed ancora ch' io sappia la sufficienza e valore di M. Maria-

(1) Michele Urbani fu nobile Bolognese, come mi avvisa il lodato Sig. Arrivabene con sua lettera da Correggio segnata ai 30. Marzo 1759. benchè questa Famiglia non si trovi registrata dal Dolfi nella *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna*, (*In Bologna 1670. presso Gio: Battista Feroni* in 4.) Sortì una mente svegliata e atta a condurre a fine gravissimi maneggi. Perciò la Veronica, dalla quale fu specialmente amato e tenuto in pregio, e i di lei figliuoli si valsero di lui moltissimo ne' loro affari, mandandolo in diversi luoghi dell' Italia, e come apparisce da una lettera della Gambara al Covos, anche in Ispagna. Il Bembo in una sua lettera (Vol. IV. Par. I. pag. 325.) alla Gambara lo celebra per giovane e discreto e molto avveduto e gentile. Si dilettò di poesia, e di suo abbiamo tre Sonetti che stanno a car. 44. delle

no Soccino (1), e mi prometta ch'egli non manchi mai in cosa alcuna, e partico-

Rime di diversi aggiunte a quelle degli Accademici *Invaghiti* in morte del Cardinal Ercole Gonzaga stampate in Mantova per Giacomo Ruffinelli 1564. in 4. e alcune Rime altresì nella rarissima Raccolta intitolata: *Il Sepolcro della Illustrissima Signora Beatrice di Dorimbergo. In Brescia appresso Vincenzo di Sabbiò* 1568. in 8. Per li servigi da lui prestati alla Casa di Correggio, e per le altre sue ottime qualità giunse a procacciarsi in sì fatta maniera la benevolenza de' suoi Signori, che da loro fu scelto a levare al sacro fonte il dì 3. Dicembre dell'an. 1542. il primogenito d'Ippolito figliuolo di Veronica; al quale fu posto il nome di Francesco Borso. Il Quadrio (*Stor. e Rag. d'ogni Poesia* T. II. a car. 676.) lo dice Cavaliere. Non saprei affermare di qual ordine, nè in che tempo gli fosse conferito questo cavalierato.

(1) Mariano Soccino, chiamato *il giovane*, per distinguerlo da Mariano Soccino suo zio, nacque ai 25. di Marzo dell'anno 1482. in Siena. Apprese le Leggi in patria e a Bologna, le quali poi da esso furono pubblicamente professate con molta celebrità del suo nome pel corso di nove anni in Siena, e di sette in Pisa. L'anno 1534. fu richiamato in patria, e da' suoi Cittadini fu spedito per trattar pubblici affari alla Rep. Fiorentina e a Leone X. Nel 1536. fu invitato dal Senato Veneto alla cattedra di Leggi nell'Università di Padova dove si trattenne fino all'anno 1540. in cui andò ad insegnare nell'Università di Bologna con lo stipendio di 1020. ducati d'oro, nella qual Città morì ai 19. d'Agosto del 1556. Quanto valesse negli studj legali, oltre a ciò che si è detto, si può dedurre ancora dall'essergli stata offerta di nuovo la cattedra

colarmente dove entra l'interesse dell' esercizio suo, ho nondimeno voluto pregar V. S. che per sua cortesia e per amor mio gli faccia raccomandare caldamente il negozio, acciocchè nel giudicio le ragioni prevagliano all'autorità. Dal detto M. Michele ella intenderà tutto quello che si desidera, ed insieme lo stato mio, e saprà come la vena che già stillava un poco d' acqua benchè torbida e quasi inutile, omai è secca. Ragionerà poi seco di se medesimo, dicendole come sempre ha desiderata occasione di farsile conosce-

dra di Pisa da Cosimo Medici coll' annuo stipendio di 1500. ducati d' oro, quella di Coimbra dal Re di Portogallo colla provvisione di 3000., e di nuovo dalla Rep. di Venezia, e da Ercole II. di Ferrara con esibizioni di amplissimi stipendj; e finalmente dall' essergliene stati offerti 2000. dalla Rep. di Ragusi, perchè compor volesse il di lei Gius Municipale. Si dilettò molto della sua lingua materna e della musica, e si avea opinione che assai cari vendesse i suoi consulti. Molte cose di lui abbiamo alle stampe ricordate dal Riccoboni nel Lib. I. *De Gymnasio Patavino* cap. 14., e dal Sig. Abate Jacopo Facciolati nei *Fasti Gymnasii Patavini* T. II. pagg. 116. 134. 139. *Patavii typis Seminarii* 1757. in 4. Dalla sua scuola sortirono Giulio III. Papa, sette Cardinali, e oltre a diversi valorosi uomini, il famoso Guido Panciroli, dal cui Lib. II. *De claris Legum Interpretibus* cap. 162. ciò che si è detto del Soccino, è stato tratto.

noſcere per ſervitore, che l'adora ed inchina, come coſa ſanta. Sia dunqne contento di vederlo volentieri, non ſolamente come perſona che ha queſto deſiderio, ma come creatura mia, ed ancora come giovane di ſpirito, ſiccome ella potrà conoſcere, ragionando ſeco. Ricordo poi a V. S. il mio deſiderio di rivederla e ſervirla e di vivere nella grazia ſua, e rimettendomi in tutto a M. Michele, io le bacio le mani.

Di Correggio. . .

X.

Al Medeſimo. (1)

Molto Reverendo e virtuoſo Signore. Quaſi ch'io non ardiſco ſcrivere a V. S. con queſta comodità, eſſendo ſtata tanto tempo ſenza darle memoria di me. Nè ciò è avvenuto per meno amarla e riverirla, che queſto eſſer non può giammai, ma più toſto per tema di nojarla con darle a leggere coſe di poco prez-

(1) A queſta Lettera di Veronica riſpoſe probabilmente il Bembo con la ſua data a' 16. di Settembre 1538, che ſi potrà leggere nel Vol. IV. Par. Prim. dell' ediz. cit. alla pag. 324.

prezzo. Nondimeno misurando fra me, qual danno sia maggiore, o il mio se io le uscissi di mente, o il suo offendendole lo intelletto con le mie sciocchezze, mi son risoluta, satisfacendo al debito ed a me stessa, farle riverenza con questa mia, e ricordarle che qual fui tal sono e sarò sempre. Ben la prego della grazia sua non mi manchi, e poi che si degnò in quella collocarmi, non le sia grave il mantenermivi. Questo mio Creato le dirà il resto, il quale per alcuni negozj delli Signori miei figliuoli mando allo eccellente Marian Soccino, e prego V. S. accadendoli il mezzo suo, non li manchi e lo abbia per raccomandato. Egli le dirà quanto l' osservi. Però farò fine, ed in sua buona grazia mi raccomando. Così fanno i Signori miei figliuoli.

In Correggio alli 31. d'Agosto 1538.

XI.

Al Medesimo. (1)

NOn ho scritto prima a V. S. per essere stata un poco inferma e per vo-

(1) E' chiaro che la presente Lettera di Veronica fu in risposta ad una del Bembo data a' 26. d'Ottobre 1538.

di

volerle scrivere di mia mano, però non mi tenga nè malcreata, nè poco amorevole, ma più presto mi scusi, poichè la tardanza è nata da giusta cagione. Tornò M. Michele spedito conforme al desiderio nostro, e tanto innamorato di V. S. che nè lingua nè stile al vero aggiungo. Egli m' ha detto tante cose della sua cortesia, benchè a me non sia nuova, che spesso gliele fo ridire, parendomi propriamente di essere allora col mio glorioso ed immortal Bembo da me sopra tutte le cose mortali amato ed onorato. Mi ha riferita la bellezza del suo Studio (1), e nar-

di Padova, come si conosce dal confronto di esse. La Lettera del Bembo sta nel luogo citato alla pag. 325. Dalle quali cose si raccoglie ancora che la Gambara scrivesse questa Lettera non molto dopo li 26. d' Ottobre di quest' anno 1538.

(1) Bello e raro era di fatto lo Studio del Bembo, ricchissimo di scelti libri, ornato di cose antiche, di statue di varie materie, e di medaglie di diversi metalli, e d' altre singolari antichità, talchè in Italia nessuni o pochi erano quelli che in ciò l' agguagliassero, come si legge nella Vita del Bembo posta innanzi alla lodata edizione, e come sa anche ognuno che abbia lette le Lettere di un così celebre uomo. Tra le più belle pregiate e rare cose che conservavansi nel suo Museo si debbono contare e la Tavola Egiziaca spiegata da Jacopo Franco e da Lorenzo Pignoria, e gli antichissimi

narrato così pienamente ogni particolare che mi pareva appunto di vederlo, anzi di essere in sua compagnia, quando ella glielo mostrava e ragionava seco. Io mi sono poi compiaciuta tanto leggendo la sua dolcissima lettera che di più non si potrebbe dire, e particolarmente in quella parte dove loda M. Michele, chiamandolo giovane accorto e gentile con quello che segue; perchè essendo mia creatura, e sentendolo lodare da persona tanto lodata, di tanta autorità e di tanto giudicio, me ne vado un poco altera; ma basta che quale egli si sia è servitore suo desideroso di servirla, come sono anch'io. Quanto al mandarle qualcuna delle mie composizioni, già le ho scritto che la vena dell' usato ingegno è secca; pure, se le Muse non mi lascieranno in tutto, cercherò di ubbidirla, e solamente per ubbidirla, sapendo quanto le mie roche e basse

mi MSS. di Virgilio, di Terenzio, di Tolomeo, e come si crede l'originale stesso del Canzoniere del Petrarca, buona parte de' quali preziosissimi libri dalla sua passarono alla Libreria d'Urbino, e quindi nella Vaticana dove adesso si conservano. Aveasi formato questo suo Studio in una casa comperata in Padova, abbellita da un deliziosò giardino pieno di spalliere di limoni ed aranci, e di rarissimi semplici, de' quali pure il Bembo si dilettava.

baſſe rime ſiano indegne di comparire ſotto l' altera viſta del ſuo intelletto avezza a mirar luce divina, come ben moſtra chiaro l' alto ſplendore che portano ſeco i feliciſſimi parti ſuoi, e non più, *ne videatur ſtrepere anſer inter olores*. La ſupplico mi tenga in ſua grazia, e mi comandi, certa di non poter eſſer ſervita da perſona del mondo, che l' oſſervi più di me, e con queſto fine me le raccomando ed offero.

Di Correggio . . .

XII.

Al Medeſimo. (1)

Reverendiſs. Signor mio Oſſervandiſs. S'io poteſſi con parole far paleſe il contento che della degnità di V. S. Reverendiſs. novamente ricevuta ſente l'animo mio, certo m'ingegnerei trovarne e più effica-

(1) Si rallegra la Veronica col Bembo della ſua eſaltazione alla Porpora. Fu egli da Paolo III. eletto Cardinale l'anno 1539. mentre era in età di 71. anno. Ottavian Zeno Cameriere di S. S. gli portò la berretta roſſa, che egli ricevette con giubilo, e che avea molte volte deſiderata, come da varie ſue lettere ſi potrà vedere, che che ne dicano in contrario il Caſa e il Beccatello nella Vita che ſcriſſero di queſto Cardinale.

caci e meglio dette ch'io ſapeſſi, ma perchè trapaſſa di gran lunga tutto quello che in cent'anni ſapeſſe e poteſſe ragionando, e ſcrivendo eſprimere la baſſezza del mio intelletto; voi con quel cuore, che di sì chiaro ingegno di sì alta virtù il Cielo alluma: *Quanto mai piovve da benigna ſtella*, dite vi prego, certo queſta vince qualſivoglia perſona che degli onori miei ſi ſia rallegrata, e ciò dicendo dirà il vero. Pur mi rallegro Sig. mio Rever., non de' nuovi onori, che pur troppo da ſe ſteſſo era onorato e pregiato, ma che 'l Cielo comincia a mutar legge dando le degnità, e grandezze a chi le merita. Così le piaccia fare che tutti i giorni della vita di V. S. Reverendiſs. ſieno anni, acciochè ella goda lungamente queſto onore, e il mondo per la preſenza ſua ſi faccia ognor più bello e più gentile. Di me non dirò altro ſalvo ſupplicarla che in queſto ſtato mi conſervi in quel luogo, che nel primo, ſua mercè, poſta mi avea, e ricordarſi quanto ſono e ſempre ſono ſtata ſua; e a V. S. Reverendiſs. bacio le mani, e di cuore mi raccomando.

In Correggio alli 8. d'Aprile 1539.

XIII.

XIII.

Al Medesimo.

*REverendiss. Sig. mio Osservandiss. Mi parrebbe commettere grandissimo errore, se venendo il Sig. Jeronimo mio in quelle parti non facessi riverenza a V.S. Reverendiss. con questa mia, poichè con la presenza, siccome desidero, non posso. La supplico adunque che si ricordi, che io sono in questo istante, quella stessa che era già tant'anni, e benchè abbia cangiato il pelo, non ho però cangiato voglia, anzi siccome in lei crescono degnità e valore, in me parimente si raddoppiano amore e servitù. Perchè V. S. Reverendiss. mi conservi nella grazia sua, e si ricordi che io adoro il nome suo, e facendo fine le bacio mille volte le mani. Mi son risoluta così scrivendo mandarle un mio Sonetto (1) non visto da niuno, e nato non

(1) Il Sonetto di cui parla qui la Gambara è quello
Tu che di Pietro il glorioso manto
e si potrà leggere tra le Rime di lei alla pag. 16. Rispose a questa Lettera il Bembo con la sua di Roma a' 7. di Dicembre che sta nel Vol. IV. Par. Prima a car. 325.

non so come per aver posto fine già son molti giorni al dire. Ella vedrà quello che io avrei voluto ma non saputo esprimere, e visto che l'avrà ne farà quello che la sua semplicità merita. Bastami che siccome a V.S. Reverendiss. dedicai le mie premizie, così a lei ancora mandi quello che penso sarà il fine; e di nuovo le bacio le mani.

In Correggio alli 29. d'Ottobre 1540.

XIV.

Al Medesimo.

Reverendiss. ed Illustriss. Sig. mio Osservandiss. Con l'occasione di M. Michele Urbani, che viene a Roma col Sig. Giberto (1) nostro, il quale è per volontà

(1) Giberto, l'undecimo di un tal nome nella Casa di Correggio, figliuolo di Manfredo III. del quale si è parlato nella Lettera a Monsignor Uberto da Gambara alla pag. 102. annot. 2. fu prudente e scienziato Signore, ed amato da tutti per la benigna natura sua; siccome scrive il Sansovini nell' *Origine delle Case d'Italia* a car. 279. Allorchè Ercole II. Duca di Ferrara unito a Paolo IV. Papa, e ad Arrigo II. Re di Francia l' anno 1557. pose l'assedio a Correggio, questo Giberto dal Re di Spagna

tà del Sig. suo Padre e proprio istinto si è risoluto d'udire M. Antonio della Mirandola (1), però non ho voluto mancare di visitare V. S. Reverendiss. ricordandole il mio antico desiderio di servirla, ed insieme l'amore, ed osservanza, che sempre le ho portato, e porterò eternamente. Da detto M. Michele ella intenderà lo stato mio, e come col crescere degli anni crescono ancora i miei travaglj, di modo che essend'io per natura amica del riposo, ed inclinata più alla speculazione che all'azione, sono sforzata operar tutto il contrario di quello che vorrei. Nondimeno con tutto questo ho fatto il Sonetto che V. S. Reverendiss. vederà, e non per altro fine se non per obbedire lei, che m'impose quando ella mi scrisse essere gran peccato il lasciarmi venire rugginosa la mente, la qual certo non conosco di poter più nettare, poichè in ogni giorno nuova pioggia di va-

gna Filippo II. venne creato Governatore, e Capo dell'esercito che difendeva una tale Città, nel quale impiego tanto valorosamente si portò, ond'ebbe a conseguirne dal medesimo Re una perpetua provisione. Morì a' 22. di Maggio del 1580. con immenso dolore de' sudditi suoi.

(1) Di M. Antonio della Mirandola ci accaderà di ragionare in altro luogo.

varj fastidj accrescono in lei la ruggine. Non iscrivo i molti e strani accidenti che mi affliggono per non rinnovellar quel che m' ancide. Basta che dalla bocca di M. Michele V. S. Reverendiss. ne saprà gran parte, e sono sicura che mi avrà compassione. Io la prego a comandarmi s' io vaglio, o valerò mai cosa alcuna in servigio suo, e venendo in Lombardia sia contenta di lasciarsi vedere, come tante volte mi ha promesso di degnare il mio Casino della presenza sua. Questa è grazia onesta, così per la promessa, come per lo merito dell' affezione mia verso di lei, alla quale bacio mille volte le mani, e così fa Ippolito mio figliuolo e suo servitore.

XV.

Al Cardinale Ridolfi. (1)

ILlustrissimo, e Reverendiss. Sig. mio. Certo che per grande e prezioso dono, ch' io potessi dare a V. S. Reverendiss.

I sa-

(1) Due veramente furono i Cardinali Ridolfi che vissero nello stesso tempo: ma uno lo fu di nome Ridolfo della Casa Pio da Carpi, e l'altro Niccolò della Famiglia Ridolfi Fiorentino; nè ci resta alcun dubbio per non

sarebbe poco, e al merito suo, e al desiderio mio. Nondimeno voglio che la sua cortesia accetti la mia volontà, e non il dono che per se è nulla, considerando però, se le forze corrispondessero all' animo, che non sarebbe grandezza alcuna, non dirò che lo superasse, ma forse che lo uguagliasse. Le mando adunque queste poche cosette, le quali accetterà con quell' amorevolezza che sono mandate, ricordandosi che tutte le persone del mondo insieme non ponno arrivare all' amore ed osservanza ch' io sola le porto. Se le piaceranno, mi sarà soprammodo caro, e volendone lavorate di bianco, come mi disse già M. Niccolò degli Orsi

non credere che di questo secondo parli la nostra Veronica, poichè lo chiama sempre Ridolfi e non mai Ridolfo, e maggiormente per altre congnietture, e osservazioni che si avranno a fare altrove. Fu dunque Niccolò Ridolfi creato Cardinale da suo Zio Leone X. Ebbe prima il titolo de' SS. Vito e Modesto, e poi di S. Maria in Cosmedin, e finalmente quello di S. Maria in via Lata, Da Clemente VII. gli fu dato il governo della Chiesa di Fiorenza, e lo costituì Presidente di Orvieto, di Fiorenza, di Forlì, di Viterbo, d' Imola, e di Salerno, dove era Arcivescovo in quel tempo che venne a divastarla Ariadeno Barbarossa. Morì, come alcuni vogliono, improvvisamente ai 20. di Gennajo del 1550. (Ciacconio *in Vitis S. R. E. Cardin.* T. III. col. 408.) Per ora non diremo altro di questo Cardinale mentre ci accaderà di doverne parlare in altri luoghi.

si (1), contentisi di farlomi sapere, che le farò subito fare. La supplico che per segno di gratitudine, e per mia satisfazione si contenti d'avvisarmi come le saranno piaciute. Fra pochi giorni invierò il solito tributo degli scattolini e salami, e di più le prune secche che mi ha detto M. Pietro Bigio (2) in nome di V. S. Reverendiss. supplicandola che dove colla sua molta autorità può giovare alla nostra lite, le piaccia di farlo, perchè vorrei pure, ch'ella fosse questo anno in termine, che potessimo godere il frutto di tante nostre fatiche e spese. Desidero,

 che

(1) Il Dolfi nella sua *Cronologia delle Famiglie nobili di Bologna* non ci ha lasciata nessuna memoria di questo Niccolò nominato dalla Gambara, benchè abbia parlato d'altri Signori di questo stesso nome e casato che sono vissuti in altri tempi. Fu illustre questa Famiglia, la quale venne trasportata da Cento a Bologna da un Giambattista di tal cognome.

(2) Pietro Bigio, o Bigi, che si voglia dire, fu da Correggio, e suddito della nostra Veronica. Attese agli studj delle Leggi, e a suo tempo divenne un insigne Legale di maniera che riuscì Auditore di due cospicue Città come sono Bologna, e Firenze. Nè quì solo si ristrinsero gli onori, e le dignità di cui il nostro Pietro si vide fregiato in tempo di sua vita. Anche Roma volle premiare il suo valore, e la molta virtù sua, elevandolo al grado di Romano Senatore. Di queste notizie io mi confesso obbligato all' infinita cortesia del più volte lodato Gentiluomo il Sig. Antonio Alessandro Arrivabene.

che occorrendo l'ajuto suo per un negozio del mio Don Agostino Porardelli, come le dirà il Sig. Girolamo mio figliuolo, si degni per amor mio, e per la servitù ch'egli tiene con V. S. Reverendiss. d'averlo per raccomandato, alla quale bacio le mani, ed in sua buona grazia mi raccomando, e così fa il Sig. Ippolito mio.

Di Correggio il...

XVI.

Al Clariss. M. Lodovico Lioni. (1)

LE cortesie, e grate accoglienze che V. S. ha fatto al Sig. Girolamo mio fi-

(1) Lodovico, figlio di Andrea Leone Bolognese Dottore di Filosofia, e Medico insigne, fu decorato del titolo di Conte da Ottavio Riario Generale di Santa Chiesa, e Signor d'Imola. L'anno 1509. fu degli Anziani col Gonfalonier Melchiore Manzoli. Ebbe per moglie una di Casa Saracini. Un' Iscrizione fatta alzare a Lodovico da' suoi Figliuoli si legge tutt' ora sopra la porta della Sacrestia nella Chiesa de' Servi in Bologna ricordata dal Dolfi (l. cit. pag. 471.) dal quale si sono tratte queste notizie. La Iscrizione favoritami dalla gentilezza del P. Corradino Garoni nostro concittadino è la seguente:

D. O. M.
LUDOVICO LEONIO PHILOSOPHO,
AC MEDICO INSIGNI, QUI VIXIT ANNOS LXIII.
MENSES IV. DIES VIII.
OBIIT ANNO SAL. MDXXVIII. OCT. ID. JAN.
ET ASCANIO, AC LEONI EJUS FILIIS
HÆREDES P. P. ANNO MDLXXI.

figliuolo, oltre i primi obblighi, che già tant' anni sono le tengo, mi hanno obbligata di modo che impossibile sarebbe il riconoscerne con l' opere giammai tanto che soddisfacesse all' animo mio; ma con l' animo sono ben sicura di contraccambiarlo sempre. Io le rendo tutte quelle grazie, ch' io posso, e prego lei che supplisca per me, poichè nè con opera, nè con parole basto di giungere al merito suo, ed al debito mio. So che ho mancato a non le scrivere pel detto mio figliuolo, ma poichè non è stato per poca memoria, ma per la cagione ch' ella istessa ha detto, io merito perdono, e la prego a perdonarmi. Le ricordo ch' io le sono, e sarò sempre obbedientissima figliuola, e pregherò di continuo Dio glorioso che le doni cento anni di vita per poterla onorare, e servire più lungamente, e per l' avvenire non mancherò di visitarla con ogni occasione, e la cercherò e troverò non l' avendo. Io le raccomando il detto mio figliuolo, pregandola a pigliar sempre la protezion sua, come Signore ch' ella gli sarà d' ogni tempo. Le raccomando ancora il Portatore di questa, supplicandola che con l' autorità sua, che

è grandissima, lo faccia spedire quanto prima si può, perchè essendo mio agente e facendo per me, l' obbligo sarà ancora tutto mio con V. S. Clariss. alla quale con tutto il cuore mi raccomando.

Di Correggio l'ultimo di Febbrajo nel...

XVII.

A M. Galasso Ariosti. (1)

Avendomi ella fatta grazia di lasciar condurre certe mie robe, ch' io mando a Venezia senza pagar dazio, ho inteso dal mio agente, che V. S. ha poi tolto l' ordine di farle spedire. Io lo mando ora, e la prego a fargli fare le polizze, acciocch' egli possa andare libero al suo cammino. Mi allegro, che la mia buona sorte abbia voluto che questo negozio passi per le mani d' uno degli Ariosti, perciocchè, come anche dissi a M. Batti-

(1) Galasso Ariosti Ferrarese, a cui viene indirizzata la Satira seconda da Lodovico suo fratello. Fiorì circa il 1530., e benchè non abbiamo del suo alle stampe che tre sole lettere, fu però uomo dotto, e coltivò l' amicizia de' più chiari ingegni di quel secolo. Fu Canonico, e Vicario, ed ebbe benefizj curati. Morì Ambasciatore del Duca di Ferrara a Carlo V. Veggasi la grand' Opera degli Scrittori d' Italia T. I. P. II. pag. 1060.

tiſta Strozzi (1), piglio augurio di non poter far, ſe non che bene. V.S. dee ricordarſi quanto ho ſempre amata e ſtimata la Caſa ſua; però la prego, ch' ella ancora mi abbia in quel luogo che tutti gli altri m' hanno avuta, ed io medeſimamente avrò lei nel numero degli altri; e ſi prometta di me quanto poſſo a ſuo ſervizio, che ſarà il fine col quale me le raccomando di cuore.

Di Correggio. . .

(1) Nella Storia Fior. del Varchi alla pag. 331. dell' edizione di *Colonia* 1721. *preſſo Pietro Martello* in fogl. ſi ha che un Giambattiſta Strozzi da Ferrara fu Governatore di Modena l' anno 1535; è perciò probabile molto che queſto Giambattiſta quello ſia, di cui qui ragiona la Veronica. Sarà forſe quel deſſo ancora che l' anno 1538. ſi trovò poi Governatore a Reggio, nel qual anno ſotto i 14. Dicembre fu pubblicato il ſuo maritaggio con Lodovica Colombo ricchiſſima Donzella Modeneſe, che gli portò in caſa una pingue dote di 42000. lire. Tanto ſi ha dalla Vita del Molza (pag. 57.) ſcritta dall' eruditiſſimo Signor Abate Pierantonio Seraſſi. Non ſaprei aſſerire con la medeſima probabilità ſe egli ſia pure quel Giambattiſta Strozzi da Ferrara che ha Rime nella Raccolta intitolata: *Rime Spirituali di diverſi Autori in lode del Serafico Padre San Franceſco, e del Sacro Monte della Verna raccolte da Fra Silveſtro da Poppi de' Minori Oſſervanti. In Firenze appreſſo Volemar Timan* 1606. in 4. inſerita dal Quadrio l. c. T. II. pag. 461.

XVIII.

A M. Gabriel Cesano. (1)

* BEnchè più bisognosa sia di conforto, che atta a confortare altri, nondimeno parendomi, che 'l dritto dell' amicizia mi stringa a far questo ufficio, ho voluto con queste poche parole pregarvi, che a voi stesso quelli conforti porgiate, che ad altri porgereste. Questo mi pare che basti a mitigare il dolor vostro, perchè son certa che con tante e così vive ragioni fareste conoscere a chi si doles-

(1) Gabriello Cesano da Pisa uomo di lettere, ma più di maneggio e di corte, come lo descrive il Varchi Lib. XII. *Stor. Fior.* pag. 468., fu Secretario del Cardinale Ippolito de' Medici. Si trovò probabilmente seco a Itri quando questo infelice Principe, non avendo più di 21. anno, preso da lenta febbre alli 10. d' Agosto l'anno 1535. morì miseramente di veleno, come si credette, e come accenna lo stesso Cesano nella sua lettera alla Gambara, la quale si trova stampata in diverse Raccolte, e di cui questa è la risposta, dolendosi acerbissimamente di così infausto avvenimento. Ottenne il Cesano un Canonicato nel Duomo di Pisa, e giunse ad esser Confessore della Regina di Francia Catterina de' Medici, per la cui grazia fu poi eletto Vescovo di Saluzzo, dove morì l'anno 1568. il dì 27. di Luglio in età d'anni 78. mesi 6. e giorni 21. come si può vedere dalle *Annotazioni* del Zeno alla *Bibl. Ital.* del Font. T. I. p. 31.

lesse quanto s'inganna chi delle cose soggette alla fortuna si rammarica, che ogni dispiacere si partiria. Or dunque se morte ha tolto l' Illustriss. vostro Padrone, esempio veramente di tutto il bene che potea quaggiù mandare il cielo, confortatevi; che forse non essendo il mondo degno di averlo, innanzi al tempo l'ha voluto Dio appresso di lui. Della maniera della morte si deve dolerne: ma chi sa, che questa non sia aperta strada a far le sue vendette? Vi prego a confortarvi. E non estendendomi più oltre mi vi raccomando.

Di Correggio (1) 12. Ottobre 1535.

XIX.

A M. Francesco Maria Molza. (2)

LA vostra lettera, con li due Sonetti nella morte di quell' infelice Signore mi ha rinnovato il pianto, ed involta fra te-

(1) La presente lettera che si legge stampata in diverse Raccolte senza data, io l' ho pure tra quelle del mio MSS. con qualche differente lezione e segnata con la data che io le ho posto.

(2) Qui pure si parla dell' infausta morte del Cardinale

tenebre nuove, poichè, come veramente dite voi, ora è ſpento il lume d'Europa, anzi del mondo tutto. Io piango non ſolamente con voi, ma con Roma e con queſto ſecolo nojoſo, il quale ha perduto quanto di buono, e di bello era, e può mai più eſſere in terra.

Ahi morte rea, come a ſchiantar ſei preſta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore?

Ma che dirò io il frutto di molt'anni, ſe nel primo fiore è morto colui, ch'era degno di viver ſempre? Avete ben ragione di dolervi reſtando, come dite, roco e muto, poichè con la morte del nuovo Mecenate le Muſe hanno perduto lo ſpirito. Piangete adunque; ma conſiderando poi che contro alla morte non è alcun riparo,

nale de' Medici, di cui anche il Molza fu Cortigiano, come ſi ha dalla Vita di queſto Poeta ſcritta dall'eruditiſſimo Sig. Abate Seraſſi. Per altro molta ragione avevano que' ch'erano al di lui ſervigio di dolerſi dell'immatura morte di tal Signore; conciofliachè, al dire del Varchi, oltre l'eſſere belliſſimo e grato d'aſpetto, feliciſſimo d'ingegno, e pieno di tutte le grazie e virtù, era anche liberaliſſimo verſo tutti gli uomini eccellenti o in arme, o in lettere, o in qualſivoglia altra delle arti liberali. E di queſta ſua generoſa e benefica volontà a parte ne fu in modo particolare il Molza ſteſſo, così che eſſendo giunta nuova (che poi riuſcì falſa) d'una vacanza di quattro mila ducati di rendita l'anno, ſpontaneamente glie la donò. Varchi *Stor. Fior.* lib. 12. pag. 409.

ro, asciugate le lagrime, e come conosciate non solamente l'opre eroiche fatte da quel Signore, ma quelle ancora ch' egli era per fare vivendo, cantatele voi col chiaro e felice stil vostro per farle al dispetto della morte dopo mille e mille anni sempre più vive a quelli, che verranno. Io non vorrei parlar di tanto alto soggetto degno sol di voi; sarò ben sempre pronta a servirvi in altro. Questa perdita universale è stata tanto particolar mia, ch' ella mi ha fatto sentire un dolore così grande, ch' egli trapassa certo ogni nostra immaginazione; però essendo avvezza ai più fieri colpi della fortuna cercherò di far meno acerba questa percossa. Così fate voi, e facciano gli altri rimasti per questa improvvisa morte feriti mortalissimamente. Amatemi, e comandatemi; e con questo mi vi raccomando ed offero.

Di Correggio (1)

XX.

(1) Benchè a questa lettera del Molza non vi sia la data, da ciò che si è detto innanzi, è però chiaro che fu scritta intorno allo stesso tempo di quella del Cesano, cioè verso la fine dell' anno 1535.

XX.

Al Medesimo.

* SIgnor Molza, queste poche e maldette parole saranno testimonio del buon volere che al vostro molto valore porta questa mia libera volontà. Pregovi mirate all' animo solo, e non all' effetto; raccordandovi che quando vi piacerà farmi degna della vostra presenza non farete a poche, o a niun' altra persona tanto piacere: e con tutto il cuore mi resto.

XXI.

A M. Lodovico Dolce. (1)

* SO che V. S. mi deve aver tenuta meritamente discortese, essendo stata tarda a dar risposta ai due leggiadri Sonetti,

(1) Lodovico Dolce fu uno de' primi Letterati de' suoi tempi fecondissimo, e infaticabile Scrittore in prosa e in verso, le cui Opere sarebbe soverchio e fuor di luogo il qui ricordare essendo abbastanza per le stampe pubbliche e note. Accattossi alcuna briga col Ruscelli e col Muzio, che gli servì poi di scuola per emendarsi da certi errori che

ti, e lettera sua. Ma per dirle il vero io restai così fuori di me al primo aspetto di essi, ch' io perdei l' ardire di poter con onor mio soddisfare alla millesima parte dell' obbligo che con V. S. teneva. E così mettendo da parte il primo, tutta mi diedi a considerare la leggiadria, la dolcezza, la divina eloquenza, il candido e dotto stile, così delle rime, come della prosa, non men allegrandomi che la nostra età avesse questa gloria, che maravigliandomi della liberalità del cielo verso V.S. Ora per voler pur in parte renderle grazie degli obblighi le tengo, posto da canto il conoscere me medesima, e quanto lo scriverle mi si convenga, o nò considerata la mia ignoranza, le scrivo il qui inchiuso Sonetto (1), pregandola non guardi ad altro se non alla

che gli solevan sfuggire. Di nascita fu Veneziano figliuolo di Fantino, e d' una delle più antiche famiglie di Venezia che una volta avea luogo nel Maggior Concilio. (*Annotazioni del Zeno* alla *Bibl. Ital.* del Fontanini Tom. II. pag. 147.) Terminò i suoi giorni circa l' anno 1569. (l. c. pag. 286.) Anche questa lettera stampata in varie Raccolte sta con alcuna differente lezione tra quelle del mio MSS.

(1) Il Sonetto qui nominato è quello:

Se tardo a dir di voi, Dolce gentile,

che è alla pag. 52. Ma non mi è avvenuto di ritrovare i due del Dolce mandati alla Veronica.

alla buona volontà, e si ricordi che tanto me le sento obbligata, e tanto amo e onoro il nome suo, che di più non si può amare e onorare cosa creata. Il resto dirà in mia escusazione il divino Signor Pietro, il quale ho pregato voglia, per sua cortesia, supplire a quello, che per più non sapere ho mancato. E a V. S. di cuore mi raccomando.

In Correggio, 28. d'Aprile 1537.

XXII.

Al Commendator Maggior Covos. (1)

VEnendo M. Michele Urbani in Ispagna per alcuni negozj comuni alli Signori miei figliuoli, ed ancora per uno parti-

(1) Francesco Covos fu Commendator Maggiore di Lion di Spagna, e gran Secretario di Carlo V. dal quale nel 1532. fu eletto a venire a Bologna per trattar le condizioni della rinnovazione della Lega col Pontefice. Nel 1535. ebbe mano e si mostrò parziale nelle cose dei Fiorentini fuorusciti che continuavan l'impresa di proccurare da Cesare la libertà della Patria loro, riuscita vana per la morte del Cardinale Ippolito de' Medici. E finalmente nella primavera dell'anno 1542. allorchè l'Imperatore preparandosi a passare in Italia costituì Filippo Re di Spagna, lo lasciò alla tutela del Re suo figliuolo. Del Covos tra gli altri parlano e il Segni *Stor. Fior.* lib

ticolare del Sig. Ippolito, come V. S. Eccellentiss. intenderà da lui medesimo; non ho voluto, ch' egli venga senza queste poche parole, le quali serviranno solamente a farle riverenza, e ricordarle che le radici della memoria sua, insieme con l' obbligo mio infinito, rinverdiscono ogni giorno più in me, coltivate sempre dalla molta sua cortesia; e vivo con desiderio intensissimo di valer tanto un giorno, che in qualche parte possa mostrarle in effetto la mia gratitudine. Fra tanto supplisca la volontà prontissima ad ubbidirla sempre. I miei figliuoli sono servitori affezionatissimi di V. E. come ella sa, nè desiderano altro, che occasione di servirla, come sono obbligati, e le bacian riverentemente le mani, raccomandandole i loro negozj onestissimi, com' ella intenderà; e questo basti con lei, che sempre ha favorito le cose nostre più assai di quello, che avemmo saputo domandare. Dico bene, che avendo servito il Sig. Ippolito del modo ch' ha fatto, e speso il suo,

lib. VII. pag 189. e lib. X. pag. 270. ediz. *d' Augusta* 1723. *Appresso David Mertz e Gio: Jacopo Majer*, e il Varchi *Stor. Fior.* l. c. lib. XIII. pag. 491. e lib. XIV. pag. 531.

ſuo, merita d' eſſere riconoſciuto, ed ajutato dalla liberalità, e grandezzaa di Carlo Quinto. Non dico coſa alcuna della mia Conteſſa di Nuvolara (1), perch' ella medeſima le ſcrive, ma ſta bene, e così ſtanno i Signori figliuoli tutti, e paſſano poche ore, che da lei, e da tutti noi non ſia ricordata la dolciſſima memoria dei beneficj e corteſie ricevute da V. E. alla quale bacio le mani, rimettendomi in tutto a M. Michele informatiſſimo dell' animo, e deſiderio noſtro. Iddio contenti, e conſervi lungamente V. E.

XXII.

(1) E' probabile che queſta ſia Coſtanza nata dalla prima moglie di Giberto Violante Pico de' Conti della Mirandola, la quale fu maritata in Aleſſandro figliuolo di Pietro Gonzaga Conte di Novellara. Ebbe in dote ſette mila ducati d'oro in oro con l' aumento dotale d'altri due mila che dal ſuddetto Aleſſandro le venne aſſegnata, come appariſce da Iſtromento rogato da Antonino Covi li 5. Luglio 1518. Parte di queſta dote le fu pagata li 30. Dicembre 1523. come conſta da altro Iſtromento rogato dallo ſteſſo Covi. Queſti due Iſtromenti eſiſtono preſſo il Sig. Antonio Aleſſandro Arrivabene benemerito tanto della preſente edizione.

Al Marchese del Vasto. (1)

XXIV.

ILlustriss. ed Eccellentiss. Signore. Intesi da M. Michele Urbani, quanto cortesemente V. S. Eccellentiss. si degnò di compiacermi della grazia, che in nome mio egli le ricercò supplicandola; cosa certo, ch' io m' era sempre promessa dall' alta sua cortesia, conoscendola per molte prove, ed insieme la bellezza e grandezza del suo reale animo, e sapendo che nessuno ricorre mai indarno al fertilissimo e felicissimo fonte delle sue grazie, il quale è refrigerio e salute di tutti quelli che giu-

K sta-

(1) Alfonso d' Avalo Marchese del Vasto Figliuolo del celebre Capitano Innico fu marito di Maria d' Aragona donna di bellezza e d' onestà incomparabile, celebrata ne' suoi versi anche dalla nostra Veronica. Riuscì non men del Padre esperto Guerriero, e avendo date prove del suo valore ottenne sul finire del 1525. da Carlo V. il comando dell' Armi, e il Governo di Milano in luogo di Francesco Ferdinando d' Avalo dianzi morto. (Mur. *An. d' Ital.* T. X. pag. 192.). All' arte della guerra, in cui fu sempre instancabile, unì il bel genio della poesia. Abbiamo della nostra Gambara due Sonetti a lui indirizzati, ed uno del Marchese scritto a lei. Governatore ancora, e Capitan Generale dello Stato di Milano finì i suoi giorni in quella Città secondo il Quadrio T. II. pag. 352., e secondo il Muratori pag. 316. in Vigevano l' ultimo di Marzo l' anno 1546. in età di soli 43. anni.

ſtamente e puramente ricorrono a lui. E perchè non baſto a ringraziar V. E. ſupplisca ella, che ſarà un raddoppiare la corteſia, degnandoſi di conoſcere in me quello ch'io vorrei, e non ſo dire, come quella che da queſte poche parole potrà molto ben comprendere l'animo mio, inſieme con l'obbligo, che le avrò in eterno. Non le offeriſco in cambio di così ſegnalata grazia coſa alcuna che poſſa uſcir da me, perchè oltre ch'ella ſia padrona di quanto vaglio, non avrei che offerirle degno della ſua grandezza. Accetti dunque l'animo mio, il quale ſarà ben ſempre ardito e pronto a ricevere, e ricompenſare quanti favori, e quante grazie ponno far tutti i Re del mondo inſieme. E per non faſtidirla tanto, mi rimetto a quel di più, che le dirà M. Michele; pregandola ancora che ſi degni non ſolamente di aſcoltarlo volentieri, ma di tener memoria delle coſe del Sig. Ippolito mio figliuolo, tanto ſervitore di V. E. quanto ella medeſima ſa; alla quale bacio le mani, deſiderando felice fine a tutti gli altri ſuoi deſiderj.

Di Correggio l'ultimo di Ottobre 1540.

XXV.

XXV.

A M. Giovanni Michele. (1)

NON voglio entrare in un pelago così profondo, molto Magnifico Signor mio, che non possa trovar il modo di uscirne, quando mi piacerà: il che farei s'io volessi affaticarmi in render grazie a V. S. della cortesia usata in mandarmi la bella e buona pezza di Levante, insieme con le aguglie di Damasco, le quali tutte insieme, e ciascuna separa-

(1) Giovanni Michele di nascita fu Veneziano, e delle più antiche, e illustri Famiglie dell'ordine Patrizio. Riuscì un Personaggio d'assai, e la nostra Repubblica si valse molto di questo suo Gentiluomo. Sostenne egli l'anno 1553. un'Ambasceria straordinaria in Inghilterra presso la Regina Maria succeduta al defunto Fratello Odoardo. Oltre all'essere stato uomo d'affari fu anche dotto, e somministrò notizie a Giulio Roviglio Rosso per l'Istoria che scrivea del Regno d'Inghilterra; siccome lo stesso Rosso ce lo manifesta in una sua lettera posta innanzi alla Storia suddetta. Si potrà vedere la splendida edizione: *Della Letteratura Veneziana del Proc. Marco Foscarini* pag. 404., e annot. 218., dal qual luogo si sono tratte queste notizie. Grande era l'amicizia, che passava tra di lui, e la Famiglia di Correggio, onde fu scelto a levare al sacro fonte Fulvia Figliuola d'Ippolito, lo che avvenne alli 16. di Febbrajo 1543., come mi consta da una Lettera Arrivabeni 1759.

ta meritano essere tenute in pregio. Accompagnate poi da una dolcissima e gentilissima lettera, quai parole sariano bastanti a soddisfare alla millesima parte? Certo niune, e però tacendo con la lingua, e parlando col cuore dico tutto quello che può immaginarsi niun grato spirito di dire. Però V. S. come persona più di spirito che di carne, si persuada, e consideri che tutto quello si può dir circa questa materia tutto è detto. E a questo modo avrò trovata la via d' uscire fuor del pelago. Rallegromi bene con me medesima, che quando meno pensavo di essere in vostra considerazione, io ci sia con così saldi chiodi fissa, che non possa temere che il tempo con sue forze me ne possa mai trarre. E di questo ne ringrazio e la mia buona sorte, e V. S., e la supplico a perseverare; e se ben così spesso, come essa propria dice, non ho sue lettere, benchè sempre mi sariano care, voglia ricordarsi che io le sono tanto affezionata, quanto possa essere niuna madre a figliuolo virtuoso e qualificato, come è V. S., alla quale di cuore mi raccomando. Così fa il Signor Ippolito mio figliuolo; non dico dell' altro per essere col Reverendissimo mio a far

le

le feste, e la supplico mi raccomandi al Magnifico Sig. suo Padre. Che nostro Signor Dio li conceda, quanto amendue desiderano.

In Correggio l'ultimo di Dicemb. 1542.

XXVI.

A M. Lodovico Rosso. (1)

NOn vi scrissi jeri di mia mano, così pel caldo, come anche per non mi sentire in cervello, M. Lodovico mio caro, e so bene che mi scuserete senza fare io altra scusa, poichè scusai voi

 di

(1) Lodòvico della nobilissima Famiglia de' Rossi Bolognese e uomo d'affari, e stimato assai nella sua Patria, fu Senatore delli 40., e nel 1532. fu fatto Conte di Pontecchio. Ciò asserito abbiamo sulla fede del Dolfi lib. cit. pag. 663., da cui sappiamo ancora, che ebbe in moglie Lucrezia Pepoli spesso nominata dalla Veronica, e che esso finì di vivere l'anno 1552. Da una Lettera della Gambara, che si stamperà dopo, ricaviamo che giungesse anche alla dignità di Gonfaloniere di Giustizia, che parecchie volte gli fu conferita, cioè nell'anno 1528. 1537. 1544. 1551. come apparisce dai Libri della Secreteria del Pubblico di Bologna, secondo che ci avvisa cortesemente il P. Corradino Garoni. Si leggono due Lettere del Bembo (Vol. III. lib. VIII. pag. 269.) scritte a Lodovico; e benchè di lui non abbiamo, che io mi sappia, cosa alcuna alle stampe, nulla ostante fu molto amico degli ameni studj, come si raccoglie da diverse di queste Lettere della Gambara.

di manco impedimento assai. Vengono i presenti Portatori pel negozio che sapete, nel quale si tratta dell' utile ed onor mio, però vi prego per quella vera fede che tengo in voi a non mancare punto, perchè oltre ch' essi sieno dabbene, e pieni di verità hanno un mandato da obbligar me insieme con loro nel modo che vorrete voi, e credendo che questo basti, avendovi nel resto scritto più distesamente per mano del Cancelliere, non vi dirò altro. Aspetto la risoluzione di quel panno di Lilla, il quale vorrei che fosse tanto bello, che il mondo non ne avesse di più bello. Voi siete amorevole prudente e pieno di giudicio, però mi rimetto a voi in tutto. Del resto se verrete in qua, come promettete, e come io ve ne prego, parleremo poi a lungo. Il Sonetto, che m' avete mandato m' è piaciuto assai; vi ringrazio, e desidero che facciate spesso così. Raccomandatemi al Sig. Co: Alessandro Pepoli (1), e a voi medesimo per mille volte.

Di Correggio lì 8. Luglio 1520.

XXVII.

(1) Il Conte Alessandro Figlio del Conte Guido Pepoli, una delle più illustri Famiglie di Bologna, ottenne i

XXVII.

Al Medesimo.

NOn nego, M. Lodovico mio, ch' io non abbia un poco di sdegno con coloro considerando l' atto usato; ma perchè l' animo mio fu sempre pronto a perdonare, e tanto più a chi accusa il suo peccato, sono contenta di deporre lo sdegno, ed ancora di far loro piacere per amor vostro solo, perchè s' io dicessi per i loro meriti, questo sarebbe impossibile. Ve-

K 4 de-

i primi onori, e le più eminenti dignità nella sua Patria. Fu Senatore dei 40. creato da Papa Giulio II., e del numero dei 31. eletti dai Bentivogli nella tornata loro a Bologna del 1511., e di nuovo rimesso in quelli dei 40. nel 1513. da Papa Leone X., ma gli onori suoi furono preceduti da molti travagli. Fu tolto in sospetto da Giulio II. di volersi far capo in Bologna, e chiamato a Roma nel 1507. ove pienamente si giustificò, e l' anno dopo ritornossi alla Patria, dalla quale dovette indi a molto tempo fuggire ricoverandosi a Modena, per non so qual maneggio che egli avea tenuto, per cui fu anche confinato in Inghilterra. Stette pure presso il Duca di Ferrara in qualità di Secretario, ma non so render conto in qual tempo. Ebbe in moglie Lodovica de' Conti Fontanellata di Parma, e in seconde nozze fu marito di Ginevra Sanvitali. Tutto ciò è stato tratto dalla *Cronologia di Pompeo Scipione Dolfi* a pag 596.

dete come s' ingannano le perſone, io avrei giurato, che coſtoro aveſſero prima che mancare a me mancato a tutto il mondo. *Ma così va chi ſopra 'l ver s' eſtima.* Sono certiſſima del voſtro animo in ogni coſa, e ſia detto aſſai in queſta parte. Mi piace che il Sig. Conte Aleſſandro ſia per andare a Roma, e voi ſeco. So che porterete degli oglj, e dell' acque odoriſere, e dell' altre coſe, le quali mi ſaranno ben conoſcere ſe terrete quella così ſalda memoria, che dite nella voſtra più d' altri, che mia. E qui ſia il fine per non dirvi qualche coſa, che tocchi dove par che vi doglia. Io mi vi raccomando, e così al Sig. Conte.

Del mio Caſino 1522.

XXVIII.

Al Medeſimo.

OR ora ho avuta la voſtra lettera, M. Lodovico mio caro, ed inſieme il libro, che l' uno e l' altro m' è ſtato cariſſimo. Non voglio entrare in cerimonie di ringraziamenti, acciocchè non crolliate la teſta, ſcrivendomi come l' altra vol-

volta, ch' io proceda alla Napolitana, ma voglio ben serbare due spagnuolerie profumate per ringraziarvi quando avrò ricevuto l' oglio, e l' acqua. Che vi par di questo tratto? Non posso rispondere lungamente, siccome ricerca la vostra lettera, la quale assomiglia più a un processo che a una lettera, ma supplirò un' altra volta. Dirò solamente ch' io sono vostra. Io vi sento, voi dite, che questo è un fuggir fatica e sbrigarmi da galantuomo: non certo; ma chi risponderebbe a questa vostra montagna di ciance, che farebbe stupire Morgante Maggiore (1)? Aspetto quella faccenda da Fiorenza. Mi duole il male della vostra Consorte (2); mi raccomando a voi, a lei, al Conte.

Del mio Casino li 24. d' Agosto del 1522.

XXIX.

Al Medesimo.

COm' è possibile, M. Lodovico mio caro, che voi che siete savio, possiate credere ch' io mi sia scordata di voi af-

(1) *Morgante Maggiore*; Soggetto, come ognun sà, del Poema del Pulci.

(2) Lucrezia Pepoli, come abbiamo detto innanzi.

affatto, e della vostra amicizia! Certo avete torto, e fate ingiuria a' vostri meriti, ed alla mia gratitudine. Disdicetevi dunque, perchè sono quella vostra Veronica che sempre fui; e se nol fate anderete a casa del diavolo vivo. Questo è quanto voglio dirvi al presente, con animo però di dir fra pochi giorni molte altre cose a bocca, se però non mancherete della parola vostra, siccome par che manchiate di fede, di carità, e di coscienza. Raccomandatemi a Madama Lodovica (1), al Sig. Conte Ugo Pepoli (2); ed a voi stesso senza fine mi raccomando.

Di Correggio il mese, che vi è tanto nemico.

XXX.

(1) Lodovica de' Conti Fontanellata di Parma moglie d'Alessandro Pepoli, come abbiamo detto più sopra.

(2) Conte Ugo Pepoli Fratello dell'anzidetto Alessandro bravo, e valente Guerriero fu l'anno 1508. Condottiere d'armi de' Genovesi, e de' Veneziani. Passò indi al servigio di Francesco I. Re di Francia, e fu suo Marescialo, e da esso Re creato Cavalier di S. Michele, e poscia Generale delle Bande Nere. Nella sua Patria l'anno 1511. fu degli Anziani col Gonsalonier Gio: Battista Castelli; e l'anno 1528. in cui Francesco I. ottenne tante Vittorie, il nostro Ugo militando finì i suoi giorni in Capoa che si rese all'Armi Francesi. Se questo valoroso Signore non moriva sì presto avrebbe acquistato il nome d'uno de' più celebri Generali. Si veggano e il Dolfi nella *Cronologia* l. c. pag. 597., e il Muratori nel T. X. *Ann. d' Ital.* pag. 219.

XXX.

Al Medesimo.

POichè il mondo, caro il mio M. Lodovico, porta con lui questi privilegj, che non ci sia mai un giorno riposato per li tanti varj accidenti, che affliggono non solamente noi stessi, ma gli amici ancora, non c'è che far altro al fine, se non cercar di rimediarvi al meglio che si può, considerando la instabilità delle cose umane, e la pazzia di chi pone le sue speranze in loro. Io parlo così per lo caso occorso a quel vostro infelice amico, il quale certo mi è dispiaciuto in estremo. Ho inteso da Gabriele tutto quello che infin a qui avete fatto, ed ancora ch' io sia certa che non mancherete in parte alcuna, ho nondimeno voluto, per mostrarvi tuttavia la memoria ch' io tengo di lui insieme col mio desiderio d'ajutarlo dove posso, raccomandarvelo di nuovo, sapendo quanto siete avvezzo di far sempre nelle cose da me desiderate, ed ancora perchè questo sia un accendervi di più a fargli tutti quei favori, che

sa-

saranno in poter vostro, se però la cortesia vostra può rinvenire maggior ardore; e parimente perchè mi facciate sapere, se col Sig. Governatore o con qualche altro fosse buona l'opera mia, per ispedirla tutta con ogni diligenza. Credo che vediate il mio cuore in questo foglio, però non vi dirò altro, se non ricordarvi ch'io sono la vostra di sempre; e con questo fine mi raccomando a voi, alla vostra Consorte, ed al Conte Alessandro.

Di Correggio...

XXXI.

Al Medesimo.

IO mando questo Uomo mio a Bologna, M. Lodovico mio, per alcuni negozj, nè ho voluto lasciarlo venire senza queste righe, le quali non serviranno ad altro che a darvi segno della memoria ch'io tengo di voi così verde, come fu mai, e per certificarvi che nè distanza di luogo, nè lunghezza di tempo, nè sorte alcuna di silenzio avranno mai forza di rimuovere punto di quel vigore, che da prima le diede la virtù vostra, e l'af-

fe-

fezione mia; così desidero che vi ricordiate di me, sicuro sempre, che in tutte le cose sottoposte alla volontà mia, sarete servito senza sorte alcuna di replica; e qui mi vi raccomando.

XXXII.

Al Medesimo.

Senza dubbio alcuno, M. Lodovico mio gentile, io conosco ogni ora più che tutte le vostre azioni sono guidate dalla fortuna; e che sia vero, jeri aveva determinato di mandare il Portatore di questa a Bologna, nè saprei dire in modo alcuno, perchè io mi restassi. Oggi ho ricevuto la bellissima e dolcissima, ma mestissima lettera vostra, la quale subito letta conclusi, che i cieli solamente mi ritennero, acciocchè con più prestezza foste da me consolato del nuovo, e certo compassionevole caso occorsovi, del quale mi doglio tanto, quanto merita l' affezione mia verso di un amico vero, e virtuoso, come siete voi. Mi doglio dunque di nuovo; ma mi risolvo poi che non siete degno di pietà, siccome scrivete,

te, perciocchè molto ben saprete, quante volte vi fu detta la natura di colui, la quale contra l' opinione comune d' ognuno volesse approvare per buona, e vi fu pur ricordato quel detto; *maledictus homo qui confidit in homine*. E' ben vero che l' abito, e l' amore antico può assai; ma non dovea poter in voi accorto, e fatto capace da chi senza affetto alcuno particolare vi consigliò. Vostro danno, voi meritate ancor peggio, e vi sta molto bene ogni male. Oh che favor di fortuna! direte voi; vi rispondo, che io in collera sono, ed ho ragione; nondimeno per essere umana cosa l' avere compassione agli afflitti, pur mi doglio, e parmi appunto d' esser quello io, che abbia ricevuto tutto il male, e tutto il danno. Vi conforto, vi ricordo, e vi esorto a far tutte quelle provvisioni che saranno giudicate necessarie da chi vi ama, e da voi ancora, quando sarà un poco raffreddato il caldo della vostra particolar passione, certissimo di riportarne onore, e non biasimo, benivolenza, e non odio, perchè le cose fatte con ragione hanno questa forza. Quietate adunque l'animo, certo, che qualsivoglia grossolano ed intronato uomo

mo danna il bruttiſſimo vizio dell' ingratitudine. Siate animoſo e coſtante, e di grazia venite fino a Correggio per due altri giorni, che ſo certo di trarvi affatto di pena, col dirvi molte coſe troppo lunghe e faſtidioſe da ſcrivere. Aſpetto voi, o voſtre lettere, nelle quali ſpero di vedervi mutato, e tornato il medeſimo M. Lodovico di prima, atto a ſopportare ogni grave colpo di fortuna. E mi vi raccomando.

XXXIII.

Al Medeſimo.

HO veduto, M. Lodovico mio gentile, quanto mi ſcrivete, e poichè non ſiete potuto venire, ſiccome Monſignore ed io deſideravamo, non dico altro, ſe non che *ad impoſſibile nemo tenetur*. Accetto la ſcuſa voſtra, e ſono certa che Monſignore farà il medeſimo, e lo pregherò con lettere ad accettarla, quando egli ſe ne ritiraſſe. Vi ringrazio del belliſſimo Sonetto; belliſſimo dico in due modi, l' uno per eſſer bene ſpiegato, l' altro per dir la verità. Quando vi vengono ſimili co-

cose per le mani, ricordatevi di me, che ben sapete quanto mi piacciano. Pregate il Sig. Co: Alessandro, e non bastando i preghi, supplicatelo a far ogni opra per farmi avere quel cavallo, promettendogli, s'egli mi donasse uno stato, che non l'avrei così caro, perchè avendolo ne avrò poi quattro vie più che notte oscuri, conformi proprio a' miei travaglj. Voi sapete quanto desidero una bella carretta, e quanto ella mi si conviene; però siate mio proccuratore, pregando il Conte, che m'ajuti a dar effetto a questo mio desiderio, e raccomandatemi senza fine a lui, alla sua Consorte, alla vostra, e sopra tutto a voi stesso, ricordandovi che io vi amo.

Del mio Casino il primo di Settemb. 1524.

XXXIV.

Al Medesimo.

MEsser Lodovico mio caro, io non risponderò a nessuna parte della vostra lettera, non avendo ora tempo, ma supplirò un' altra volta. Ho inteso il tutto abbastanza. Monsignor mio fratello m'ha

m'ha tanto lodato un panno di Fiorenza, chiamato peluzzo, ch' io me ne sono innamorata, e ne voglio ad ogni modo per una veste, essendo sazia di panni fiammenghi, francesi, ed inglesi, perchè sono troppo gravi, ed io sono amica della leggerezza. Del panno dico, che non vorrei l' intendeste altramente. Però siate contento con quel mezzo, che parerà alla vostra sufficienza a farmene avere una mostra, che poi mi risolverò nel resto. E qui faccio fine, non finendo mai di raccomandarmivi.

XXXV.

Al Medesimo.

L'Ultima vostra, M. Lodovico mio caro, m' è stata al solito gratissima. L' elegia di quell' amoroso Poeta è bellissima, ma non so come possiate cantarla voi che per prova ben conoscete la difficoltà d' ascendere un aspro ed alto monte. Però se 'l cielo vi sarà amico, come dovrebbe, essendo vero quello che mi scrivete, e se la parte ha in se la qualità che dite, io concorro con voi; ma guardate

che non v' inganni Amore, perchè mi ricordo d' avere udito dire dal Carrara segretario, perquanto dice egli, dei vostri più segreti pensieri, che seminate nell' arena. Io non vorrei amandovi come faccio, ma vi starebbe forse bene per farvi aver animo tutto diverso da questo, il dirò pure, così poco conveniente all' esser vostro; e vi prometto come vengo a Bologna, ch' io lo voglio dire alla vostra Consorte. Sento che mi pregate male, ma a vostra posta; io nacqui libera, e per dir sempre il vero agli amici, almeno com' io l' intendo. Orsù piano, io non ce lo dirò, ma con patto che la mostra del peluzzo venga presto, e sia della bellezza che da molti mi vien detto; anzi lo vorrei fra tutti i belli bellissimo, ma sopra il tutto leggero, e costi ciò che voglia. Non farò scusa del darvi tante fatiche, poichè la volontà mia di far servigio a voi non è punto minore della vostra in compiacermi, e son sicura che così di buon cuore mi servirete, com' io di buonissimo vi adopro. E qui mi vi raccomando, e saluto il Carrara, al quale ricordo la mia faccenda.

XXXVI.

XXXVI.

Al Medesimo.

MEsser Lodovico mio caro, ho avuto il peluzzo, il quale veramente è bello. Io non voglio ringraziarvi ora della vostra fatica, nè della vostra diligenza, serbandomi di far quest' officio a bocca; nè crediate che ciò sia per fuggire fatica, ma solamente per non mi bastar l' animo di ringraziarvi con la penna; basta ch'io sono satisfattissima. Credo che i denari, ch' io vi mandai fossero a sufficienza, però s' io m' ingannassi, avvisate, ch' io non mancherò a quanto sarò tenuta; e mi vi raccomando.

XXXVII.

Al Medesimo.

MEsser Lodovico mio caro, ebbi quei Sonetti, i quali veramente sono molto belli, e massime quello, che comincia: *Lasso che non so ben di chi dolermi*. Io vi ringrazio, e ne sarò quella stima

che merita la bellezza loro, e la virtù di chi gli ha fatti. Se quella vi fu ſcritta a caſo ſopra quel foglio, dov' erano quei verſi, lo giudico boniſſimo augurio, perchè *non ſine numine divum eveniunt*, ma ſe foſſe ſtato fatto ad arte, ſarebbe appunto un tiro degno di M. Lodovico Roſſo. Taccio mille belle coſe, e non perchè non le diceſſi volentieri, ma per dubbio di non offendere il proſſimo. Ippolito mio figliuolo vorrebbe una baleſtra, che in luogo di tirar freccia, tiraſſe pallotte, foggia nuova a me. Ho inteſo che in Bologna ſe ne trovano di belle; di grazia mandatemene una, ma che ſia preſto, ſapendo ben voi quanto i giovani ſiano appetitoſi. Io vi veggo a ridire, ma a voſtra poſta. La fede che ho in voi mi fa lecito il dir ogni coſa, ed operarvi in tutto quello, che m' occorre; ſervitevi voi ancor di me in quanto vaglio, e le poſte ſaranno pari; e qui finendo, non finiſco mai di raccomandarmivi. Siate contento di ſalutar M. Franceſco dall' Armi (1) in nome mio per otto giorni conti-

(1) Franceſco Figlio di Giacomo dall' Armi Bologneſe, e Senatore delli 40. fu dei Anziani col Gonfalonier Franceſco Fantucci, come ſi ha dal Dolfi (l. c. pag. 66.), il quale non ci ha laſciata altra memoria di queſto Signore.

tinui ogni volta che lo vedrete, dicendogli, ch' io sono tutto sua.

XXXVIII.

Al Medesimo.

IL Portator di questa, M. Lodovico mio caro, vuol partir domattina per tempo, e non me l' ha detto se non adesso, ch' è dopo cena, e tardissimo. Potrei s' io volessi ritenerlo domani, e quanto paresse a me, ma perchè io non sono solita d' alterarmi con goffi, non voglio nè anche dare principio a correggere la sciocchezza loro. Voleva scrivere lungamente facendovi saper lo stato mio, e domandarvi del vostro, parendomi mille anni, ch' io non ho inteso di voi; ma in fatti mi risolvo essere una gran fatica lo scrivere dopo cena, e massimamente quando si ha cenato bene. Scusatemi adunque, certo ch' io supplirò un' altra volta, e sarà presto. E come sia cessata la Peste (1) voglio

 ve-

(1) Fu probabilmente l' anno 1527. in cui si vide Bologna travagliata dalla Peste, come gentilmente mi fece avvertire il cortesissimo Padre Corradino Garoni, che ha tolta questa notizia dalla Secreteria di quel Pub-

venire a godermi Bologna per otto giorni; vi ricordo, ch' io sono tutta vostra. Buona notte. (1)

XXXIX.

Al Medesimo.

NOn risposi alla vostra, Magnifico M. Lodovico mio onoratissimo, ricevuta molti giorni sono insieme col vostro bellissimo *Furioso*, perchè non mi sono mai risoluta di mandar costui, che da un pezzo in qua ho tenuto con li stivali e speroni per mandarlo d' ora in ora. Voi avrete forse fatto qualche sinistro concetto di me, imputandomi d' ingratitudine, o disamorevolezza, o d' altre cose tali che vanno insieme; ma vi assicuro bene che questa tardanza non è nata da altro, se non dalla mia naturale lunghezza, della quale ogni uno dee iscusarmi, poichè la col-

Pubblico. Nel corrente anno che non fece anche in Firenze questa mortifera pestilenza? E come scrive il Varchi (*Stor. Fior.* lib. VII. pag. 145.) in questo torno poche furono le Città, e le Terre della bella Italia che andassero esenti da un morbo cosi deplorabile.

(1) Per ciò che abbiamo osservato nell' antecedente annotazione, si deve credere scritta la presente Lettera intorno l'anno 1527.

colpa non è mia, ma di natura, e di Saturno datomi dal cielo per compagno al nascer mio; compagnia certo cagione di mille mali. Scusatemi adunque, sicuro, che in me non sia punto di questi vizj. Ora mentre ch' io m' apparecchiava per ringraziarvi del libro, e della memoria, che tenete di me, è giunta l'altra vostra, nella quale mi fate sapere come per grazia della Santità di N. S. siete fatto di Reggimento, degnità principale nella Patria vostra, cosa che mi ha portato grandissimo contento, sebbene è venuta tardi al merito vostro. Vi ringrazio adunque del libro, e della ricordanza, che di continovo dite aver di me, e mi allegro di questo vostro nuovo grado, quanto merita l' amore ch' io vi porto, unito con un sommo desiderio d' ogni vostro onore, e d' ogni vostro bene, con patto però che le grandezze non vi facciano scordare gli amici, perchè certo me n' attristerei tanto, quanto me ne allegro. Nè sono in tutto fuori di timore, che queste grandezze col tempo non vi facciano insuperbire tanto, che quando udirete nominare Correggio vi paja un sogno, o vi sdegnate di capitarvi, non che venirci *motu proprio*,

ma vi ricordo, che la umiltà esalta; e concludendo prego Dio, che vi conservi lungamente in questa degnità, e n'accresca sempre. I miei figliuoli s'allegrano parimenti, ed insieme con me vi si raccomandano. (1)

XL.

Al Medesimo.

MI ricordo, ch'io vi scrissi per quell' uomo di Monsignore mio fratello, Magnifico M. Lodovico mio caro, che un'altra volta sarei più lunga nello scrivervi, ma è forza che differisca ancora perchè sono occupata molto, e addolorata assai, non potendo io sentir nominare la Signora Isotta mia sorella (2), senza rinverdire le piaghe, e rinnovar quel che m'ancide. Ho bisogno di conforto, di riposo, e di silenzio, e sono certa, che lo sapete, però in ogni caso son vostra, e desiderosa di servirvi, così voi ricordatevi

(1) Dovrebbe essere scritta dal 1528. in cui per la prima volta Lodovico Rosso fu Gonfaloniere. Si vegga l'annotazione 1. posta alla lettera del Rosso pag. 149.

(2) D'Isotta si è parlato nella Vita di Veronica dal suo eruditissimo Autore.

vi di noi altri, ſe ben ſiete ſul colmo degli onori, e de' magiſtrati, che vi fanno applicar l' animo ſolamente a coſe alte; nelle quali s' avvezzerà tanto, che ſi ſdegnerà poi di mirar le noſtre baſſezze, vedendo già che ſiete Gonſaloniero di Giuſtizia, che cominciate a darvi principio grandiſſimo. Deh che faccio! io burlo piena di travagli; ma così fa chi va cercando d' ingannar ſe medeſimo. Viene l'amico; da lui intenderete la riſoluzione che ſi è preſa, e ſe manderete in qua, ſi darà fine al tutto. Ricordatevi ch' io ſon voſtra, e con queſto ricordo mi raccomando a voi, ed alla voſtra Conſorte.

XLI.

Al Medeſimo.

IO comprendo dalla voſtra lettera, M. Lodovico mio caro, tutta l' allegrezza, che ſente l' animo voſtro per la venuta di Monſignore mio Fratello al governo di Bologna, e veggo, ch' ella è grandiſſima, e quaſi ſimile alla mia, però nella mia è miſto un poco di diſpiacere, nè di ciò mi maraviglio punto, ſapen:

pendo che la fortuna ha per usanza di non mi dar mai cosa che compitamente mi satisfaccia, ed il dispiacere è questo, che il detto Sig. mio Fratello m'avvisa, che non si fermerà a quel Governo, se non quanto basterà a provvedere a' sospetti de' Tedeschi, i quali vengono grossissimi, e sono certa, che la seconda maraviglia sarà forse maggiore della prima, che Iddio non lo voglia. Il timore adunque, che il tempo sia breve non mi lascia godere la contentezza mia di dare effetto al desiderio, che già molt'anni ho avuto di star qualche mese in quella felicissima Città, con un' occasione di questa sorte, nè credo già, che come i cieli hanno mostrato di favorir questo mio desiderio, trovando il mezzo da me più desiderato, così trovino l'altro, che lo termini come vorrei; pure non voglio disperarlo affatto, considerando l'instabilità della fortuna. Voi, M. Lodovico, mio porgerete divoti prieghi a Dio, ch'inspiri la mente del Papa a tenerlo almeno un anno, acciocchè io possa goderlo come fratello amato da me, non dirò più che amasse mai sorella alcuna, ma come la vita mia propria. Il Sig. Girolamo mio figlio

vie-

viene tanto allegro, quanto si possa dire, e starà appresso di Monsignore; io ve lo raccomando non solamente come figliuolo mio, ma come una parte di me stessa, e che dico io una parte, s' egli è il tutto! Ve lo raccomando adunque come me stessa, poichè egli è la Veronica medesima. Ippolito mio anderà fra otto giorni a Milano con una buona ed onorata condotta; ho voluto darvi questa nuova, sapendo quanto vi sarà cara. Vi ringrazio della vostra amorevolezza, benchè non sia cosa nuova. Raccomandatemi a Monsignore mio Fratello, e baciategli la mano da parte mia. Aspetto tutte quelle robe, senza le quali non potrei comparir con quella grandezza, che sapete voi essere di mio costume; intendete sanamente, che qui non pigliaste grandezza per superbia, la quale fu sempre lontana da me, e da ogni mia operazione. Vivete con memoria mia, e state sano. (1)

XLII.

(1) La presente, e le quattro vegnenti Lettere devono essere scritte dopo li 8. di Maggio dell' anno 1528. nel qual giorno Uberto Gambara fu eletto Governatore di Bologna.

XLII.

Al Medesimo.

IN quest' ora, che è la prima della notte, per mostrarvi quanto volentieri ragiono di venire a Bologna, mi sono messa a scrivervi, il mio M. Lodovico caro, dicendovi, che sbrigata da certi miei interessi, verrò subito a satisfare a questa mia determinazione, e desidero di venire, sperando, che il Sig. mio Fratello forse debba fermarsi in quella Città più di quello, che il timore non mi lascia credere. Voi altri fategli carezze, e fate, che sieno tanto straordinarie, che se gli accresca la volontà di starvi, o non l'avendo, che gli venga, e frattanto vedete di trovarmi la casa, acciocchè io possa andarla fornendo, con animo però di sentire io anco qualche utile dei beni della Chiesa, perchè così mi par onesto, nè io voglio in parte alcuna mancare alle cose oneste. Voi m' intendete, *& intelligenti pauca*. Fate il debito da galantuomo, come siete. Girolamo mio mi scrive, che vorrebbe alcune cose da voi; siate contento

to di servirlo di quanto egli vi ricercherà, ch' io non mancherò ad ogni vostra richiesta. (1)

XLIII.

Al Medesimo.

SEnza dubbio alcuno mi è carissimo, M. Lodovico mio, che sia tanta conformità tra Monsignore mio fratello, e me, che ciascuno che lo vede, si ricordi della Veronica, perchè da questa simiglianza possa almeno sperare, che quando la memoria mia fosse spenta, ella si raccorderebbe negli amici miei, vedendo lui così, e Dio ne sia lodato. Desidero che passino presto questi diavoli di Tedeschi, per potermene venire senza dimora, ma dubito sarà più tardo assai di quello, ch' io vorrei; siate procuratore della casa, acciocchè io la possa fornire in tempo debito. Ho caro che il vostro officio sia verso il fine, perchè potrete venire a farmi compagnia. Mi piace, che il Sig. Girolamo mio si faccia voler bene, e cammini per quelle vestigie, che si convengono a par suo; Iddio

(1) Si vegga l' annotazione antecedente.

Iddio lo conservi, raccomandatemi a lui. Io m' accorgerò molto bene, se in Bologna avranno tanto cara la persona mia, quanto voi mi scrivete, e vederò se le carezze che mi verranno fatte saranno per mio conto, o pur per quello del Governatore, ed allora risponderò al resto della vostra lettera. Raccomandatemi a M. Francesco dalle Armi, dicendogli che oggi fa l' anno, che andassimo alla Predica, e che leggendo voi poi dopo desinare l' Epistola di S. Girolamo, cominciò egli a leggere quelle d' Esopo, dove si rise tanto, quanto voi sapete. Baciate per me le mani a Monsignore mio, e raccomandatemi mille volte a voi stesso. (1)

XLIV.

Al Medesimo.

ANtonio ritorna a Bologna, il mio M. Lodovico dolcissimo, e quasi ho detto, ch' io vorrei essere lui per vedere Monsignore mio Fratello. Non vi par questa gran cosa in me, che come sapete, non vorrei esser uomo in modo alcuno? Scri-

(1) Veggasi l' annotazione 1. pag. 171.

Scrivo al Sig. Alessandro Bentivoglio (1) per la casa, e ho detto a costui, che dia la lettera agli Agenti suoi, perchè anderà più presto; secondo la risposta mi governerò. Ben vi prometto, che non ho desiderio maggiore dell' uscire di questa aspettazione, e voglio pur sperare, che mi succederà. Sono ora due anni, che voi eravate in questa Terra, dove talvolta stavamo sei, e sette ore, sì leggendo, che cicalando; nè certo era dispiacevole esercizio, poichè con esso si fuggiva il caldo ed i pensieri nojosi, cose che adesso non so, nè posso schifare. Certo ho invidia a voi altri, che state a quei freschi, spendendo il tempo in altro, che in ciance, forse ridendo di quei ragionamenti fatti allora dal Cavaliere dalla Volta (2), parendovi adesso nelle grandezze, vanità

(1) Figlinolo del Conte Antonio Bentivoglio Bolognese, d'una delle più illustri, e rinomate Famiglie dell' Italia. Fu degli Anziani col Gonfalonier Ottavio Peregrini, ed ebbe in moglie Isotta Manzoli. (Dolfi l. c. pag. 125.)

(2) Non è difficile a conghietturare che questi fosse Antonio Figlio di Bartolommeo dalla Volta, poichè in quel torno de' tempi fu il solo di questa Famiglia che fosse decorato del titolo di Cavaliere. Fu delle più cospicue Case di Bologna la Famiglia dalla Volta; e Antonio ebbe in moglie la Figlia del Cardinal Grassi, allo scrivere del Dolfi, vale a dire probabilmente d'Achille, che

nità tutto quello, che già pigliaste non solamente come grandissimo spasso, ma per ragionamenti gravi, ed alti. Non vi insuperbite, ricordandovi che talvolta via più dolce si trova l'acqua, e il pane, che non fanno i sontuosi e delicati cibi. Ora passiamo a cose più basse. Non vi mando quei denari, perchè Ippolito mio m'ha vuota la borsa, ma li manderò ben presto. Vi ringrazio della lavanda, e vi prego ora a mandarmi dello spigo, che in ricompensa di tante fatiche ch'io vi do, guardate se a Correggio è cosa alcuna che vi piaccia, e domandate, ch'io ve la manderò subito; e lasciandovi con questa bocca dolce, mi vi raccomando, e bacio le mani a Monsignore mio fratello. (1)

XLV.

che da Giulio II. fu creato Cardinale alli 10. Maggio del 1511. e morì in Roma li 29. Novembre 1522., e che fu Padre ancora di Girolamo Cavaliere, Senatore, marito di Mattea Rasponi (Dolfi l. c. pag. 395., e seg.) Antonio si trasferì a Roma li 15. Giugno 1505. fatto Governatore di Campagna da Papa Giulio II. Ove fu anche confinato tre anni per ragioni di Stato. Del 1511. ritornò alla sua Patria, e da lì a due anni fu Senatore dei 40. creato da Leone X., e Conte di Vico, Verzuno, e Saguigno l'anno 1515. Morì del 1527. nel sacco di Pistoja, lasciando dopo di se il nome di bravo Capitano. Si vegga il Dolfi l. c. pag. 716.

(1) Si legga l'annotazione 1. pag. 171.

XLV.

Al Medesimo.

PEr l'ultima vostra, il mio M. Lodovico, ho molto bene inteso il tutto, e s'io volessi rispondere per le rime, sarei sforzata a dolermi di voi, e forse a lavarvi, come si dice, la testa d'altro, che di sapone, nè questo sarebbe tiro da Napolitano, ma da Lombardo. Io non mi scordo così facilmente gli amici veri, nel numero de' quali tengo voi per uno dei primi, e credo ne siate certo. Non può grandezza di sorte alcuna, nè altra cosa mondana ingrossarmi la vista; questo può ben forse in voi, che avete la fortuna, e secondo il desiderio vostro toccate il cielo. Io vi veggo ora ne' palagi, ora nelle piazze cinto da mille, che vi adorano, nè degnate più il mondo, e poi vi dolete di noi altri per passatempo; e questo si è un tratto da Napolitano, e avete ragione, perchè noi altri poveri Castellanaruoli non siamo degni della conversazione di voi altri Signori Senatori, Conservatori dello Stato, della libertà del Comune di Bologna. Ma ci vedremo un

giorno, e faremo i nostri conti. Ora senza burla, la venuta mia sarà ad ogni modo, se non mi viene altro intoppo, verso il fine di questo mese. E che sia vero, mando lo Scalco a fornire la casa. Da lui medesimo intenderete il mio bisogno, e dove potete fargli favore, so che lo farete volentieri, però non istarò a pregarvi con parole piene di zuccaro, e di mele. Quanto all' offerta di farmi compagnia, io l' accetto, non come offerta vostra, ma come richiesta mia, e poche altre potrei averne, che mi fossero più care della vostra. Vi aspetto, e non dico altro di questo. Se alcuno vi domandasse, quando verrà la Veronica, rispondete, quando anderò io per lei. Vi ringrazio delle nuove, le quali mi sono state carissime e tanto più, quanto ognora vi certificherete del mio spirito profetico. Così scrivendo ho ricevuto l' altra vostra, la quale per essere quasi del tenore della prima, questa supplirà a tutte due. Io mi vi raccomando, pregandovi, che non vi scordiate di mandare, o portare gli Ortolani. Raccomandatemi a Monsignore mio fratello, e alla vostra Consorte, ed agli Amici. (1)

XLVI.

(1) Si vegga l' annotazione 1. pag. 171.

XLVI.

Al Medeſimo.

EBbi la lavanda, Magnifico M. Lodovico mio, la quale certamente mi fu cara, e non tanto per lo deſiderio ch' io n' aveva, quanto per eſſere coſa mandata da voi, il quale ringrazio con tutto il cuore. La lettera che mi ſcriveſte per mezzo di quel Bartolommeo, il cui nome inſieme con quello di quel pietoſo Imperatore . . . . aſſaſſinando l' orecchie di chi aſcolta , mi fa così ridere, ch' io dubito di far la morte di Margutte (1). Queſta lettera fu ſcritta prima dell' altra, ed è venuta in ultimo, nondimeno m' è ſtata gratiſſima. Quella mentita fu non men ſuperba, che ſoverchia, ma

 quell'

(1) Margutte, perſona aſtuta e ſcellerata introdotta dal Pulci nel ſuo Poema di *Morgante Maggiore* nel canto diciotteſimo, e creduto dal Minucci nelle ſue annotazioni al *Malmantile Racquiſtato* del Lippi (Tom. I. pag. 306. In Firenze 1750. in 4.) nome finto dal Poeta. Ubbriaco coſtui s' addormentò in una ſelva e ſvegliatoſi vide i ſuoi ſtivali in mano d' una Scimmia, che ſe gli andava mettendo e cavando a ſua poſta. Allora lo preſe sì fatta meraviglia, e ſi miſe sì a ghignazzare, che gonfiatoſi tutto ſcoppiò dalle riſa.

quell' *idest* del nostro magnifico Teseo Frassetti (1) acconcia ogni cosa. Vorrei che mi vedeste ridere a mascelle aperte, immaginandomi così scrivendo, quanto avete riso voi, ch'eravate presente alla mentita, al divorzio, ed alla commedia. Ridete di nuovo, vi prego, nè crollate il capo, vedendo perdere il tempo parlando di questa favola, e tacendo la cosa dei cento scudi, i quali certo non mandai, pensandomi, che foste fuori della terra, ed ancora per non darvi fatica. Basta che l' obbligo è con voi, e da voi riconosco il servizio. Ricordatevi, ch' io vi aspetto al tempo promesso, ma di grazia fate, che venga con voi il nostro M. Stefano Ercolani (2), poichè potete tutti due venire di compagnia. Pregatelo, che non mi manchi, benchè se mancasse, darei tutta la colpa a voi solo, a cui facendo fine, non fi-

(1) Teseo Frassetti era Correggiano di patria, e Medico di professione. Si sottoscrisse per testimonio al Codicillo di Giberto marito di Veronica fatto ai 25. d'Agosto 1518. negli atti di Antonino Covi, come intendiamo dalla Lettera del Sig. Antonio Arrivabeni cortesemente scrittaci da Correggio ai 16. di Giugno 1759.

(2) Figliuolo di Girolamo Bolognese. Fu Protonotario Apostolico, e Cameriere di Papa Clemente VII. ed ebbe un Canonicato in S. Pietro, come si ha dal Dolfi l. c. pag. 291.

finiſco mai di raccomandarmi a V. S. (1)

XLVII.

Al Medeſimo.

NOn ſcriverò lungamente, come vorrei, perchè mando coſtui fuor di tempo per un ſervigio di M. Lodovico Leone; e ſe bene il far ſervigio non è mai fuor di tempo, è però queſto fuori quanto alle coſe mie. Oggi è il Sabbato ſanto, e vi prometto, Magnifico M. Lodovico mio, ch' io vorrei eſſere dove era l' anno paſſato. Conobbi ſempre il giudicio voſtro buono, ma ora lo conoſco ottimo, perchè certo la voſtra comparazione non poteva eſſere, nè immaginarſi migliore. Tanta differenza è dalla vita mia preſente a quella paſſata di Bologna, quanto è da un luogo all'altro. Veramente la patria è dolciſſima, e tanto a guſto mio, ch' io benedico ſpeſſo il ſuo primo fondatore, e ſucceſſivamente tutti quelli, che l' abitano, ed abiteranno in-

(1) E' probabile molto che queſta lettera foſſe ſcritta dalla Gambara dopo il ſuo ritorno da Bologna. Dalla lettera che ſegue ſi ha che Veronica foſſe in quella Città il Sabbato ſanto dell'anno 1529. che cadde a' 27. di Marzo. Deve dunque eſſere data dopo il torno di queſti tempi.

fino alla consumazione de' secoli; e se la mia penna fosse così bastante a lodarla, com' è pronta la voglia, non furono, nè sarebbero mai lodi pari a quelle, ch' io le darei. Ma che posso io fare, se il cielo s' interpone sempre al contrario de' miei desiderj? Molte gran cose quì tacendo passo. Io v' aspetto il primo di Maggio, siccome scrivete, per ragionare di quella cosa, nè pensate di trovar repliche da rintuzzarla poi così di leggiero, perchè sono armata di mille sillogismi dimostrativi, e deliberativi, che non hanno instanze, nè accessioni, O quante cose mi vengono nel cervello! ma non ho tempo di cicalare. Raccomandatemi al Rever. Legato (1), dicendogli, ch' io mi doglio di lui, avendomi mancato della parola sua, poichè nel passare di qui mi promise di ritornare pel medesimo viaggio, e ne ha fatto un altro, senza occasione; ma essendo questi tratti particolari de' Preti, lo iscuso a non voler egli, che falli la regola in lui. Salutatemi M. Vincenzo Ercolani, e fatevi dire s' egli ebbe una mia lettera da Marti-

(1) Legato di Bologna in que' tempi era il Cardinale Innocenzo Cibo, di cui si raggionerà altrove.

(1) Di M. Vincenzo Ercolani se ne parlerà a suo luogo.

tino Aboreto. Raccomandatemi poi a M. Filippo Maria vostro fratello, e pregatelo, che mi conservi nella sua grazia, e ditegli ch' io ebbi la risposta del mio Sonetto da Monsig. Bembo, la quale è divina, ed a V. S. più di tutti mi raccomando. (1)

XLVIII.

Al Medesimo.

MI pesa, M. Lodovico mio caro, di non poter accettare il vostro consiglio, e certo dalla dottrina ed amorevolezza, che regna in voi, non poteva aspettar altro. Il cielo vuole operare a modo suo, e contro lui non val difesa umana. So ben ch' egli è ribaldo ed ingrato, ma faccia quanto sa, che al dispetto suo avrò quel candido, altero, e generoso animo, che possa mai avere Don-

(1) Il Sonetto che mandò il Bembo in risposta ad uno della Gambara, come si conosce dal confronto di una sua Lettera, che da noi si è recata intera nelle annotazioni alle Rime a car. 89. è quello che si legge a car. 65. e la proposta di Veronica sta a car. 48. Dalla Lettera del Bembo e da questa della Veronica scritta, com' ella dice, nel giorno di Sabbato santo, si fa chiaro che è in data de' 16. d' Aprile del 1530. nel qual dì di quest' anno cadde l' ultimo di Quaresima.

na mortale, e questo basti per non entrare dove non voglio al presente. Desidero un servigio dalla vostra gentilezza, e lo vorrei con quella diligenza, che sapete usare quando volete, ed è questo, che avendomi Mastro Benedetto Ebreo uomo famosissimo fatta una figura, s' io debbo fare un viaggio, e giudicata tanto bene ch' io temo, che ciò non sia per scienza, nè per sorte, ma per arte, come sarebbe l' aver egli scoperto ed inteso il mio pensiero, avendone io dato un poco di lume a certi miei, e che poi come ingegnoso si sia disteso sopra certe cose, che vanno in conseguenza; vorrei adunque, che la faceste giudicare a Mastro Giacob, ed all' Arciguido, ma che uno non sappia dell' altro, e mettano il loro narrare in iscritto, il quale confrontandosi non vorrei guadagnare mille scudi. Non mancate di grazia, ed avvisatemi ogni cosa particolarmente, ma trattate il negozio come vostro, senza nominare me in modo alcuno. Qui sarà la istessa figura di Mastro Benedetto senza variar punto, e aspettando con desiderio vostre lettere, mi vi raccomando,

XLIX.

XLIX.

Al Medesimo.

NOn sarò molto lunga, Magnifico M. Lodovico mio caro, e per due rispetti; l' uno perchè il caldo mi stringe tanto, ch' io non posso vivere, e l' altro per la speranza, ch' io tengo di vedervi presto. Sarete contento di mandarmi quelle cose che sapete, e di grazia avvisatemi della mia figura, e credete, ch' io mando a posta costui per saperne nuova. Credo che non vi sia uscito di mente quanto sono appetitosa, e sebbene Saturno nacque meco, o per dir meglio signoreggiava il cielo al nascer mio, non ritarda però il mio desiderio; e vedrete da questo distico (1), come m' acconcia il caldo. Sono vostra e mi vi raccomando.

L.

(1) Questo Distico è nel numero delle composizioni della Gambara, che si sono smarrite.

L.

Al Medesimo.

MEsser Lodovico mio caro. Ho inteso, che siete diventato agricoltore, io me ne allegro certo, perchè i piaceri della villa sono grandi, ed assai, *o Felix Agricola!* Non dico già che siate aratore, nè vendemmiatore, ma sì un padre di famiglia che regge e regola tutto quello, che può abbellire i vostri campi, e ingrassare i vostri armenti. O beato voi se state in cervello! Ora lasciandovi nella vostra Georgica, per non dire Bucolica, saprete che questa è la terza volta, che ho mandato a Bologna per trovarvi, nè mai ho potuto trovarvici, e dubito, che altra agricoltura che quella dei campi vi tenga lontano dalla Città, e dagli onori, che pure vi sogliono piacere tanto; ma sia come si voglia, vorrei la mia figura e l' altre cose, che avete a mandarmi. Vorrei sapere ancora se mandaste la mia lettera a M. Lodovico Lioni, la quale mi risolsi di mandare a voi, sapendo che molto spesso avete

te

te occafione di mandar a Venezia ; ma era forfe meglio, che io la mandaffi per altra via, poichè mi pare di vedere il voftro cuore, e tutti i voftri penfieri rivolti, ed occupati intorno a lauri, a mirti, ed a ginepri, e perchè le mofche vogliono ch'io faccia fine, vi lafcierò coltivando quefte piante, fperando ancora di udirvi cantare fulla riva del Reno, *Così crefca 'l bel Lauro in frefca riva*, Son voftra e mi vi raccomando.

LI.

Al Medefimo.

MAgnifico M. Lodovico mio caro; Voi penfavate forfe, che la giunta di Monfignore Reverendifs. di Ridolfi in Fiorenza doveffe piacermi, ma v' ingannate di gran lunga, avendo io molte ragioni, e molte cofe, che mi fanno defiderare il contrario, (1) e qui paffo molti par-

(1) Molta ragione avea la Gambara di lafciarfi difpiacere l'arrivo del Cardinal Ridolfi in Firenze, amandolo com' ella faceva. Venne quefto Porporato dopo la crudel morte d' Aleffandro de' Medici unito ai Cardinali Salviati, e Gatti con mano armata verfo quefta Città per

particolari, e tutti belli, sperando di dirvi un giorno a bocca con maggior gusto di quello, che direi ora scrivendoli. Quanto all' andata mia, voi potete esser certo, che non solamente non andrei senza voi, ma che senza voi non si potrebbe fare cosa perfetta. La differiremo dunque a tempo migliore, ed andremo forse in luogo di più piacere, se però la fortuna non rompe tutti i miei pensieri nel meglio, benchè alfine non avendo ella che fare con l' intelletto nostro, sarà sforzata di ritirarsi, e così mi sarà conceduto un giorno quello, che così lungamente m' è stato negato. Frattanto andremo vivendo più allegramente che si potrà, pascendoci di cibi più conformi alla stagione, i quali non saranno pochi, nè insipidi mercè dell' alta corte-

sia

per rimettere la libertà nella loro Patria; ma il fatto avvenne al contrario di quello che egli desiderava, e forse tal quale la Gambara avea pensato che dovesse riuscire. Entrò Ridolfi con altri Fuorusciti in Firenze il dì ventuno Gennajo dell'anno 1536. dopo sonata l' Avemaria, ma disarmato, e accolto in maniera che non potè troppo piacerle. Dopo poco tempo impaurito dovette anche partirsi ritirandosi a Calezano, luogo in cui non parendogli di poter vivere sicuro, stimò bene d'abbandonarlo e di ricoverarsi in Bologna. Di questo fatto ne parla diffusamente il Varchi nella sua *Stor. Fior.* a car 606. e segg.

fia del cielo, e con questo ricordandovi ch' io sono la vostra per sempre, mi vi raccomando (1).

LII.

Al Medesimo.

Condalmero, M. Lodovico Magnifico, viene a Bologna per sapere quella cosa, nè in lui è voglia minore della mia; però sarete contento di fargli sapere la pura verità, nè andate al solito vostro sulle burle, perchè importa più di quello, che forse non pensate voi, bench' egli mi dice, che nella vostra bocca poche volte si discerne il vero dal falso, perdonatemi, ch' io non lo dico, e non lo credo; ma ragiono con la mia antica libertà. Aspetterò dalla sufficienza di Condalmero, e dalla cortesia vostra di essere ragguagliata conforme al desiderio mio. Sono qui al Casino vivendo al solito, e stimando poco la fortuna, poichè per lungo uso ho fatto il callo alle sue molte percosse.

Dal mio Casino.

LIII.

(1) Dalle cose dette di sopra si fa chiaro essere scritta questa lettera circa il fine di Gennajo del 1536.

LIII.

Al Medesimo.

IO non so più altro, M. Lodovico caro, se non mettermi all' ordine per comparire in quella dolcissima Patria conforme all'esser mio. Ho scritto al Reverendissimo Sig. Governatore mille mali di voi, e sono certa, che non quanto meritate, ma quanto potrà, vi avrà caro, e v'onorerà, com' è il dovere. Gli ho parimente scritto il caso del Sig. Ippolito mio, e n' aspetto il parer suo, consideratelo voi ancora, e ditegli, che l'uno certo, e l' altro è dubbioso, e rimettendomi a quanto da voi altri sarò consigliata, mi vi raccomando. (1)

LIV.

(1) La Gambara fu a Bologna verso l'anno 1541. come si ha da una lettera del Bembo (Vol. IV. Par. Prima pag. 316.) che gli mandò da Roma data a' 25. di Novembre 1541. Intorno a questi tempi adunque sarà scritta la presente lettera, giacchè in questa ella dice di mettersi all' ordine per questo viaggio.

LIV.

Al Medesimo.

Tanto le ho a dir, che incominciar non oso, però M. Lodovico mio, s' io sarò breve, scusatemi, ed intendete voi come persona di giudicio mirabile, e consapevole de' nostri bisogni, quel ch' io potrei, e vorrei dirvi, risolvendovi una volta di venire a Correggio per dirmi quelle tante cose, che così volentieri mi scrivete, ch' io ascolterò. Noi stiamo tanto male, che se Dio non ci ajuta, dubito, che la maggior parte di questa terra morirà di fame (1). Mando questo mio a posta per dirvi il bisogno appieno; vedete se fosse possibile il cavar grani di Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo e per debito, e per pietà, s' io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini. Tenete il possesso della casa, raccomandatemi a Monsignore mio

(1) Questa penuria di frumenti bisogna' credere che fusse solo particolare di Correggio, e cagionata da uno scarsissimo raccolto, giacchè gl' Istorici che io ho sotto gli occhi niente parlano di carestia succeduta in questi tempi.

mio fratello, e ricordatevi ch'io sono vostra. Disegnava, parlando di mio fratello, di stendermi un poco sopra di lui, ma perchè il vespero mi chiama, farò fine (1).

LV.

Al Medesimo.

SOno, non dirò giorni nè mesi, ch'io non v' ho scritto, Sig. Lodovico mio, e non certo per fallo di memoria, nè per mancamento di amore, ma per gl' infiniti travagli, che mi hanno occupata, ed occupano ancora sempre, ed in tutto quello, ch' è più nemico della natural mia inclinazione, di modo che io concludo, non essere il più felice, nè il più quieto vivere di quello d' una contadinella, la quale pascendo le sue pecore, se ne stia all' ombra d' un castagno, lasciando andare il mondo come più a lui piace, contenta della sua vita solitaria, nutrendosi di po-

(1) Deve essere scritta nel torno dell' antecedente, giacchè la Veronica raccomanda al Rosso, che gli tenga il possesso della casa che ella voleva abitare andando a Bologna, cioè circa il 1541.

povere vivande a lei più dolci e care che non sarebbe l' ambrosia, ed il nettare di Giove. O felicissima vita! o felicissimo stato! quante volte ho desiderato io d'essere una di queste! Or siamo qui, e bisogna starvi, e tornando al proposito, dico di nuovo, che il non vi aver scritto, non è nato da altro, se non dalle cagioni che avete inteso, le quali spiegherei volentieri, ma ci bisognerebbe troppo tempo; spero pure di vedervi un giorno prima ch' io mora, onde serberò il parlarne allora. Vivo con desiderio di servirvi, e questo basti. Il tempo della elezione della Ruota s'appressa. Io ci desiderei un luogo per M. Giberto Gatti (1); però vorrei che metteste sottosopra tutto per farglielo ottenere. Voi sapete quanto ho a cuore le cose degli Amici, e Signori miei, sicchè senza cerimonie fate tutto quello, che sarà in poter vostro, e di più se sarà possibile; acciocchè egli insieme con me siamo compiaciuti. Fatemi poi

N fa-

(1) Giberto Gatti natio di Correggio, e suddito di Veronica fu Uomo nella Giurisprudenza assai valente, onde meritò d'essere eletto ad uno de' cinque Giudici della Ruota di Lucca. Di questa notizia mi confesso debitore alla gentilezza del tante volte lodato Sig. Antonio Alessandro Arrivabene.

ſapere quello che ne ſperate. Da qui innanzi ſarò più ſollecita nello ſcrivervi, piaccia a voi ancora di far il medeſimo, ricordandovi ch' io ſono la voſtra di ſempre. Prego Iddio che vi conſervi e contenti, e voi che teniate memoria di me.

LVI.

Al Medeſimo.

MEſſer Lodovico mio. E' neceſſario ch' io vada a Mantova chiamata dalla Signora Ducheſſa (1), e vi meni mia Nuora (2), nè ho potuto fuggire queſto viaggio, così per ubbidire a quella onorata Principeſſa tanto mia Signora, come per dare un poco di ſpaſſo alla detta mia Nuora, ſapendo ben voi, che per me non piglierei queſto incomodo, non eſſendo io omai

(1) Margherita Figlia di Guglielmo Marcheſe di Monferrato ſpoſata l' anno 1531. a Federigo ſecondo e primo Duca di Mantova. Reſtata vedova l' anno 1540. preſe il governo dello Stato inſieme col Cardinal Ercole Fratello del defunto Federigo, mentre Franceſco Primogenito, e gli altri di lei figliuoli erano ancora in età pupillare. Muratori *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 245. e 294.

(2) La Nuora di Veronica fu Chiara Figliuola di Gianfranceſco da Correggio, della quale ampiamente ſi è parlato dall' eruditiſs. Sig. Dottore Abate Zamboni nella Vita della Gambara.

omai più del mondo, ma nacqui per compiacere, e servire in ogni stato. Mia Nuora è assai ben fornita di gioje, e di cose d'oro, ma perchè a queste nozze si faranno cose grandi (1), e vi saranno ornamenti mirabili, io come un poco altera di testa in questo, vorrei che gli ornamenti di questa mia Giovine superassero tutti gli altri; però vi prego con la solita fede e sicurtà che vogliate, che il Co: Girolamo Pepoli (2), e la Signora sua Consorte mi facciano grazia di prestarmi un collo di perle, il quale intendo che è molto bello, promettendo loro, che sarà tenuto con quella custodia che meritano le cose belle e care, e tra quindici giorni lo rimanderò; e s' ancora avessero una

N 2 ghir-

(1) Cose grandi di fatti si fecero in Mantova in questa occasione di nozze di Francesco III. e Duca II. di Mantova, che si celebrarono nell' Ottobre dell' anno 1549. con Catterina d' Austria Figlia di Ferdinando Re de' Romani. L'anno dopo alli 21. di Febbrajo questo infelice Principe morì annegato in quel Lago, e Catterina rimasta vedova, e senza prole divenne per le seconde nozze Regina di Polonia. Muratori *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 336. e 340.

(2) Il Conte Girolamo Pepoli marito di Giulia Conti Romana fu uomo dedito all' arme, e nel mestier della guerra assai valoroso. Mantenne alla prima una compagnia di cento venti fanti a proprie spese; e richiamato

ghirlanda di perle, o di gioje, o vero un collo mi sarebbe carissimo per poterla mutar più volte, Non uso cerimonie, sapendo,

to a Bologna, d'onde era fuoruscito, dal Legato ne 1512., venne creato degli Anziani nell'anno seguente insieme col Gonfaloniere Galeazzo Castelli. Ebbe il posto di Secretario presso d'Ercole Duca di Ferrara, e conciossiachè chiaro fusse, come detto si è, pel valore nell'armi, servì la Signoria di Venezia parecchie volte in qualità di Colonello; la quale inoltre lo elesse a Governatore dell'armi di Vicenza, Verona, e Brescia, nella qual ultima Città, allo scrivere del Dolfi (l. c. pag. 598.) finì di vivere nel 1551. E' assai probabile che fusse seppellito nella Chiesa de P.P. Domenicani, giacchè nel fianco sinistro della facciata di questo magnifico Tempio vi si legge la seguente Iscrizione, additatami dalla gentilezza del Sig. Dottor Zamboni pubblico Professore di teologia nel nostro venerabile Seminario, e di questa maniera di studj molto dilettantesi.

D. O. M.
HIERONYMO PEPULO COMITI BONON. SUMMA ET
VIRTUTIS ET GENERIS NOBILITATE QUI DUX
EQUIT. PEDIT. Q. PRUDENTISSIMUS ET ACERRIMUS
CUM FLORENTINIS CLEMENT. VII. PONT. MAX.
ET PISTORIENSIB. AFFUISSET AD ULTIMUM
ADMINISTRANDÆ REI MILITAR. ERGO BRIXIÆ
PRÆF. AB AMPLISS. SENATU VENETO
EX MAXIMIS LABORIB. SUBITA VI MORBI
EXTINCT. LUCTUOSUM ACERBUM GRAVE. Q.
SUIS PATRIÆ BONIS OMNIB. SUI
DESIDERIUM RELIQUIT HÆREDES
INCONSOLABILES PATRI OPT. PP. VIX.
ANN. LVII. M. III. D. V. OBIIT
III. EID. QUINTILIS
M. D. LI.

do, che con voi basta di scoprire il mio desiderio; dirò solo che resterò molto obbligata a questi Signori ed altri, che vorranno compiacermi, come spero. Fatemi però sapere quando potrò mandare a torle, e se vorranno ricevuta, o altro, si farà quanto sarà bisogno. Ricordatevi poi ch'io sono la vostra di sempre, e tornata che io sia, stando il tempo, vi prego che veniate a vedermi; e mi vi raccomando. (1)

LVII.

A M. Vincenzo Ercolani. (2)

MAgnifico Compare Onoratissimo. Jersera ebbi il vostro plico con lettere di M. Paolo, il quale m'avvisa la ricevuta delle mie, e insieme quella de' denari, che per mezzo vostro li mandai,

N 3

(1) Dalle cose contenute in questa Lettera, si fa chiaro, essere scritta intorno l' Ottobre dell' anno 1549.

(2) Vincenzo Ercolani figlio di Giacomo d'illustre famiglia di Bologna fu marito di Dorotea Bargellini. Ebbe la Contea delle Rivazze, che gli venne poi tolta da Papa Clemente VII. Fu Senatore in luogo d' Alessandro Paleotti e Cavaliere di Papa Giulio III. al quale fu anche Ambasciatore. Vedi il Dolfi l. c. pag. 270.

dai, e se bene vi ringraziai allora, vi ringrazio di nuovo. Sapeva certo, che cosa alcuna, che venga per le vostre mani, e sia di che importanza si voglia, non può capitar se non bene. Il Portatore presente sarà un Frate di S. Francesco, chiamato Maestro Gio: Battista, il quale, oltre l' essere buon teologo, ha tante belle e rare parti, che lo fanno essere caro ad ognuno; poi è da Correggio, e tanto mio servitore quanto dir si possa. Così viene a Bologna per alcune sue faccende, e sarebbe cosa facile, che gli bisognasse il favore ed ajuto vostro. Pregovi però occorrendogli a prestarglielo, e con tutta quella cortesia e gentilezza, ch'è propria vostra; certo che d' ogni beneficio, che farete a lui, abbia a rimanervi io tanto obbligata, quanto di nessun altro ricevuto da voi, che pur sono per bontà vostra più d' uno; nè di questo dirò altro, sapendo certo, che farete il solito vostro nelle cose mie. Io sto assai bene rispetto al male, nè mancherò di venire a questa Madonna d' Agosto, se però voi non mancate di lasciarvi vedere a Correggio; voglio dire, che mancando voi, mancherò anch' io, se però si può dire mancamento,

man-

mancando a chi manca. Vedrò ora se avrete tanta volontà, ch' io venga a Bologna, quanta voi dite. Raccomandatemi alla Comare, ed a tutti, ma più d' ogni altro al mio M. Agostino, al quale non iscrivo adesso per non gli dare fatica di rispondermi. Aspetto lui ancora con molto desiderio, siccom' egli mi ha promesso, e come anche mi disse poco fa Cesare in nome suo; e con questo fine mi vi raccomando con tutto il cuore.

LVIII.

A M. Agostino Ercolani. (1)

MAgnifico Messer Agostino mio. Le vostre lettere insieme con quelle del Pontusa (2) mi furono tanto care, quan-

(1) Fu questi Figliuolo di Giacomo Ercolani, e venne creato Senatore di Bologna e spedito per Ambasciatore alla Santa Sede. Dal Re di Francia fu fatto Cavaliere in compagnia del Conte Marcantonio altro di lui Fratello. Ebbe in moglie Laura della nobilissima famiglia Marsili. Si potrà vedere il Dolfi l. c. pag. 291.

(2) Un Giannantonio Pantusa è nominato dal Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento* nel T. III. cap. XIV. num. 3. che fu Cosentino, Vescovo di Lettere, e uomo degno d' ogni lode, e che morì nel Concilio di Trento nell' Ottobre dell' anno 1562. Fu assai commendato dai Le-

quanto è l'amore, ch' io porto all'uno, e all'altro di voi, il quale è infinito. Duolmi di non avervi potuto vedere in Bologna; ma spero di rivedervi in Correggio, se però sarà vero che desideriate di venirci, siccome mi scrivete. Credo che non possiate tardar molto a venire a casa, e quando la fatica del venir a trovarmi vi gravasse, ricompensatela, vi prego, con la satisfazione che avrò di vedervi. Mi piace che il Reverendiss. avesse la mia lettera, e a quest' ora ne avrà forse avuta un' altra con certe cosette dirizzate in mano vostra, ed avrò caro di sapere come saranno piaciute. Dite al Pontusa, ch' io ho scoperto un suo secreto, il quale dà manifesto segno della sua instabilità. A M. Bardo direte, ch' io mi doglio assai di tanto silenzio. Dite a M. Stefano vostro, ch' io ebbi tanto dispiacere della sua caduta, quanto ho contento di udire la rilevata. Guardisi da ora innanzi, e lasci andar le bestie in malora, soggiungendogli, che mi scriva talvolta, se non che pregherò Dio, che lo faccia cader di nuovo.

Legati al Papa. Io per altro non ho alcun fondamento di asserire, che egli sia quello di cui si parla qui dalla nostra Veronica.

vo. Al Doria, ed a voi più che ad ogni altro mi raccomando, pregandovi che baciate le mani al Signor Carlo voſtro in nome mio.

LIX.

Al Medeſimo.

ANcora che per D. Nicolò non abbiate voluto ſcrivermi, M. Agoſtino mio caro, io nondimeno, come più amorevole di voi, non voglio mancare di darvi nuova di me. Mi pajono mille anni ch' io non ho voſtre Lettere, ed altrettanti ch' io non vi ho ſcritto. Son ſana, e vivo con ſalda memoria della voſtra converſazione, e ſto col maggior deſiderio, che ſi poſſa immaginare d' intendere che Sua Santità ſia giunta felicemente, e come vi ſiate portati voi altri ſulle Galere, e ſe il Mare vi ha offeſi (1). Però ſcrivendo in Italia, non

(1) Papa Clemente VII. che imbarcatoſi a Porto Piſano ſulle Galee di Francia, e di Andrea Doria paſsò a Marſilia con una ſplendida Corte, dove approdò agli undici d'Ottobre dell'anno 1533., e vi ſi fermò fino alli 12. di Novembre dello ſteſſo anno. E appunto, come più ſotto accenna la Gambara in queſta ſua lettera, grandiſſime feſte ſi fecero per trenta giorni, eſſendo ivi inter-

non vi fcordate per cortefia di farmi fapere ogni cofa, e ricordatevi talvolta di me, che per avventura fon quella, che più d' ogn' altro defidero d' intendere la voftra falute. Vi fcuferete forfe coll' effere impedito dalle faccende, ma non fo come la fcufa farà accettabile, perciocchè fo io, che le voftre occupazioni, non faranno altro, che il piacere di veder Gioftre, Torneamenti, e Dame, fefteggiando or l'una, or l'altra, e direte poi, non ho tempo. Troppo fo io che direte il vero, però vi ricordo, che fe vi fcorderete le donne Italiane per le Francefi, non vi gioverà poi il dar parole, ed a fe mia farà fatto tale ufficio, che ve ne pentirete, nè io potrò, e potendo non vorrò ajutarvi. Ho voluto darvi quefto ricordo, acciocchè non diate materia d'effere notato dell' errore, che cercate di fuggire, perchè ogni cofa al fine fi fa, e non mancano riportatori. State dunque in cervello, il mio M. Agoftino. Vi fcriffi per Antonio e defide-

tervenuta anche la Famiglia di Francia, e il Re fteffo con incredibil concorfo di Perfonaggi illuftri di tutto il Regno per celebrarvi le nozze di Catterina de' Medici, della quale abbiamo parlato nella prima annotazione a quefte lettere. Si vegga il Muratori T. X. *Ann. d' Ital.* pag. 252., e feg.

dero sapere, se avete avute le lettere, e se tornerete presto in Italia. Baciate in nome mio le mani al Reverendiss. vostro, e mio Signore, e raccomandatemi a M. Stefano senza fine, al quale non iscrivo, perchè risponde mal volentieri. Mi raccomando a M. Niccolò degli Orsi, ed a voi più d'ogni altro. Mi sono immaginata che abbiate da portare qualche bei legni da corone; se sarà vero, disegno di volerne fornire una alle spese vostre, obbligandomi però di ricompensarvi con qualche cambio degno di voi. (1)

LX.

Al Medesimo.

COm' è possibile, il mio M. Agostino caro, che il Reverendiss. Cardinale Ridolfi sia stato in Correggio in casa mia, e voi, e M. Stefano con lui? Io certo non lo credo, ed è pur vero. E d'onde nasce questo? Nasce dalla vostra improvvisa venuta, e dalla repente partita. E' stato fatto gran torto a non compiacere di star qui due

(1) Scritta intorno l' Ottobre dell' anno 1533. Veggasi l' annotazione antecedente.

tello ha la cura di mandarle. Date ricapito a tutte le mie lettere, e baciate le mani al Cardinale raccomandandomi a tutti gli amici, e mille volte a voi ſteſſo.

LXI.

Al Medeſimo.

DEſidero, Magnifico M. Agoſtino mio, che 'l voſtro principio di pigliare l' acqua del legno ſia buono, e migliore il fine, acciocchè, come io ſpero, poſſa vedervi più bello, che ſiate mai ſtato, e ſano per cento anni, che così piaccia a Dio. Vi eſorto a fare la dieta come ſi deve, perchè facendo altrimenti, fareſte al roveſcio, e poichè ſiete entrato in ballo, ballate gagliardamen te. Io vi veggo già una fame da far venire appetito a un morto, e ſarà proprio in quel tempo, che ſaranno maturi i melloni, i quali noi ancora avremo boniſſimi; ſe in queſto mezzo dalle bande di quà foſſe qualche coſa a propoſito voſtro, domandate, che ben ſapete quanto deſidero di farvi ſervizio. Un' ora mi par mille anni di vedervi a Correggio, per ragionar con

con voi tutto un giorno intiero, però ſpeditevi preſto e bene. Ho caro che le mie lettere ſieno andate, nè ſi tarderà molto, cred'io, a chiarire la partita, nè mi meraviglierei punto, ſe la chiarezza foſſe ſecondo l'immaginazione mia, conoſcendo la corteſia altrui. Dico per contrario ſenſo, ma ſia come ſi voglia, avrete dei compagni. Datemi ſpeſſo avviſo dell'eſſer voſtro, e come vi gioverà l'acqua, il fine della quale aſpetto con deſiderio eſtremo. Mentre che ſtate in camera, lo ſcrivere vi ſarà un paſſatempo, però ſatisfate al mio deſiderio. So che il Mareſcalco (1) vi terrà ſpeſſo compagnia, raccomandatemi tal volta a lui, e di continuo a voi medeſimo, ſalutando tutti i voſtri Fratelli.

LII.

(1) Fu illuſtre Famiglia di Bologna la Caſa de' Mareſcalchi, e queſti per avventura nominato dalla Veronica ſarà il Cavalier Matteo Figlio di Bernardino, che fu degli Anziani col Conte Bartolommeo Caſtelli. Di Matteo ne ragiona il Dolfi nella ſua lodata *Cronologia* pag. 521.

LXII.

Al Medesimo.

Queste poche parole, M. Agostino mio caro, saranno solo per darvi memoria di me, e per non lasciar venir Cesare senza mie lettere, parendomi con lo scrivere di ragionar proprio con voi. Vi scrissi per M. Giulio Ugoni assai lungamente, ed aspetto risposta. Mentre ch'io scrivo è venuto un mio da Reggio, il quale dice, che jersera passarono tre corrieri poco distanti l'uno dall' altro, i quali dissero che l'Illustriss. Sig. Cardinale de' Medici ha con le proprie mani ammazzato l'Ambasciatore di S. M. Cesarea (1). La nuova mi pare così gran-

(1) Nuova che certamente riuscì falsa, giacchè fatto tanto rilevante non sarebbe stato passato sotto silenzio dagli Scrittori. Il Ciacconio in fatti nella Vita di questo Cardinale, e Scipione Ammirato nei Ritratti della casa de' Medici non fa nè pur parola di questo avvenimento, il quale non si ritrova ricordato nè dal Varchi, che certamente non avrebbe tacciuto, nè dal Segni, nè dal Giovio nelle loro storie, nè finalmente ne' suoi Annali dal Muratori. Di questo Cardinale Ippolito de' Medici se ne sono già fatte parole in diversi luoghi di queste annotazioni.

Roma ho lettere delli 26. del paſſato, che dicono, che Sua Santità è indiſpoſta, ma non fanno pericoloſo il male. Da Firenze ne ho de' 27. che dicono il medeſimo. Iddio m' ajuti. Vorrei per alcuni giorni la vita ſua, ma il cielo non vorrà, però facciami il peggio che può, che io gli . . . . . e perdonatemi. Mando Ceſare, e vi prego, eſſendo venuto altro avviſo o buono, o triſto, che ſubito vogliate ſpedirlo, avviſandomi ogni particolare. Non mi maraviglio, ſe da Roma non avete nuova dagli amici nè di queſto, nè d'altro, perchè procede ognuno ad un modo, ma il contraccambio è pronto. Deſidero vedervi, e parlarvi tanto, quanto deſidero la ſanità di Papa Clemente VII. perciò vi aſpetto, e non mancate; venga chi voglia. Inveſtigate frattanto diligentemente l'origine di queſta nuova, e fatemi ſapere il tutto. Uno che viene da Bologna dice, che ſono morti li Reverendiſſimi Enkenvort (1), e la Val-

O le

(1) Guglielmo Enkenvort nativo di Marſtricht, o come altri vogliono, di Bolduc, e indiviſibile compagno di Papa Adriano VI., da Canonico di Bolduc che era, fu da queſto Papa fatto Datario, e poi ſuo ſucceſſore nel Veſcovato di Tortoſa in Catalogna, e finalmente ai dieci

di

le (1), e voi non ne dite nulla. Io non l'ho veduto, di grazia avvisatemi anco di questo, non avendone inteso cosa alcuna, e

di Settembre del 1513. venne eletto a Cardinale da Adriano, mentre giaceva infermo dell' ultima sua malattia. Creandolo Cardinale, si protestò di conferirgli una tal dignità per li meriti di lui verso la propria persona, e verso la Cristiana Repubblica; e gli diede il titolo de' SS. Giovanni e Paolo dal medesimo Adriano ottenuto, mentre era Cardinale. Fu l' unico Cardinale eletto da questo Papa. Il di lui successore Clemente VII. gli conferì il Vescovato di Utrecht. Carlo V. l' ebbe in istima, come uomo ornato di tutte le virtù. Il Giovio gl' intitolò la vita di Adriano VI. scritta a persuasione di lui. Finalmente pieno di meriti morì in Roma ai 30. di Giugno, o come il Ciacconio nel Tom. III. *Hist. Pontif. Rom.* alla col. 441. crede più verisimile, ai 30. di Luglio del 1534.

(1) Andrea della Valle famiglia antica e nobile Romana per li meriti suoi fu eletto a Cardinale da Leon X. il primo di Luglio del 1517. Ebbe alla prima il titolo di S. Agnese, e poi quello di S. Prisca, siccome fu Vescovo Albanese, e poi Prenestino. Dal medesimo Leone fu mandato nel Regno di Napoli col titolo di Legato l'anno 1520. e in molti importanti affari fu adoperato da Clemente VII. Se gli attribuisce a lode l'essersi molto dilettato di cose spettanti all' antichità, e a suo onore nel 1525. fu coniata una medaglia. Di tutto ciò, e di altre sue gloriose imprese, e dignità, delle quali io taccio, ne parla abbondantemente il Ciacconio nelle *Vitae S. R. E. Cardinalium* T. III. col. 350. e seg. Ora con l'ajuto di questa lettera si può fissare l'anno preciso della sua morte, e dire, che avvenisse a' 4. d'Agosto nel 1534., lo che il Ciacconio avea lasciato indeciso, dubitando, se questo illustre Prelato morisse in detto anno, oppure nell' antecedente.

e mi vi raccomando. A M. Compare so il medesimo, il quale penso, che sia tornato. (1)

LXIV.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere Onoratissimo. Vidi per la vostra, che dopo tante fatiche e travagli è pur stato forza, che Papa Clemente sia morto (2), rompendo tanti dise-

(1) Scritta ai primi di Settembre l'anno 1534. Si vegga l'annotazione 1. pag. 108.

(2) Varie sono le opinioni intorno al giorno della morte di Clemente VII. Diversi Scrittori però la mettono sotto il dì 25. Settembre dell'anno 1534., dopo aver regnato circa undici anni; e questa asserzione sembra più probabile anche al Muratori (*Ann. d'Ital.* Tom. X. pag. 258. e seg.) In fatti, che avvenisse in questo giorno, l'abbiamo ancora da una specie di giornale MS. esistente nella Libreria di questo Seminario, e gentilmente comunicatomi dalla cortesia del più volte lodato Sig. Dottor Zamboni, nel quale si parla delle cose succedute in Roma dall'anno 1525. fino all'anno 1535. Essendo mancante il Codice di qualche foglio nel principio, non sappiamo il nome dell'Autore; ma nel corpo dell'opera si chiama figliuolo di Giovanni Battista Alerini, e fu presente al sacco di Roma. Ora di questo Papa scrive nella seguente maniera: *Papa Clemente VII. Fiorentino dell'onorata e nobile famiglia de' Medici adì 25. Settembre* 1534. *morì, lasciando un nipote Duca di Fiorenza, e genero di Carlo;*

ſegni, e tante ſperanze. Ora pazienza; quanto a me voglio ridermi di queſta poca fortuna, e voglio vivere. Iddio conſervi tutti gli amici noſtri, poi vada il mondo come vuole. Subito creato un Papa, e raſſettate le coſe di Bologna vi aſpetto in un momento. Mi pare un luſtro di vedervi. Certo le mie lettere ſaranno freſche, poichè andarono, e tornarono da Roma, dove anderanno di nuovo. Sarei di mala voglia, ſe voi con la voſtra amorevolezza, e diligenza non emendaſte l'errore di chi ſi ſia, facendo ſapere al Reverendiſs. Ridolfi, com'è paſſata la coſa; e per mia giuſtificazione mandategli la mia lettera ſcritta a voi. Queſti in vero ſono obblighi da non iſcordarſi mai, nè me gli ſcorderò finch'io viva. Il qui legato piego per M. Niccolò degli Orſi farete contento di mandare ſicuramente e preſto, perchè vi ſono tutti gli atti giuridici del beneficio, ch'era già di M. Paolo, tolto a nome del ſopradetto Reverendiſſimo, al quale ſcrivendo vi piacerà a baciargli le mani a nome mio. Dio voglia, che preſto abbiamo un Papa buono per

lo; un altro gran Cardinale, e Viceeancelliere; ed una nipote nuora di Franceſco Re di Francia ec.

per la Criſtianità (1). Se avrete nuova alcuna, fatemene parte vi prego, e così ſopra il tutto, come ſi poſſa, venite voi ſubito. Quanto a quelle coſette, non importa; le manderete poi con più comodo. Sono di poca ſpeſa, perchè eſſendo altramente avrei tenuto altro ordine; e perchè fra noi ogni ſcuſa è ſoverchia, non dirò altro al reſto della mia lettera, ſe non che mi vi raccomando. (2)

LXV.

Al Medeſimo.

SOno mille anni, Signor Cavaliere mio, ch'io non aveva nuova di voi, e però deſidero ſapere come ſtate del corpo, e dell'animo, e come paſſano le coſe di Bo-

O 3 lo-

(1) Il defunto Clemente VII. fu un Papa, al dire del Muratori (*Ann. d'Ital.* T. X. pag. 259.), d'ingegno politico, di molta accortezza, e gravità, ma che ſi valſe delle ſue forze più per ſuſcitare, o mantener guerre, che per ſedare i torbidi della Religione. Non indarno perciò la noſtra ſavia Veronica deſiderava un nuovo Pontefice buono e atto per la Criſtianità, e adorno delle virtù neceſſarie ad un Vicario di Criſto.

(2) Queſta lettera, che è di riſpoſta ad una dell'Ercolani, in cui le annunziava la morte di Clemente, dovrebbe eſſere ſcritta preſſo a poco ai primi d'Ottobre del 1534.

logna; sebbene ho inteso fin qui sono in bonissimo termine, e spero, che debbano andare di bene in meglio. Delle cose di Roma, ancora ch' io n' abbia assai lungo ragguaglio, desidero però di intenderle da voi. Ebbi nuova, che alli sette di questo si doveva entrare in Conclave (1). Non so, se sarà stato vero, so che voi dovete sapere particolarmente ogni cosa, però non vi gravi il darmene conto insieme con quello, che generalmente si dice, che aspiri al Papato (2). Sono certa, che non si possa sapere cosa alcuna ferma, ma giova assai a sentire l'opinione degli uomini. Sarei contenta, che fosse Papa Ridol-

(1) Il Pallavicini (*Ist. del Concil. di Trento* Lib. III. cap. XVI. n. 9.) dice, che il giorno decimo terzo d'Ottobre fu il primo dì del Conclave; per lo contrario il Varchi (*Stor. Fior.* lib. 14. pag. 520.) crede, che ai 14. di questo mese vi entrassero i Cardinali, ma sbagliano facilmente tutti due, poichè in questo tempo vogliono altri accreditati Scrittori, che fosse già creato il nuovo Pontefice; siccome diremo tra poco.

(2) Avea Clemente VII. prima di morire consigliato il Nipote di promovere al Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, il quale tenne le sue pratiche, e gli riuscì presto di alzarlo alla Sede di S. Pietro (Mur. *Ann. d' Ital.* Tom. X. pag. 260.). Brevissimo perciò fu il Conclave, e non lasciò tempo ai cacciatori di nuove di andar creando a loro genio il nuovo Papa.

dolfi (1): perchè con questa occasione non solamente mi risolverei di veder Roma; ma avrei ancora animo, che in tanta grandezza il mio Girolamo avesse quel ch'io desidero (2); il che vedendo, diventerei per allegrezza, come diventò Bernardo Bibiena (3) nella creazione di Papa Leone. So che mi crederete ogni cosa, per-

 chè,

(1) Non solo perchè il Ridolfi fosse grande amico della Veronica ella gli augurava il Papato; ma perchè n'era veramente degno. E tanto ne fu, che nel giorno stesso in cui morì, essendo Sede Vacante, tutti i Cardinali a pieni voti lo crearono Pontefice. Fu egli molto stimato dai Monarchi de' suoi tempi. Clemente VII. spesse volte udiva i suoi consigli; e a Carlo V. Imperatore piacque di essere da lui accolto in Salerno, e trattato in Firenze.

(2) Non è difficile a penetrare il pensiero della Gambara, che desiderava al figliuolo il Cardinalato. Fu egli fatto Cardinale, ma solamente circa undici anni dopo la morte della Veronica da Pio IV. Papa.

(3) Qual divenisse per allegrezza Bernardo Divizio da Bibiena per la creazione di Leon X. io nol so. Ci fa ben noto il Ciacconio (*Vitæ S. R. E. Card.* T. III. col. 339. e seg.) che Leone nel primo giorno del suo Pontificato lo creò Protonotario Apostolico, nel secondo general suo Tesoriere, e di là a sei mesi Cardinale, dandogli la Diaconìa di S. Maria in Portico. Era per altro Bernardo degno di questa dignità per le virtù sue, e se l'era anche guadagnata coi servigi continui, e colle innumerabili fatiche, che sofferì per l'amore, che alla Famiglia de' Medici avea. Apprese appena ch' ebbe a Fiorenza in sì poco tempo, e sì bene le lettere, onde in età di soli 17. anni giunse a scrivere elegantemente in prosa ed in verso, servì a Lorenzo de' Medici per Secretario, e arrivò col

chè, s' io pensassi altrimenti, ve ne farei mille spergiuri. Bella cosa è certo il fabbricar di queste chimere. Mi par di non veder l' ora, ch' io parli con voi, però subito che potete, venite volando, certo, ch' io vi aspetto col maggior desiderio, che fosse mai in petto umano. Avrò caro di sapere, se le lettere per M. Niccolò degli Orsi andarono, perchè molto importavano per la cosa dell'Abate di Brescello (1). Sono vostra, e con tutto il cuore mi vi raccomando, e così fa Ippolito mio. Raccomandatemi a tutta la Casa. Ho commesso allo Strozzi nostro, che, oltre la lettera, mi vi raccomandi senza fine, e vorrei esser lui per vedervi. (2)

LXVI.

col tempo a godere intieramente la di lui confidenza. Creato poi che fu Giovanni figliuolo di Lorenzo Cardinale da Innocenzo VIII. lo pose Lorenzo presso di lui, perchè dell' opera sua se ne servisse nei più rilevanti maneggi. Amministrò il Bibiena diverse Chiese, sostenne varie Legazioni con molto onore del nome suo, e gran Letterato essendo, protesse le lettere, e fu Mecenate de' Letterati de' suoi tempi, i quali perciò di lui parlano frequentemente nelle loro Opere con molta sua lode.

(1) Dall' antecedente Lettera si può conghietturare che questi fosse il Cardinale Ridolfi, che la Badia di Brescello non fosse altro, che il beneficio, gli atti giuridici della cui investitura in un piego diretti furono a M. Niccolò degli Orsi.

(2) Scritta poco prima della metà d'Ottobre dell'anno 1534.. come apparisce dalle cose dette di sopra.

LXVI.

Al Medeſimo.

MAgnifico Sig. Cavalier mio. Ora che ſappiamo certa la creazione di Papa Paolo (1), penſo che a Bologna ſi ſaranno depoſte l'armi, e che ogni coſa sarà quieta, però non aſpetto più altro, ſe non vedervi. Venite di grazia, perchè ognuno di noi vi deſidera più che non fanno gli Ebrei il loro Meſſia. Per ogni riſpetto mi piace queſto Pontefice, e particolarmente eſſendo, come voi mi ſcrivete, amico del Cardinale (2). Deſidero ogni ſuo bene, ma te-

(1) Non convengono gli Scrittori a ſtabilire il giorno della Creazione di Papa Paolo III. ma il Muratori (*An. d'Ital.* T. X. p. 260.) ſull'afferzione del Panvinio, e di Fra Paolo Carmelitano, che in allora ſcrivevano i loro Annali, e maggiormente ſopra quella del Rinaldi Annaliſta Pontifizio, egli la crede all'una, o due della notte del ſeguente dì dodici d'Ottobre dell'anno 1534.

(2) Nel Cardinale Aleſſandro Farneſe concorrevano di fatto molte degne qualità, e tra l'altre ſi diſtingueva egli per la ſua letteratura, ed era un Principe di lunga ſperienza, prudente, manſueto, e affabile, come ce lo dipinge il Muratori (*An. d'Ital.* T. X. p. 260., e 261.). E un' elezione fu queſta, che piacque molto anche ai Romani, perchè caduta in un lor nobile Cittadino; giacchè era molto tempo che avean ſolamente Papi d'altre Nazio-

temo che viva poco (1), desiderand' io, ch' egli viva assai. Niccolò portatore presente va a Roma per seguire la vostra lite. Non ho voluto ch' egli venga a voi senza queste poche parole, con le quali non ho in somma a dirvi altro, se non che, avendo nuove di Roma, vi piaccia farmene parte; e scrivendo al Cardinale, e a M. Stefano, fate sempre le mie raccomandazioni, e state sano, ed amatemi. (2)

LXVII.

zioni. E fu cara alla Gambara massimamente, perchè questo Pontefice, come ella scrive, era amico del Cardinale Niccolò Ridolfi. E in vero più d'un pegno gli diede dell' amor suo, lasciandolo nella sua assenza Legato in Roma, e piacendogli in altra occasione d'essere da Lui accolto in Viterbo, come si ha dal Ciacconio, l. cit. col. 498. e seg.

(1) Fu questo timore della Gambara una speranza dei Cardinali, per la quale più facilmente s'indussero a dargli i loro voti. Era esso Alessandro Farnese di poca salute, o almeno, come scrivono il Varchi, e il Muratori, fingeva d'esserlo; e a questa sua mala complessione s'aggiungeva l'età di sessantasette anni. Si poteva perciò giustamente dubitare, che dovesse fare un corto Pontificato; ma restarono falliti i pensieri, e le idee altrui; poichè egli coprì la Cattedra di S. Pietro per tre buoni lustri, essendo morto vecchio d'ottantadue anni.

(2) Scritta verso gli ultimi d'Ottobre 1534. come si può raccogliere dalle cose dette di sopra.

LXVII.

Al Medesimo.

MI allegro, Signor Cavaliere mio, ch' abbiate lasciata la Villa, tornando alla Città, segno aperto che il male è partito in tutto; così Dio sia lodato. La lettera vostra mi fu carissima, e a dirvi il vero, io cominciava quasi a dubitare d'esservi uscita di mente, nè attribuiva già questo a mala creanza, ch' ella non può essere in voi, ma sì alla mia disgrazia. In fatti conobbi sempre, che voi siete la gentilezza istessa. Io non voglio, nè posso contrastare con voi, però mi rendo, e sono vostra. Credo che in questo Carnevale tornerete al vostro consueto fuoco, ardendo fra mille pensieri amorosi. Tornate pur animosamente, nè dubitate punto, perchè sebben il male è fresco, avete in voi tante qualità divine, che non guarderanno a questo. Datevi piacere, desiderando me ancora insieme con voi a godere di quella bella vista dell' infinite cose belle, che si faranno in Bologna. Vi ringrazio dell' invito, e duolmi

mi di non vi poter ſervire, perdendo io più di voi; ma ſe la ſorte non m' interrompe, come fece l' altr' anno, i diſegni miei, fatto Paſqua verrò ad ogni modo a ſtar quindici giorni con voi. Allora ſarà il tempo vago, e la terra fiorita, e ſereno il cielo, coſicchè faranno in qualche parte raſſerenare i torbidi miei penſieri, che adeſſo diventerebbono con le qualità de' tempi più che nuvoloſi; e s' io non dubitaſſi, che mi teneſte per goſſa, perſuadendovi a laſciar Bologna, per venire in Correggio, vi pregherei che ci veniſte adeſſo, poichè qui ancora ſi fanno, e ſi faranno coſe grandi, conſiderata però la qualità del luogo; ma non è oneſto, poich' io non ſon goſſa, nè voi ſiete ſenza giudicio. Vi aſpetterò dunque queſta Quareſima, però non vi ſcordate di venire, come mi prometteſte, perchè altramente mi dolerei di voi. Mi allegro voſco del preſente, che ha avuto M. Stefano noſtro; così Dio glielo laſci godere felicemente. Scrivo a Roma, ed in aſſenza voſtra ho raccomandata la lettera al Magnifico M. Compare, conſiderando, che avendo io più avvocati, la cauſa mia paſſerà meglio, e mi vi raccomando.

LXVIII.

LXVIII.

Al Medesimo.

NOn voglio entrare in dirvi, quanto non pure a me, ma a tutta la Casa, ed a tutto Correggio sia paruta strana la partita vostra, e quanto ogni giorno si tenga memoria della gentilezza e cortesia, che regna in voi, perchè bisognerebbe assai tempo, ed io n' ho pochissimo, essendo, mentre ch'io scrivo, M. Alfonso Puistelli a cavallo, che mi sollecita, anzi m' importuna; un' altra volta supplirò. Siate contento di dire al vostro Zoppo, che non faccia contratto di quel cavallo, che mi diceste, che somigliava al mio somacchino, perchè lo voglio ad ogni modo, e gli darò tutto quello, che voi vorrete. Il mio non sarà mai più buono, ond'è necessario il provvedermi; e non è stato poco l'aver trovato questo: di grazia fate, che non si dia ad altri, e mi vi raccomando.

LXIX.

Al Medesimo.

TOrnò Martino Abborete, e mi diede le lettere vostre insieme con quelle, che andavano al nostro Cavaliere. Io mi risolsi, che mandai messo a posta fin a Mantova per sapere, s' egli era andato sul Lago, o dove fosse, ma parmi che non sia in alcuno di questi luoghi. Certo avrà ingannato tutti noi, e sarà andato a Venezia, e tornerà per la via di Ferrara. Di grazia fatemi sapere il suo ritorno a Bologna, perchè senza lui non posso risolvere la venuta mia, nè molte altre cose, che hanno bisogno di risoluzione. Il Cavaliere Marsiglio (1) m' ha detto, che alla Pentecoste si farà una Giostra, essendo vero mi risolverò di venire a vederla, e non si facendo, differirò insino al Corpo di Cristo. Mi trovo un poco

(1) Sarà stato probabilmente Cornelio, poichè in questo torno di tempo non vi fo altro Cavaliere di questa Famiglia tra le più illustri ed antiche di Bologna. Fu famoso Capirano, al dire del Dolfi [l. cit. pag. 538.] e sposò Lavinia Colonna Romana, e la condusse a Bologna li 10. Maggio 1532.

co intricata, nè mi pare ſtrano; poichè la mia ſorte ha per uſanza diſturbar ſempre quello, che più vorrei; vedrò pur di vincerla, e fare al ſuo diſpetto quanto deſidero. Mi piace che Aſtore ſtia bene; così Dio conſervi lui, e tutti gli altri. Mi piace ancora della Triegua (1), ſe però è per durare, e tener il mondo in pace. Vi rimando le lettere, che andavano al Cavaliere, e con loro ne ſarà una, che gli ſcrive Ippolito mio figliuolo, il quale oggi è partito per andare ai Bagni di Padova, e poi, fornito il fatto ſuo, anderà a Venezia. Egli vuole certe ſpade, e pugnali, e dice d' avervi ſcritto, e vi prega di nuovo a far, ch' ogni coſa ſia in ordine al ritorno ſuo, e qui facendo fine mi vi raccomando. (2)

LXX.

(1) Non ſo trovare, che in queſti tempi, in cui Carlo V. avea volto ogni ſuo penſiero all' impreſa di Tuniſi (*Mur. An. d' Ital.* T. X. p. 264.) foſſe tra' Principi Criſtiani ſtabilita neſſuna nuova tregua. Si ha bene dal Muratori (l. c. pag. 229. e ſeg.) che ſei anni prima, cioè nel 1529. fecero lega Papa Clemente, e l' Imperatore, la quale non fu ſottoſcritta da Paolo III. benchè i Miniſtri di Ceſare a ciò fare lo ſtimolaſſero in principio del ſuo Pontificato; e che l' anno ſteſſo 1529. ſeguì un accordo tra il Re di Francia e l' Auguſto Carlo.

(2) Deve eſſere ſcritta queſta Lettera intorno il Maggio dell'anno 1535. giacchè in quel tempo il Conte Ip-

po-

LXX.

Al Medesimo.

RAgionando jeri con M. Rafaello da Sfriero, egli mi disse, che fra dieci giorni partireste per andare a San Giacomo di Galizia. Bench' io nol credessi, restai però spaventata. Non lo credo certo, se già amore non fosse cagione di farvi fare questo viaggio, quanto più considero, e penso alle vostre parole, la risoluzione mi pare impossibile, nondimeno sono 12. ore il giorno. Ho deliberato di chiarirmi, se però vi piacerà di farlo, e per tale effetto mando costui a posta, promettendovi, se sarà vero, che n' avrò dispiacere estremo, e che non verrò a Bologna, non vi essendo voi. Levatemi di grazia di questo dubbio, e, per dir meglio, di questo dispiacere. Scrivo poco, avendo scritto assai questi giorni passati; e poi non ho voglia di dire, nè di sapere altro adesso, se non chiarirmi di questa vostra andata,

la

polito si trasferì ai Bagni di Padova, come si ha da una Lettera del Bembo (Vol. IV. Par. Prim. car. 323.) in data 11. Maggio 1535. di Padova.

là quale essendo pur vera, vi prego in cortesia a farmi sapere la cagione di essa o tutta, o parte. E con questa aspettazione mi vi raccomando, ed offero, e così a mio Compare.

LXXI.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Vostro Fratello ha mandato il Portatore presente, credendo che foste qui, e vi manda certi avvisi, i quali sono conformi a certi, ch' io ancora ho avuti da Roma. Costui viene per trovarvi, e sa dove, e mi dice che verrà alla volta di Milano. Avreste fatto meglio a star qualche giorni con noi, e così oltre al piacer grandissimo, ch' io particolarmente ne avrei sentito, avreste levato la fatica a chi viene cercando. Scrivo a ventura, però sarò breve. Vi mando certe lettere venute da Bologna, fra le quali n' era una di M. Niccolò degli Orsi, ch' io apersi, pensando che ci fosse qualche particolare delle cose dell' Abbazia del Reverendiss. Ridolfi, e l' apersi con quella sicurtà, ch' io so di poter usare con voi; e non solamente so, che

mi perdonerete, ma che direte ancora, ch'io ho fatto bene; e con questo fine di cuore mi vi raccomando, e così fa Ippolito mio, ch'è tutto vostro.

LXXII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Queste poche parole saranno solamente per dirvi in nome d'Ippolito mio, ch'egli non ha risposto, perchè partì la mattina seguente. Egli vi si raccomanda, ed ha dato a me la misura della cinta della spada, rimettendosi poi al vostro giudicio, dicendo sol questo, che nel più stretto la vuol più larga un dito, e nel più largo un poco più larghetta, servando però sempre la proporzione. Qui sarà la misura, e credo che m'abbiate inteso, e non m'intendendo bene, mi perdonerete, considerando ch'io sono donna poco garbata nel ragionar d'armi pertinenti a loro. Non vi scrivo altro, trovandomi occupatissima per la venuta dell'Arcivescovo di Milano (1) che viene a casa d'un suo amico con

(1) Questi fu Ippolito d'Este, II. di tal nome; che

con cento cavalli; ma quando fossero ancora dieci mila, non mi spaventerebbono. Son vostra, e mi vi raccomando. (1)

LXXIII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Questa nuova del Reverendissimo mi ha così abbagliato l'intelletto, che quasi non so che dire, e se non fosse perchè io la tengo per una baja, mi sforzerei pur di dire molte cose; e quando fosse vera, crederei

P 2 an-

che l'anno 1520. ottenne l'Arcivescovato di Milano vacante per la morte d'Ippolito d'Este Cardinale, e suo zio, la qual Chiesa amministrò fino all'anno 1550. per mezzo di Gio: Antonio Malignaci Vescovo suo Suffraganeo. Nel 1538. fu fatto Cardinale, ed ebbe di poi la dignità di Protettore del Regno di Francia, la Legazione del Patrimonio di S. Pietro; e da Papa Pio IV. fu spedito in Germania per indurre alla pace i Principi Cristiani. Favorì molto le Lettere, e i Letterati, tra' quali principalmente Paolo Manuzio, Marco Antonio Mureto, e Celio Calcagnino. Morì in Roma l'anno 1575. Di lui parla l'Ughelli nell'*Italia Sacra* T. II. col. 596., e T. IV. col. 391.

(1) Chiamando Veronica Ippolito d'Este col semplice nome di Arcivescovo di Milano, e non con quello di Cardinale si deduce, che tanto la di lui gita a Correggio, quanto la data della presente Lettera di Veronica debbano

ancora certo, che la giustizia fosse spenta in tutto, considerata la bontà di questo Signore talmente aliena, e priva d' ogni sospizione, non che d'affetti rei. Vi piacerà di farmi sapere, s'ella persevera, benchè tengo per fermo, che se fosse vera, a questa ora si sarebbe certificata. Al sicuro si può tener per carota, e mi vi raccomando. (1)

LXXIV.

Al Medesimo.

SO che senza giuramento mi crederete, che quella nuova mi è dispiaciuta tanto, quanto se la cosa fosse tornata sopra de' miei figliuoli, i quali mi par d' amar più assai che l' altre madri non amano. Mi parea un miracolo, considerata la bontà, e sincerità di quel Signore; ma dall' altro lato temeva l' invidia, e malignità degli uomini ribaldi sempre pronti a invidiar i buoni. Iddio sia lodato, e piaccia a sua divina Maestà di li-

bano porsi avanti all'anno 1538. in cui, come si è detto, fu fatto Cardinale; anzi per altre congnietture ci pare molto probabile, che fosse scritta intorno l'anno 1535.

(1) Allude qui la Gambara a un fatto, di cui se ne parlerà nella lettera vegnente, e per il quale si fa chiaro essere questa scritta intorno l'Agosto dell' anno 1535.

liberar noi da' pericoli del corpo, e dispiaceri dell' animo. Avrei caro di sapere, se è venuto altra nuova, e come passano le cose di Firenze, ed in particolare quella del povero Vescovo di Marsiglia, il quale avrebbe fatto meglio a dir l' ufficio, e studiare, che impacciarsi di tradimenti (1): perchè non pure si convengono a' Vescovi, ma nè anco ad uomo, che voglia vivere tra gli altri uomini. Pur mi duole di lui per rispetto del suo Reverendissimo Fratello: ma in ultimo dico suo danno, desiderosa, che il nostro Cardinale sia libero da ogni imputazione (2). Di grazia avvisatemi spesso quello

 che

(1) Infinite dissenzioni vi furono sempre in Firenze sotto il governo del Duca Alessandro de' Medici. E in questo tempo più che mai vive erano le rabbiose discordie de' Fuorusciti. Il Vescovo di Marsiglia poi, di cui si parla qui, fu Giambattista Cibò fratello di Lorenzo Marchese di Massa, e di Innocenzo Cardinale, eletto a quel Vescovado l'anno 1530. alli 17. di Gennajo, come si ha dalla *Gallia Christiana* T. 1. pag. 668. Dimenticatosi egli della sua dignità, nella quale a tutt'altro dovea pensare, che a' tradimenti, s'adoperò per far perire con una mina il sopradetto Signor Duca de' Medici, come racconta il Varchi (*Stor. Fior.* Lib. 14. pag. 539. e seg.)

(2) Cioè Niccolò Ridolfi, temendo che fosse incolpato di tali mene, giacchè si sapeva che era del partito contrario al Duca, e che in Roma si era unito a Filippo Strozzi, ai Cardinali Salviati, Gatti, e Ippolito de' Medici,

che si intende. Credo che D. Niccolò sia partito, Iddio l' accompagni, e lo ritorni presto, perchè da lui intenderemo molti particolari, che non saranno ciance d'appassionati, o carotieri. Farò ogni opera per aver un cane, e ve lo manderei ora, se Ippolito mio figliuolo non ne avesse promessi due al Conte Massimiliano Stampa (1); ma ne manderò uno ad ogni modo, e se non sarà molto bello, sarà buono, e credo che vi curerete più della bontà che della bellezza. Fo la scusa a buon'ora, perchè n'aspetto uno, che sarà più buono che bello; e s'altro posso, comandatemi, ch'io desidero sommamente servirvi. Avrò caro, che Ippolito sia ben servito della cinta, e della spada, come so che sarà, non potendo uscire dalle vostre mani cosa, che non sia perfetta. Io mi vi raccomando e co-

dici, che odiavano Alessandro, e tentavano di rimettere la libertà nella Patria loro. Mur. *An. d' Ital.* T. X. pag. 264.

(1) Conte Massimiliano Stampa. Quegli facilmente che fu Ambasciatore, e Procuratore del Duca di Milano, come riferisce il Varchi [*Stor. Fior.* Lib. V. pag. 116.], e a cui dedicò l' Aretino i *tre Libri dell' Umanità di Cristo*. (In Venezia per Giovan Antonio de Nicolini da Sabio del mese di Maggio 1535. in IV.) Diverse lettere di questo Cavaliere si leggono nella Raccolta di *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori*. In Venezia per Francesco Marcolini 1551. in 8.

così fa Girolamo mio figliuolo. (1)

LXXV.

Al Medeſimo.

SIgnor Cavaliere mio. Vi mando un cane, e penſo che alla prima viſta vi riuſcirà maliſſimo per eſſer brutto, ma ſpero che debba incontrare a voi, come talvolta ſuole a molti uomini, i quali vedendo una brutta donna, o ben brutto uomo, a prima viſta diſpiace, ma praticando poi inſieme, trovano ſotto quella brutta ſcorza un belliſſimo animo, e in eſſa medeſima mille parti eccellentiſſime; onde ſi gode poi per bello e per buono quello che già parve brutto e reo. Il cane è brutto, ma di buona razza, ed è figlio della Dana tanto favorita, e perfetta. Egli come giovane non è eſercitato, però ſe ne avrete cura, ſon certa che vi ſoddisfarà. Vi prometto che in caſa non ho un Cane, che vaglia una caſtagna. Un' altra volta vi ſervirò meglio; ma ſiate certo, che

(1) Dal fatto accennato del Cibò, del quale ſe ne dovrà parlar di nuovo, ſi raccoglie, che circa il meſe d'Agoſto dell' anno 1535. fu ſcritta queſta Lettera.

questo è un buon cane, e così m'assicura chi me l'ha dato, e so che non mi direbbe bugia; ma in ogni caso accettate la mia volontà, la quale può certo supplire ad ogni mancamento. Le nuove che mi avete scritto sono di così grande importanza, che quasi mi hanno sbalordita. Il Cardinale de' Medici avrebbe fatto meglio a vivere, e lasciar vivere gli altri (1). Egli s'accorgerà un giorno quanto ha perduto per la morte di Papa Clemente; pure mi duole assai per molti rispetti. Iddio l'ajuti, e guardi il Reverendissimo nostro da questi travagli, de' quali dubito assai, considerando l'invidia, e malignità umana; però alfine l'innocenza fa risplendere la bellezza, e la bontà dell'animo agli occhi d'ogni uno, scoprendo in altri la macchia di chi si è voluto nettare, che fu sempre limpido, e chiaro. E' esempio vero, come si deve governare chi per natu-
ra

(1) Cioè Ippolitò. Quì facilmente la Veronica parla del fatto sopraccennato di Giambattista Cibò, del quale Ippolitò n'era pure consapevole, o Promotore, come si ha dal Segni *Stor. Fior.* lib. 7. pag. 188. Ma nello stesso tempo che si preparava la mina al Duca Alessandro, toccò a morire al Cardinale di veleno, come si è detto altrove. Veggasi il Varchi nella sua *Stor. Fior.* Lib. XIV. pag. 539.

ra desidera il bene, e l' onesto. Avvisatemi di grazia spesso dei successi di questa pratica certamente fastidiosa. Quel giovane che mi portò la vostra dei 26. mi disse d' aver inteso dal Cavaliere Felicini (1), che il Cardinale Ridolfi se n' anderebbe molto presto in Francia mandato da Sua Santità. Se sarà vero, che non lo credo, lo saprete voi, e lo saprò ancor io (2). Ho mille cose nell' animo, che mi danno materia di discorrerne infinite altre, e di trovar altrettante contrarietà. Non vorrei questa gita ora, che l' Imperatore viene in Italia, nè so quello che mi creda, ma col ritorno di D. Niccolò sapremo il tutto. Certo non veggo l' ora ch'egli giunga, e vo contando i giorni: che ben sapete quanto io son curiosa. Il Capitolo del Nano (3) è veramente bello, e

(1) Probabilmente Giulio, figliuolo d' Ercole, che fu solo dell' illustre Famiglia Felicini di Bologna, che fosse in questi tempi decorato col titolo di Cavaliere. Fu anche creato Senatore, e morì l' anno 1555. alli 6. di Marzo, succedendogli a quest' ultima sua dignità Ercole di lui fratello. Dolfi l. c. pag. 317.

(2) Non si ingannò la Gambara a non voler credere l' andata del Cardinal Ridolfi in Francia, giacchè non si trova, che egli facesse mai nè di sua voglia, nè mandato da Sua Santità questo viaggio.

(3) Non sò se sia titolo della Poesia, o Cognome di Per-

e ringrazio il Mariſcalco, che ſi ſia ricordato di me, e voi che me l' avete mandato. Quel giovane mi diſſe ancora, che in Bologna era nuova, che hanno tagliato la teſta al Veſcovo di Marſiglia, coſa che io non credo, perchè ſarebbe troppo preſto (1); nondimeno ogni coſa può eſſere. Mentre ſcrivo, il Conte di Scandiano (2) fa inten-

Perſona che aveſſe fatto queſto Capitolo. Qualora però foſſe Cognome ſi ha dalla più volte lodata cronologia del Dolfi alla pag. 304. che la Famiglia Nanni foſſe Bologneſe, e benchè in queſti tempi non aſcritta a quella nobiltà, fu però molto onorata e civile, ed ebbe dappoi cariche di Collaterali di quelle Milizie. Non ſaprei aſſerire ſe il Nanno, del di cui Capitolo forſe ſi parla quì, poteſſe eſſere Giulio, mettendo il Quadrio (*Stor. e Rag. d' ogni Poeſ.* Vol. II. pag. 264.) il di lui fiorire ſolamente intorno l' anno 1587. A queſto Giulio Nanni attribuiſce il lodato Quadrio [l c.] le *Stanze di G. N. in materia della morte di Lodovico e Ippolita Amanti Bologneſi, ſtampate in Bologna per Fauſto Bernardo* 1587. *in* 4.

(1) E che di fatto non fu. La pena ch' ebbe il Cibò della ſua colpa fu un anno, e non intiero di prigione. Il Varchi nella *Stor. Fior.* Lib. 14. pag. 539. racconta, che ſi ſcoprì la di lui trama nel meſe d' Agoſto, e che allora fu meſſo al coperto, dove ſtette finchè l' Imperatore venne a Firenze, nella qual Città fece la ſua entrata alli 29. d' Aprile del 1536. E di più nella *Gallia Chriſtiana*, Tomo primo pag. 668. ſi legge, che il Cibò amminiſtrò il ſuo Veſcovato di Marſiglia ſino intorno l'anno 1551.

(2) Giulio Bojardo figliuolo di Giovanni, che fu paren-

tendere a Girolamo mio figliuolo, che in Ferrara si dice, e tiene certo, che li Reverendissimi Cibò, (1), Salviati

rente del famoso Matteo Maria Autore *dell' Orlando innamorato*. Al dire di F. Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia* a c. 367. ha molto illustrato la Famiglia Bojarda col suo ingegno, con le lettere, e con la liberalità, ricevendo magnificamente nel suo Castello Paolo III. Papa con tutta la Corte di lui. Sappiamo dalla lettera con cui il P. Francesco Spinola intitolò al Sig. Ottavio Pallavicini *il Ragionamento del Sig. Ugoni, nel quale si ragiona di tutti gli stati dell' umana vita* dell' edizion di *Venezia appresso Pietro da Fine* 1562, in 8. che questo Bojardo era parente con la Famiglia Gambara, onde ne sarà stato ancora con Veronica. Ma certo fu amico di essi, poichè Girolamo e il Conte Giulio furono a Brescia a visitare la Sig. Virginia Pallavicini moglie di Brunoro Gambara, ond'è che entrambi introdotti sono dall' Ugoni a discorrere nel suo Ragionamento fatto a maniera di Dialogo. E Ippolito con lo stesso Giulio, e con Gismondo Malatesta circa l'anno 1540. fece in Reggio un trattato di pigliare la Rocca di Rimini, come si ha da una Lettera del Caro. (Vol. III. pag. 283. ediz. Cominiana 1747. in 8.)

(1) Innocenzo Cibò fu Nipote di Leon X. dal quale fu creato Cardinale, giovane di ottima indole, costumato e dotto. Dopo essere stato 22. anni Protonotario Apostolico fu fatto Diacono di S. Cosmo, e Damiano, e della Chiesa Romana Camerlengo, e Signor di Fabriano. In Piacenza con un' eloquentissima Orazione rimosse dal pensiero di abbandonar l'Italia, e di por la Sede Pontificia in Avignone la maggior parte de' Cardinali colà raccoltisi. In Fiorenza confermò nella Famiglia de' Medici il Principato, che per la morte del Duca Alessandro il Popolo vicino a tumulto le si voleva levar contro. Finalmente questo Porporato era nato a governare, se non fosse

ti (1), e Ridolfi sono pur stati chiamati dal Papa dopo la partita di Medea (2), e se ne sarà qualche cosa, voi di ragione lo saprete così bene, come si sa in Ferrara. Spedite vi prego subito que-

fosse stato amante d'una vita tranquilla, e non fosse per la maggior parte stato lontano dalla Corte di Roma. Fu presente a molte sessioni del Concilio Lateranense, e a' Comizj Pontificj. Morì in Roma ai 14. d'Aprile del 1550. in età d'anni 58. mesi 7. e giorni 19. Ciacconio *Vitæ S. R. E. Card.* Tomo III. col. 341. e seg.

(1) Giovanni Salviati Fiorentino, che fu pure nipote di Leon X. nacque nel 1490. a dì 24. di Marzo. Nel 1513. fu numerato tra' Diaconi Cardinali in età d'anni 27. Fu il primo Cardinale, che decorasse con la porpora la Casa Salviati. Fu amato assai da Francesco I. Re di Francia, dal quale per segno di onore fu nominato Vescovo di molte Chiese di Francia. Per le frequenti Legazioni, che sostenne con molto decoro, acquistò un grandissimo credito. A comun parere fu uomo di acutissimo ingegno, gran protettore degli studj, e delle belle arti, e in ogni scienza eminentissimo. Amò assai il Giraldi, il Pigna, il Gagio, e l'Ariosto. Nell'interregno di Paolo III. fu quasi da tutti acclamato Pontefice, e ne sarebbe stato facilmente, se non avesse avuta l'esclusiva dall'Imperatore, perchè era parente del Re di Francia. Pieno di meriti morì in Ravenna nel Monastero Portunense alli 28. d'Ottobre del 1553. per un colpo di apoplessia avuto nel Castello Gualdo. Ciacconio *Vitæ S. R. E. Card.* Tom. III. col. 382. e seg.

(2) Non saprei qual fosse questa *Medea* nominata dalla Gambara. Si potrebbe sospettare che nel codice si dovesse leggere *de' Medici*, e che si alludesse alla partenza del Cardinale Ippolito per Fondì, e che allora il Papa chiamasse a se i sopranominati Cardinali per li torbidi di Firenze.

questo mio, e fatemi sapere il tutto. Mi scordai dirvi, parlando del cane, che colui che me l'ha dato m'ha avvertita, che non vuol esser battuto da chi l'adopera, essendo di natura sdegnoso, però quando facesse male, sarà bene che gli sia dato da un altro. Desidero sommamente lettere vostre, che mi diano certezza di quello, che mi fa star dubbiosa con non poco travaglio, e il medesimo desidera mio figlio. (1)

LXXVI.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Questa sarà solamente per visitarvi, e darvi memoria di me, e dirvi, poichè la sorte non ha voluto, che quei N. N. non siano andati in Africa, che si dee pigliar ogni cosa per meglio. Ritorna il Cavaliere Scappi (2), ed il nostro Carrara, i quali

(1) Dalle cose contenute in questa Lettera facilmente si deduce, che sia stata scritta nel torno medesimo di tempo dell' antecedente, cioè dal 1535.

(2) Due furono in questo torno i Signori della Nobilissima Famiglia Scappi Bolognese, che decorati fossero del titolo di Cavaliere. Ugolino l'uno; Evangelista l'altro,

li ho goduti con mia grande ſatisfazione. Aſpetto ora voi, e il Mariſcalco con molto deſiderio, e ſe non foſſe il dubbio, che vi rideſte di me, direi che poi di compagnia andereſſimo a Bologna; ed in vero il mio deſiderio è di venirvi, e ſe la ſorte non m' interrompe, verrò a ogni modo. Io ſto bene, e così ſtà Ippolito, il quale vi ringrazia della bella, e onorata ſpada, che gli avete mandato, degna invero d'un gran Principe. Il Carrara vi darà 126. ſcudi ſpeſi per lui, il quale vi reſta obbligato, offerendoſi per quanto può, e vale ad ogni voſtro comando, e mi dice mentre ch' io ſcrivo: Signora pregatelo anche in nome mio, che venga a vederci, e così faccio. Se avete nuova alcuna fatemene parte, e maſſimamente delli particolari delli noſtri Reverendiſſimi.

LXXVII.

altro, e furon tutti e due degli Anziani. Il primo con Ercole Bandini, e con Camillo Paleotti il ſecondo. Queſt' ultimo preſe moglie, e fu marito di Porzia Gozzadini. Dolfi [l. c. pag. 686.]

LXXVII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Don Niccolò nostro viene a Bologna per andarsene al servigio del Reverendiss. Ridolfi. Beato lui, stando in cervello. Io invidio la sua sorte in Roma; se vorrete cosa alcuna, sapete ch' egli vi è servitore. Ippolito è a Fabrico (1) ne' suoi soliti spassi, e gode il mondo pigliando delle quaglie; beato lui ch' è giovane, ed innamorato. So ch' egli è tutto vostro, come sono anch' io. Vi aspetto, e frattanto con tutto l' animo mi vi raccomando. Saluto vostro fratello, il Cavaliere Scappi, e tut-

ti

(1) Di Fabrico se n' è fatta menzione in una lettera della Gambara al Bembo a pag. 109. nell' ann. 1. Tuttavia ci piace qui di darne alcuna notizia tratta dal Sansovini nell' *Origine delle Case illustri d' Italia*. *In Venezia presso Altobello Salicato* 1582. in 4. a c. 270. Era dunque Fabrico Castello sul Reggiano, il quale insieme col Castellaccio di Campagnola, e la Nobiltà fu dato in dono dalla Città di Reggio a Giberto III. di Correggio, detto il *Difensore*, e a' di lui successori l' anno 1306. ai 13. di Marzo, per riconoscere in parte il beneficio da essa Città ricevuto nel liberarla dalla servitù di Azzo Marchese d' Este, a cui fu soggetta per il corso di sedici anni.

ti gli amici. Il Mariscalço ha presa la strada di Roma per uno esercizio: poichè vi va così spesso, a lui, che non è in Bologna non mi raccomando.

Di Correggio li 3. Settembre nel 1535.

LXXVIII.

Al Medesimo,

SIgnor Cavaliere mio. Ebbi le lettere di Roma, che mi mandaste per Cesare, le quali per essere rare, sono da tenere come pietre preziose . . . ., si può veramente dire, come diceste voi: *Sit nomen Domini benedictum*. Penso a quest'ora, che D. Niccolò sia giunto; averà dato le nostre lettere, e sapranno come passano le cose di quà. Ho questa sera avuto lettere di M. Niccolò degli Orsi, ma vecchie. Egli non mi dà altra nuova, se non che aspettava il Cardinale suo Padrone in Roma, dove si giudica che vada, per non andare col Papa dove sapete. Io mi vi raccomando, e così al , , , ,

LXXIX.

LXXIX.

Al Medesimo.

IO giunsi a casa la medesima sera, Signor Cavaliere mio, ma con un poco d' acqua, e questo fu perchè la mia sorte non volle mancare di farmi de' soliti suoi favori in ogni cosa. Bartolommeo Zuccardi (1) ha deliberato di mandare Cesare a Bologna per un bisogno suo, nè io ho voluto lasciarlo venire senza queste

Q po-

(1) Bartolommeo Zuccardi da Correggio figliuolo di Guidone fu Notajo di professione, e si sottoscrisse al codicillo di Giberto X. fatto li 25. Agosto 1518. Fu amato da' suoi Signori, i quali dell' opera sua si valsero in varie occasioni. Dal Cornari Arciprete di Spalatro, e da Giovanni Michele, nobili Veneti, venne eletto a loro procuratore per tenere al sacro Fonte una figliuola nata da Chiara moglie d' Ippolito a' 16. di Febbrajo l'anno 1543., alla quale si pose il nome di Fulvia, come con sua lettera da Correggio 1759. ci avvisa l'erudito e cortesissimo Sig. Dottore Antonio Arrivabene. Non so poi se il nostro Bartolommeo appartenesse in qualche modo a quell' Ubertino Zuccardi, di cui si ha il seguente elogio presso di Marco Mantova nella sua *Epitome Virorum Illustrium*, al num. 233. che dice: *Ubertinus Zucardus Corrigiensis floruit anno* 1536. *docuit Ferrariæ, & multas egregias repetitiones edidit vivens . . . . , & pleraque alia, si vixisset, absque dubio in vulgus dedisset. Verum senex decessit, nec potuit (ut mihi dixit, cum essem Ferrariæ secum) exequi, quod animo conceperat.*

poche parole, colle quali io vi ricorderò che sono vostra, sebbene son certa che lo sapete. Quando il Zoppo sarà giunto, fatemi sapere tutto quello, che avrà riportato, e se mio Compare è in Bologna raccomandatemi a lui, e a voi stesso, al quale mi raccomando quanto più caldamente posso.

LXXX.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Vi ringrazio della buona nuova, che avete mandato insieme con le lettere del Cardinale, le quali non hanno bisogno di risposta, per avergli scritto poco fa, come sapete, avendo io mandato le lettere in mano vostra. Come presaga toccai certi punti, che rispondono a quanto egli mi scrive. In quest'ora che è alle 24. è giunto uno da Scandiano, il qual dice, che il Vicentino ha vinto, ma è ferito a morte, l'altro s'è arreso senza avere un male al mondo.

LXXXI.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Finalmente ebbi quello, che con tanto desiderio da me era aspettato; al tempo debito farò quanto mi si conviene, e darò parte a voi di quel ch'è debito mio. Intesi quanto mi disse il Governatore di Bologna sopra il Sig. Sigismondo da Rimini (1), e vi rendo le grazie, che si convengono della risposta, che gli deste. E certo gli avete detto il vero, perchè oltre ch'egli non

(1) Dopo d'essere cacciato l'anno 1528. fuori di Rimini dall'armi della Chiesa Sigismondo Malatesta, le cui crudeltà non meno, che quelle di Pandolfo suo padre, l'avevano renduto odioso a' suoi popoli; per fin che visse tentò, sebbene indarno, di ricuperare l'antico suo stato, raccomandandosi all'ajuto de' parenti, degli amici, e de' potenti signori. Quindi, come si ha da Cesare Clementini nel Lib. XI. del *Raccolto Istorico della Fondazione di Rimini*, ec. fu di mestieri, che i ministri de' Papi invigilassero sopra i maneggi di costui, procurando d'impedire l'esito de' suoi disegni; e perciò può essere, che il Governator di Bologna, dubitando che potesse ricoverarsi in Correggio, e intendersela con Ippolito figliuol di Veronica, della qual cosa se n'è detto nell'annotaz. 2. posta alla pag. 234., ne facesse parlare per mezzo dell' Ercolani alla Gambara, la quale con la presente dà a credere di non voler sapere nulla d'un tale vagabondo.

ſia qui, non ce lo vogliamo in modo alcuno, e di queſto potete voi fargli la ſicurtà per noi. I miei figliuoli ritornarono da Fabrico, e vi ſi raccomandano, ed io più di loro.

LXXXII.

Al Medeſimo.

SIgnor Cavaliere mio. Ebbi una voſtra così bagnata, che appena potei leggerla, pure l'inteſi, e vidi il caſo occorſo al noſtro Cavaliere Scappi, il quale mi dolſe, e mi ſarebbe doluto, ſe le parole foſſero ſtate dette da un uomo, e non da quel fanciullo così bello, come dite, al quale per l'età, e per la bellezza ſi può comportare ogni coſa; nondimeno lo Scappi non va dietro a baje. Ho lettere di D. Niccolò, il qual mi ſcrive ſarà preſto in Lombardia; non ſo ſe ſarà vero. Se avete nuove di Roma fatemene parte, ed avviſatemi come ſta il Papa, perchè di quà ſi dice, ch' egli è un poco infermo. Altro non ho che dirvi, ſe non che mi vi raccomando.

LXXXIII.

LXXXIII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Io ſcrivo a M. Stefano per un particolare mio, poi gli do conto di molte coſe deſiderate da lui; ſiate contento di mandar le lettere preſto, e bene. Quanto a quel Tiberio Crillinzoni ho parlato col Zuccardo, il qual dice, ch'egli è ſicuriſſimo; ma che per maggior cauzione de'miei figliuoli, e voſtra darà ſicurtà in Carpi, ed in Correggio; ſicchè non vi dubitate, che vi ſia meſſo per le mani coſa, che vi poſſa dar danno alcuno. Se voleſte far un' opera di carità, potreſte venire a ſtar meco qualche giorno; ma direte voi, che la prima carità comincia da ſe ſteſſo, e che non vorrete laſciar la Dama per non moſtrarvi poco amorevole a lei, ed a voi; però ſiete galantuomo, non voglio diſperar, che non ſiate per compiacermi; e con queſto fine mi vi raccomando.

LXXXIV.

Al Medesimo.

MAndando Bartolommeo Zuccardi un suo a posta a Roma per alcune sue faccende ho scritto al Reverendissimo Ridolfi quattro parole in raccomandazione e favor suo, ed ho voluto pregar voi ancora, Signor Cavaliere mio caro, che l'ajutiate dove potrete, e con questa occasione ho voluto darvi nuova di me, facendovi sapere, ch'io ebbi le vostre lettere con le altre, care al solito, ed intesi il tutto. Baciate le mani al Reverendissimo in nome mio, raccomandatemi a M. Stefano, al quale ho tenuto compagnia nel male, perchè sono stata molti giorni con catarro, e febbre. Pur Dio grazia sto assai bene, e così penso stia egli. Raccomandatemi al Pontusa dicendogli, ch' io lo ringrazio di quanto ha fatto, nè aspettava altro dalla sua cortesia. A voi poi mi raccomando infinitamente, pregandovi, che mi conserviate nella memoria vostra, e che mi scriviate talvolta.

LXXXV.

LXXXV.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. E' un mondo, ch' io non ho nuova di voi; sono mill' anni, ch' io non v' ho scritto, e conosco che s' io non incominciassi, voi non incomincereste mai. Comincio adunque, e vi so intendere ch' io sono la vostra di sempre, e che la memoria vostra mi sta del continuo nel cuore. Ippolito mio è in campagna, e dubito che fra poco tempo converrà andare in Piemonte con le genti tutte, perchè si dice che il Re di Francia viene con grossissimo esercito. Il povero figliuolo ha spesa la vita; se si facesse una tregua (1), come si va dicendo, vedete

(1) Rinforzò l' Augusto Carlo di nuove truppe l' esercito, ch' avea contro i Francesi in Piemonte. Fu allora perciò che nel principio d' Ottobre dell' anno 1537. si mosse da Lione per venire a questa volta il Delfino Arrigo di Francia con Anna di Memoransi gran Contestabile seguito da buona armata, dove s' impadronì d' alcuni luoghi di quel Ducato, oltre a Susa in cui venne a far capo. In Piemonte pure giunse lo stesso Re Francesco I., dove alli 16. di Novembre dell' anno suddetto si conchiuse la tregua di tre mesi, di cui parla quì la nostra Veronica. Si potrà vedere il Muratori *An. d' Ital.* T. X. pag. 281.

dete dove egli ſi ritroverebbe. Fui ſempre nemica della guerra, ed ora conviene ch' io la deſideri; or vedete dove io ſono ridotta. Se lo Scappi vorrà andar ſeco, potrà metterſi in ordine, ed anco andarlo a trovare, facendo prima capo al Caſtello di S. Felice, o vegna per la via di Correggio, che ſempre ci ſono genti, che vanno al campo. E queſta parte ſarà per riſpoſta d' una parte, che mi ſcriſſe M. Battiſta Carrara. Altro non mi occorre, ſe non che con tutto il cuore mi vi raccomando. (1)

LXXXVI.

Al Medeſimo.

SIgnor Cavaliere mio. Vi ſcriverò sì ſpeſſo, che forſe vi verrò in faſtidio; ſarò dunque breve, avendo queſto dubbio. M. Michele Urbani viene per andarſene poi dove da lui intenderete, non ho voluto mancare di ſcrivervi queſte due parole, rimettendomi a quanto egli vi dirà intorno a molti particolari. Voi vedete

(1) Deve eſſere data queſta Lettera, per ciò che ſi è detto, intorno il fine dell' anno 1537.

te dove siamo, ed io veggo il mondo sottosopra tutto. Mentre ch' egli ritornerà, se vi viene nuova alcuna delle cose di Perugia (1), fatemene sapere, e così quel che si dice di quei Reverendissimi.

LXXXVII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Desidero d'intendere di quello che si dice di quella nul-

(1) Molte furono le disavventure, alle quali fu soggetta la Città di Perugia in poco volger d'anni; ma non avendo questa lettera nessuna data non potrei francamente asserire in quale stato si ritrovasse, quando la Gambara ne aspettava alcuna nuova. Tuttavolta lasciando le sciagure, che le nacquero, e il terrore e lo spavento del quale la sparse Ridolfo Baglione figlio del defunto Malatesta Perugino, quando se ne impadronì l'anno 1534. essendo Sede Vacante per la morte di Clemente VII. (Murat. *Ann. d'Ital.* Tom. X. pag. 261. e seg.) più volentieri mi appiglio a ciò, che le avvenne l'anno 1540. sembrandomi da certe conghietture, che piuttosto in questo che in altro tempo possa essere scritta questa lettera. Si ribellarono adunque i Perugini a Papa Paolo III. per alcune pesanti gravezze, che avea poste sul sale, e ne cacciarono il Governatore; per la qual cosa lo sdegnato Pontefice fece un allarma di diecimila fanti, e mise a sacco tutto il Paese. Fece di più torre la vita a sei Gentiluomini, e dieci ne confinò, come asserisce il Segni (*Stor. Fior.* Lib. 9. pag. 251.), e che dappoi gli ebbe spogliati delle loro armi, edificò ivi una fortezza, che ora è chiamata la Cittadella.

nullità, e di quella protesta; spero bene d' ogni cosa, così voglia Dio, ch' egli sia. Quelli particolari di Correggio sono tutte baje, e carote d' ignoranti, però buona guardia, come si dice, ventura. Mio figliuolo vi dirà il resto, anzi vi dirà il tutto. Sono tre giorni ch' egli sta per montare a cavallo, ma non parte, aspettando uno, ch' egli ha mandato a Padova, ed a Venezia, che non può tardare a giungere, per andare poi al suo cammino, e da lui intenderete molte cose, e verrà a voi; e mi vi raccomando.

Di Correggio il giorno di Carnovale assai magro.

LXXXVIII.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere. M. Giulio nostro di casa di Monsignore mio fratello mi ha detto di avervi portato un plico di Don Niccolò, che viene a me: se non l' avete mandato, datelo, vi prego, al presente chiamato Gio: Francesco Gatti. Credo ch' egli m' avvisi la partita del Reverendissimo, con certi andamenti, che mol-

molto desidero sapere; ed avendo voi nuova alcuna, fatemene parte; e con questo fine non finisco mai di raccomandarmivi. Saluto mio Compare, e tutta la casa.

LXXXIX.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Io non so che dire, questo mio fratello mi fa talora disperare, vedendo il desiderio ardente, ch' egli ha di venire a casa, nè posso pensare la cagione. Vedrò pur bene di tenerlo fin che potrò. Io lo prego, i miei figliuoli lo pregano stare allegro, ognuno gli fa carezze, ma nulla giova; e poiche si trova di questa volontà, vedete quanto più presto si può a spedirlo: certo mi par ch' egli abbia torto. Io non manco, nè mancherò di satisfar con buon modo a lui, e a voi. Scrivo al Reverendissimo nostro in risposta d' una sua. Il plico è dirizzato al Sordo, io ve lo raccomando. Mi piace che il Vescovo di Fiesole (1) sia venuto, e forse avrebbe fat-

(1) Non si può francamente asserire se il Vescovo di Fie-

fatto meglio far così il primo giorno. A
vostra Madre, alla Consorte, al Conte,
ed

Fiesole nominato in questa lettera sia Guglielmo Folchi, o invero il suo successore Braccio Martelli. Ebbe il primo per rinunzia da Roberto suo Zio il Vescovato di Fiesole il dì primo Luglio del 1504 che da lui fu governato fino al 1530., nel qual anno morì ai 17. d'Aprile, lasciando dopo di se la fama d'uomo dotato d'innocentissimi costumi, e di moltissimo zelo per lo culto divino. Della di lui opera si servì il Cardinal Ridolfi Arcivescovo di Fiorenza nel governo della sua Chiesa. Si veda l'Ughelli nell'*Ital. Sacra* Tom. III. col. 337. Se poi il secondo, è come io più volentieri m'induco a credere, Braccio Martelli nobile Fiorentino, e nipote per parte di madre del tanto celebre Capitano di que' tempi Braccio da Montone. Fu questi uomo di molta letteratura ed erudizione, adoperato perciò da Clemente VII. per Auditore in varie Città della Chiesa, e dal medesimo elevato da semplice Canonico Fiorentino alla dignità di Vescovo di Fiesole ai 3. Giugno 1530. Amministrò questa Chiesa per anni 21. fintanto che l'anno 1551. ai 12. di Febbrajo fu trasferito al Vescovato di Lecce, nel governo del quale si adoperò con tanta probità di costumi, che il Card. Ridolfo da Carpi di lui successore ebbe a dire, secondo quel che narra Scipione Ammirato nella descrizione delle Famiglie Fiorentine, che molto rincrescevagli di dover succedere al Martelli; difficile essendo di trovar un Ecclesiastico, che potesse dar quei saggi di probità, che nel governare una tal Chiesa dati avea il Martelli. Veggasi l'Ughelli *Ital. Sac.* T. III. col. 338. La letteratura perciò e la pietà di questo Vescovo non tolsero, che egli non cagionasse molte disutili controversie nel Concilio di Trento, al riferire del Pallavicino (*Stor. Con. di Trento* in 4. Vol. I. l. *6.* cap. 2. num. 8. e *9.* e lib. *6.* cap. *9.* n. 3. e cap. 12. n. 1. e lib. 7. c. 4. n. 3. 4. 5.
e

ed a voi stesso più d'ogni altro mi raccomando.

XC.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Non ho mai inteso il ricapito delle lettere, che portò Giulio servitore di M. Michele Urbani; però avvisatemi, se le mandaste al suo cammino, poichè m' importavano assai. Penso a quest'ora, che Girolamo mio figliuolo sia con voi. Il Conte Domenico Maria avrà la desiderata grazia di venire a Bologna; per lui manderò li 20. scudi da dare al sopradetto M. Michele: manderò anco da pagare il debito, che ho con voi di quelle poche robe, che mi mandaste per conto del mio Alessandro. Vi ricordo poi, che sono vostra, e mi vi raccomando.

XCI.

e cap. 6. n. 3.) e che non s'ostinasse molto bene nella sua opinione contro quasi i comuni pareri, formandosi un credito tra que' Padri d'uomo caparbio piuttosto che nò.

XCI.

Al Medesimo.

COl comodo di questa somma ch' io mando a Roma, la quale manderete voi poi, Sig. Cavaliere mio, da Bologna col primo partito, sarà bene che mi mandiate la lavanda preparatami da M. Lodovico Rosso, secondo che mi scrive il Carrara. Raccomandatemi all' uno, e all' altro, dicendo loro, che sono fatti disamorevoli, proprietà bruttissima, e intollerabile ancora ne' vecchj, sebbene sono freddi, e secchi. Dite a M. Lodovico, ch' egli è tutto apparenza, e tutto ciance, ed al Carrara, ch' egli è la sua scimmia, e diteglielo di grazia. Mi vi raccomando.

XCII.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Ebbi il conto della seta, e del debito pagato, ma non ho anco potuto farlo vedere, per trovarmi occupatissima: però così alla grossa, par-

parmi di avvanzar non so che: se così sarà, lo vederemo poi con più agio. Queste poche parole saranno solamente per avviso della ricevuta: supplirò poi un'altra volta al resto delle vostre lettere. Fate vi prego la scusa con M. Michele, s'io non rispondo alla sua, poichè non posso: ma non mancherò con la prima occasione. Raccomandatemi a lui, ed a voi senza fine. Lo Spaccino vi ringrazia del favore, che gli avete fatto, del quale vi resta obbligatissimo.

XCIII.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Ho fatto vedere il conto, e si trova star bene ogni cosa; e perchè mi scrivete, esservi un poco di differenza del peso, a voi mi rimetto, sapendo che ridurrete ogni cosa ne' suoi termini. Il Sig. Conte Alemanno Isolani (1) sarà portatore di questa egli è venu-

(1) Fu figliuolo del Conte Gianfrancesco Isolani il Conte Alemanno Bolognese, che fu creato Senatore de' Quaranta: dalla qual dignità fu poi anche deposto, avendo ucciso Alessandro Machiavelli Notajo. Da lì a quattro anni però, cioè del 1554. , fu di nuovo rimesso al primo suo grado Senatorio. Morì questo Signore l'anno 1569. alli 8. di Gennajo. Si vegga il Dolfi (l. c. p. 432.)

nuto a rinnovar la parentela con noi, ed io particolarmente me ne ſono allegrata per più cagioni, e principalmente per amarlo, e vederlo nel grado di reggimento, il quale in vero è ſtato beniſſimo collocato così per la nobiltà ſua, come per l'altre buone qualità, che ſono in lui; e non più, perchè così ſcrivendo vi veggo occupati tutti nell'andare in fiera con quelle Signore; e pazienza, poichè non ho potuto venire, ma ſpero in Dio di ſatisfar un giorno all'obbligo, e deſiderio mio. Dite a mio Compare, ch'io gli ho ſcritto per un Frate di S. Franceſco fratello del Padre Maeſtro Giovanni da Correggio Reggente noſtro, e che farò quanto da lui mi ſarà fatto ſapere. A tutti due mi raccomando, e così al mio Conte Domenico Maria, il quale veggo ora conſolato.

XCIV.

Al Medeſimo.

AVrete, Sig. Cavaliere mio, per mano di M. Michele Urbani, o per dir meglio di ſua commiſſione due plichi di

di lettere uno alla Sig. Virginia Pallavicina mia cognata (1), e l'altro al Sordo. Desidero che tutti due vadano felicemente; però ve li raccomando, e di più vi prego a farmi avere quella rascia fiorentina negra, ch'io vi ricercai, dandomi avviso del prezzo, che subito vi manderò il denaro, restandovi con obbligo; e sarà il fine, col quale a voi, e a tutta la casa mi raccomando.

XCV.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Siamo due che vi preghiamo infinitamente ad esser contento di far aver buon ricapito alle qui legate lettere; l'uno è mio figliuolo

R Giro-

(1) Virginia Pallavicina, la quale dopo d'essere rimasta vedova di Ranuccio fratello di Pier-Luigi Farnese, fu sposata dal Conte Brunoro Gambara fratello della Veronica, col consentimento di Paolo III. Papa suo suocero. La morte di questa inclita Dama fu pianta da Giovan-Mario Mazzio Bresciano con una elegia diretta al Conte Ranuccio Gambara fratello del Cardinal Gianfrancesco, figliuoli di Virginia, la quale si trova stampata in un libro di questo Autore, che ha per titolo: *In obitum Serenissimae Margaritae Valesiae Ducissae Sabaudiae Carmen cum aliquot Silvis & Elegiis. Alexandriae Statiellorum apud Herculem Quintianum* 1578. in 4. Nè altro si dirà qui di questa illustre Dama, giacchè se n'è parlato dal Sig. Dott. Zamboni nella Vita di Veronica.

Girolamo, e l' altra son io. Egli vi prega, che raccomandiate a Monsignore Vice-Legato, che le mandi in mano di M. Antonio Bernardi dalla Mirandola (1), essendo lettere pel Cancelliero Farnese (2) Illu-

(1) Antonio Bernardi dalla Mirandola fu un valentissimo Filosofo, e come si ha dall'Alidosi, insegnò pubblicamente questi studj in Bologna dall' anno 1533. fino al 1539. Fu molto riputato da' Principi de' suoi tempi, e tra gli altri l'ebbe caro Alessandro Farnese, il quale volentieri seco lo tratteneva, come si ha dalla *Vita di Bernardo Capello* a pag. 19. Ebbe da Giulio III. Sommo Pontefice, per la considerazione in cui l'avea, il Vescovato di Caserta, che gli venne da questo Papa conferito a' 12. di Febbrajo dell'anno 1552., e che dal Bernardi fu rinunziato nel secondo anno, non sentendosi capace di sostenere tal peso. Si ritirò allora in patria tutto inteso allo studio delle Opere d'Aristotele, dove poi morì a' 19. di Giugno del 1565, in età di 65. anni. Queste notizie sono state tratte dalla grand' Opera degli *Scritt. d' Ital.* Vol.II. Par. II. pag. 962.

(2) Alessandro Farnese nacque ai 7. d'Ottobre l'anno 1520. di Pier-Luigi Duca di Parma e Piacenza, e di Girolama Orsina. In età molto tenera fu eletto da Clemente VII. Amministratore della Chiesa di Parma, e in età di 14. anni fu creato Cardinale dell' ordine de' Diaconi, e Vice-Cancelliere di Santa Chiesa da suo zio Paolo III. Dall' ordine de' Diaconi fu promosso a quello de' Cardinali Preti, e finalmente tra quello de' Vescovi, ottenendo il Vescovato Sabinese, il Toscolano, il Portuese, e l'Ostiense. Ebbe per lodatori particolarmente il Fracastoro, il Sadoleto, il Molza, il Bembo, e poi quasi tutti i Letterati di quel secolo. Morì in Roma ai due di Marzo del 1589. compianto da' Letterati di cui fu splendidissimo mecenate, da' poveri di cui fu padre, e dai

Illustrissimo, che molto importano. Io poi vi prego che mandiate le mie al Reverendissimo Ridolfi non forse di meno importanza di quelle di mio figliuolo. Il Portatore di queste sarà un Frate di S. Domenico, il quale mi ha promesso darvile in mano propria. Avrò carissimo il saperne la ricevuta. Se la nuova della morte di quei Reverendissimi sarà venuta, fate di grazia ch'io la sappia. Una certo mi spiacerebbe assai, essendo vera, dico quella dell'Ardinghelli (1). Dio gli dia sanità, ed a voi ogni contento. Io mi vi raccomando, e così a tutti gli amici. (2)

R 2 XCVI.

dai Principi stessi a cui fu caro per la felicità di condurre a fine i più gravi e i più intricati affari. Il Ciacconio, *Vitæ S. R. E. Cardinalium* Tom. III. col. 558. e seg. ne parla più diffusamente.

(1) Niccolò Ardinghelli fu di patria Fiorentino, e morì in Roma ai 23. d' Agosto del 1547. in età di 40. e più anni. Era di gran nobiltà, alla quale pienamente corrispose co' suoi costumi, e colle sue virtù. Fu versatissimo nelle lingue latina, greca, e italiana; anzi in quest' ultima scrisse con molta lode. Fu eccellente Giurista, e amico di tutti i Letterati de' suoi tempi. Ebbe un Canonicato in Firenze, e fu Vicario della Marca d'Ancona, e Ambasciatore in Francia. Viaggiò col Cardinal Farnese nipote di Paolo III., del quale Niccolò fu Secretario, la Francia, e la Spagna. Ritornaro a Roma fu creato Cardinale nel 1534. Ciacconio, *Vitæ S.R. E. Cardinalium* Tom. III. col. 708.

(2) Dalla nuova della morte dell'Ardinghelli si deduce,

XCVI.

Al Medesimo.

JEri sera ebbi la rascia per mano di M. Emilio Fantucci (1), Sig. Cavaliere mio caro, la quale mi è piaciuta assai, e vi ringrazio quanto posso. Col primo messo fidato manderò i danari. Ho caro assai che le lettere nostre abbiano avuto il ricapito desiderato. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando di cuore, e così a mio Compare, il quale ora veggo entrare Gonfaloniero, come già vidi un' altra volta. Iddio gli dia ciò che desidera.

XCVII.

ce, che fosse scritta la presente lettera o verso la fine d'Agosto, o nel vegnente mese dell' anno 1547.

(1) Fu delle più illustri Case di Bologna la Famiglia Fantuzzi. Emilio, di cui qui parla Veronica, fu figliuolo di Fantuzzo. Ebbe titoli di Conte, e di Cavaliere, e riuscì Capitano di Cavalleria, e nella sua Patria degli Anziani col Gonfaloniere Francesco Maria Casali, siccome si ha dalla più volte lodata *Cronologia* del Dolfi (l. c. pag. 305.)

XCVII.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Sono tanto travagliata per la crudelissima morte del Duca Pier-Luigi (1), anzi pel caso acerbissimo di questo povero Signore, che io non so in qual mondo mi sia. Vi mando le lettere de' miei figliuoli alli Signori Quaranta; vi piacerà per amor mio, e di M. Giberto farle aver ricapito, e vi raccomando lui quanto so, e posso. A voi, ed a tutta la casa do la buona sera, dicendo al Conte, ch' io risponderò poi alla sua lettera, perchè adesso è ora d'andare a dormire. (2)

(1) Pier-Luigi figliuolo naturale di Alessandro Farnese fu Duca di Parma, Piacenza, e Castro. Era questo Principe malveduto dall' Imperatore, e odiatissimo dalla Nobiltà Piacentina, della quale se gli concitarono contra cinque congiurati delle prime famiglie. L'Anguissola, che n'era uno, fu quegli, che gli entrò in camera con due compagni, e fattosegli addosso con poche pugnalate lo lasciò morto a terra. Avvenne questo fatto l'anno 1547. il dì 10. di Settembre. Il Varchi ci dà il mal carattere di questo Principe dipingendolo per uomo brutto di corpo, e peggio d'animo. Mur. *Ann. d'Ital.* Tomo X. pag. 235. e seg.

(2) Deve essere data verso la metà di Settembre dell' anno 1547.

XCVIII.

Al Medesimo.

QUesta servirà solamente per avviso della ricevuta delle lettere di Roma, Sig. Cavaliere mio, e per ringraziarvi della diligenza usata. Mi duole, quanto è possibile il dolersi d'una cosa che dispiaccia, la rottura del naso del Sig. Duca Ottavio (1), e tanto più, quanto il cavallo di mio figliuolo è stato quello, che ha fatto il male. Il Giovio (2) eb-

(1) Figliuolo dell'anzidetto Pier-Luigi. Ebbe in moglie Margherita d'Austria vedova del Duca Alessandro de' Medici. L'anno 1538. da Paolo III. fu fatto Duca di Camerino. Dopo la morte del Padre assunse il Ducato di Parma, e Piacenza, e i suoi costumi furono tutti diversi da quelli del Genitore. Si fece amare, e riverire da tutti i suoi popoli. Nella sua gioventù si dilettò moltissimo di maneggiar cavalli, e fu a Brusselle a fronte di valorosi Cavalieri vincitore in una giostra, e in un torneo fatti per la Regina Maria di Francia (Caro *Lettere* Vol. III. pag. 143. e seg.) e riuscì anche valente Capitano. Nella matura età fu un Principe savissimo, giusto, e pieno di clemenza. L'anno 1586. alli 18. di Settembre finì il Duca Ottavio i suoi giorni. Murat. *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 284. 287. 328. 507.

(2) Paolo Giovio, grande scrittore de' suoi tempi, fu Comasco di nascita; e morto il Vescovo della sua Patria l'anno 1548. sperava dal Papa d'essere investito di quel Vesco-

ebbe ventura, e fu ſua ſalute, poichè il timore lo riſanò dalla gotta . . . . Con queſto fine ardentemente mi vi raccomando .

XCIX.

Al Medeſimo.

SIgnor Cavaliere mio. Se per caſo mio figliuolo Girolamo foſſe partito da Bologna, fate che il ſarte gli mandi quella coſa con più preſtezza che ſia poſſibile; perchè è di grandiſſima importanza, come voi ben ſapete; ed uſate in queſto un poco più caldamente la ſolita voſtra diligenza . Se Ippolito mio figliuolo non vi foſſe egli ancora, bruciate la lettera dirizzata a lui, perchè non importa. Credo che il Sig. Duca di Parma, e i miei Figliuoli avranno fatto il debito nel negozio di M. Giberto , il quale di nuovo raccomando a voi , deſideroſa di ſapere in che termine

ſcovato, ma vedendoſi deluſo, diſpettoſamente ſi partì da Roma, e ritornò a Como (Annot. del Zeno all' *Eloq. Ital. del Font.* Tomo II. pag. 302). Fu poi creato Veſcovo di Nocera in Puglia . Moltiſſime ſono le Opere, che abbiamo di queſto Letterato riferite dal Fontanini l. cit. , e dal Zeno nelle ſue Annotazioni .

egli si trova, e che cosa ne sperate voi, al quale prego sanità, e contentezza.

C.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Viene M. Francesco Borgioni, siccome da lui intenderete, per ultimar la cosa della dote di madama Francesca nostra; la qual dote subito che sia liquidata, e consegnati tanti beni che ascendano a quella somma, conchiuderemo il matrimonio, che però si può dir conchiuso, e tanto bene che noi, e tutti gli amici nostri si potranno allegrare. Non vi scordate il negozio di M. Giberto, il quale voi medesimo sapete quanto ho nel cuore. Io ne scrivo anche al Sig. Gonfaloniero vostro fratello; e qui fo fine, e fo le mie solite raccomandazioni.

CI.

Al Medesimo.

SIgnor Cavaliere mio. Quando è piaciuto a Cristo, mio Figliuolo ha pur da-

dato nuova di lui. Vi ringrazio della vostra diligenza. Fra due giorni incamminerò la sua famiglia a Roma, che così mi scrive. Sarò breve al presente, e supplirò poi allora alla cosa di M. Giberto Gatti, al quale ho dato tutte le sue lettere. Non dirò altro, se non pregarvi, che siate così caldo procuratore suo, com'egli è vero amico, e servitor vostro. Basta, i Francesi hanno fatto delle solite loro grandezze e generosità. Io amai di continuo quella nazione, e tanto più l'amo ora, poichè li veggio tutti far capo. E qui mi vi raccomando.

CII.

Al Medesimo.

SArete contento, Sig. Cavaliere mio, di mandare queste lettere a Roma a mio Figliuolo con quella diligenza, che solete usare in tutte le cose mie; poi ricordatevi del negozio di M. Giberto, il quale ha tutta la sua speranza nel valor vostro, e nella intercessione mia. Non tarderanno, per gli avvisi che io tengo, a capitar le lettere del Reverendiss. Farnese

a

a favore suo; e so che quel Magnifico, ed Illustriss. Reggimento si mostrerà, vedendo le raccomandazioni di questi Signori, assai più pronto a compiacere a ogni uno di noi. Io scrivo a M. Giulio Cesare Guidotti (1), il quale penso non mancherà: ora si è scritto a tutti. Saprei volentieri, se si faranno tanti Cardinali, quanti da noi si dice, che è un numero di . . . . Certo ch' io nol credo, ma quando fosse vero, verrebbono a così buon mercato, che se ne dariano quattro al soldo; e sarebbe peccato che questa dignità così principale cadesse in poca considerazione del mondo. Desidero anco di sapere, se è vero, che sia venuto un Protestante (2) mandato dall' Imperatore al Concilio, siccome si dice e afferma in Mantova. Iddio ci ajuti con quest' Aquila Grifagna; e con questo desiderio di aver

(1) Giulio Cesare della nobil Famiglia Guidotti fu Bolognese, e figliuolo di Aurelio. Riuscì a Senatore in luogo del Padre, come si può vedere nel Dolfi l. c. p. 425.

(2) Cioè al Concilio di Trento, che si aprì in quella Città alli 15. di Settembre dell' anno 1545. (Mur. *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 313.) Non avendo io alle mani altra Storia di quel Concilio, se non se quella del Pallavicino, nella quale non ritrovo, che Cesare vi mandasse mai alcun Protestante, io non mi saprei cosa asserire. Si ha bene dalla stessa Storia, che in varj tempi vi spedì diversi Ambasciadori, ma tutti religiosi, e cattolici.

aver da voi la verità di queste due cose mi vi raccomando.

CIII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Con la comodità del Portatore presente, che sarà il nostro Cesare delle belle parole, non ho voluto mancare di scrivervi queste quattro righe, così per ricordarvi che io son vostra, come per pregarvi, se avete nuove di Roma da poi la giunta del Reverendissimo di Trento (1), che vi piaccia di farmene parte: perchè ormai si dovrebbe sapere qualche cosa di quella faccenda, o per conghiettura, o per verità istessa. Vorrei sapere ancora, se il Cardinale San-

(1) Nell'anno 1547. il Cardinal di Trento partissi da quella Città ai 6. di Novembre, e giunse a Roma verso lo spirar di detto mese incaricato d'un' istruzione di Cesare per gli affari del Concilio presso di Papa Paolo, come apparisce dalla *Istoria del Concilio di Trento* scritta dal Pallavicini al num. 5. e 8. del Cap. VI. Lib. X. Par. II. Questo Reverendiss. fu Cristoforo Madrucci, comunemente chiamato il Cardinal di Trento, eletto Vescovo e Principe di Trento nel 1539., che poi da Paolo III. fu promosso alla Porpora l'anno 1542. ma il tenne in petto sin l'anno 1544. in cui lo dichiarò Cardinale, benchè fosse lontano da Roma. Nacque Cristoforo in Trento l'anno 1512. e morì a Tivoli in età di 66. anni.

Santa Croce (1) è partito da Bologna, come mi è ſtato detto. E' un ſogno, o è vero? Raccomandatemi a voſtra madre, alla voſtra conſorte, ed a voi ſteſſo, ed al noſtro Ceſare dolciſſimo. (2)

CIV.

(1) Marcello Cervino da Montepulciano fu creato Cardinale Prete del Titolo di Santa Croce da Paolo III. che con ciò, come ſi ha dal Ciacconio (*Vitæ S. R. E. Cardin.* Tom. III. col. 558.), volle rimunerarlo dei meriti procacciatiſi verſo di lui, e nel governo, che tenne del Cardinal Aleſſandro Farneſe ſuo nipote, e nelle due Nunziature l'una ſoſtenuta preſſo l'Imperator Carlo V. e l'altra preſſo Franceſco I. Re di Francia. Fu anche Legato, e Preſidente al Concilio di Trento; e per trattare appunto col Papa di coſe importantiſſime per il ſuddetto Concilio ſi partì da Bologna il dì 9. di Novembre dell'anno 1547. trasferendoſi a Roma (*Storia del Concilio di Trento* del P. Sforza Pallavicino Par. II. lib. X. cap. VI. num. 8.). Salì il Cervino in tanta fama, e furono sì luminoſe le ſue doti di probità e di ſapienza, che dopo la morte di Giulio III. contro l'aſpettazione e voglia ſua gli fu conferito il Sommo Ponteficato alli 9. d'Aprile l'anno 1555., e volle chiamarſi Marcello II. benchè gli foſſe ricordata l'opinione corrente allora, come ſcrive il Muratori (*Ann. d'Ital.* T. X. pag. 367.), che poco campaſſero quei Pontefici, che ritenevano il proprio nome. Comunque ciò foſſe, fatto però ſi è, che l'ultima notte dello ſteſſo meſe, venendo il primo di Maggio, morì in età freſca di 55. anni, non avendo regnato che ſoli 25. giorni, nel qual breve giro diede una ſomma ſperanza di un ottimo Ponteficato, e laſciò dopo la ſua vita una glorioſa memoria, e un vivo deſiderio di ſe ſteſſo.

(2) Debbe eſſere ſcritta o ſul finite di Novembre, o in principio di Dicembre del 1547.

CIV.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Gli avvisi che mi deste delle cose del Concilio mi furono carissimi. Le risposte al mio giudicio sono lecite ed oneste; ma è il diavolo a non volere, se non quanto piace a se medesimo, non considerando punto al particolare altrui. Dubito che questo Imperatore non voglia intendere se non quello che fa per lui. Dio ci ponga la mano, che certo bisogna. Non mancate vi prego di ragguagliarmi di tutto quello, che succederà alla giornata, e particolarmente come si risolveranno quei Prelati, cioè se anderanno, o staranno (1). Io temo assai del Cardinale Poggio (2), pu-

(1) In questa Lettera, come nella seguente, si parla del Concilio di Trento, per trasportar il quale altrove si cominciò a trattare nell' anno 1546, ma che poi soltanto per ordine di Paolo III. fu trasportato per giuste cagioni a Bologna l'anno 1547. Di tale risoluzione ne restò mal soddisfatto Carlo V., che fece le sue doglianze, e ordinò ai Prelati de' suoi Dominj, che non si dovessero muovere da Trento (Murat. *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 325.)

(2) Da questo passo della Lettera di Veronica si potreb-

pure ſtaremo a vedere l' eſito. Frattanto mi vi raccomando, e così al Conte Domenico, il quale ſo che ſi ricorderà del giorno di S. Giovanni, che è domani, e con queſto ricordo finiſco oggi che è il giorno di S. Stefano. (1)

CV.

Al Medeſimo.

Signor Cavaliere mio. Vi ſarete forſe maravigliato, che Ceſare veniſſe ſenza

trebbe ſoſpettare, che Giovanni Poggio Bologneſe in tal tempo foſſe a Trento; ma di ciò nulla non ſi ha nella Storia del Concilio ivi tenuto ſcritta dallo Sforza, che ſola ho ſotto gli occhi. Si ſa bene dal Ciacconio (*Vitæ S. R. E. Cardin.* T. III. col. 779.) che dopo d'eſſere ſtato da Paolo III. richiamato di Spagna, dove per molti anni ſi era trattenuto in qualità di Nunzio preſſo l'Imperator Carlo V., fu ſpedito in Germania l'anno 1544. per gl'intereſſi della Cattolica Religione. Per altro il timore, che qui dimoſtra Veronica, non foſſe egli per aderir forſe agli ordini di Ceſare, non era affatto irragionevole, poichè Carlo V. l'ebbe molto caro, anzi qnello fu che lo nominò al Cardinalato, che da Giulio III. gli venne conferito l'anno 1551. Si avverta, che dee eſſer giunta dal copiſta il chiamarſi qui il Poggio Cardinale, poichè queſta dignità non gli fu conferita ſe non dopo la morte di Veronica, che ſeguì l'anno 1550.

(1) Fu ſcritta queſta Lettera, come dice la Gambara nel giorno di S. Stefano, val a dire a' 26. di Dicembre dell'anno 1547.

za mie lettere, ma la cagione che mi fece rimanere di ſcrivere, per dirvelo alla libera, fu il ſentir anco un poco di nozze; e peggio è ſtato, che quelle confuſioni, e rumori nuziali m' hanno fatto ſtare due giorni in letto, di modo che quaſi ho avuto le care nozze. Pur Dio grazia ſto ora aſſai bene. Aſpetto di ſapere qualche nuova particolare ſopra le coſe del Concilio, ora che ſi è riſoluto di levarlo di Trento. Conoſco che vi do troppo fatica, nondimeno l' antica amicizia che è fra noi, non ſolamente mi ſcuſerà, ma mi farà ancora certa, che niuna coſa in ſervigio mio poſſa nojarvi così come niuno in ſervigio voſtro potrà mai ſtancarmi. Di cuore mi vi raccomando.

CVI.

Al Medeſimo.

Ippolito mio figliuolo, Sig. Cavaliere mio, vi prega che ſiate contento d' inviare i forzieri che vi ſaranno conſegnati dal preſente Portatore alla volta di Firenze, e coſtui pagherà tutto quello che ſa-

sarà necessario. Questa mattina il detto mio figliuolo è andato a Mantova a baciare le mani al Cardinale. Subito tornato si metterà in cammino, e starà un giorno in Bologna con voi. Egli vi si raccomanda, e così a tutti i vostri fratelli. Vorrei parimenti sapere, se i Vescovi hanno dato ancora risposta al Protestante. Sto aspettando colla solita diligenza vostra lungo ragguaglio di tutto quello che io desidero, desiderando ancora di farvi sempre servizio; e mi vi raccomando.

CVII.

Al Medesimo.

Signor Cavaliere mio. Ho avuto le lettere vostre, quelle di Roma, e quelle di Pisa, e vi ringrazio della diligenza usata. Mi allegro del figlio nato, e spero sarà, come siete voi, virtuoso, valoroso, e da bene, nè sarà punto vergogna al nome di Germanico (1) che per amor mio

(1) Non fu vano il presagio di Veronica intorno al Conte Germanico Ercolani figliuolo di Agostino, poichè col tempo divenne uomo d'alto affare, e di moltissimo credito sì in Patria, che fuori. In Patria fu Senatore, e suo-

mio gli avete posto, e se non sarà d'impero, e di grandezza eguale a lui, sarà almeno di vista; così Dio lo voglia, come lo spero. Io amo tutti i vostri figliuoli; ma questo, per dir il vero, sarà il mio favorito, piaccia al cielo di dargli, e a voi contento, e felicità, come più desiderate, che sarà il fine col quale a voi, alla consorte, ed ai fratelli mi raccomando.

CVIII.

Al Medesimo.

CHi non ha memoria, abbia gambe, dice il proverbio, Sig. Cavaliere mio, tal'è incontrato a me, che oggi pel vostro messo ho scritto di mandarvi la lettera del Cardinale mio, poi me la scordai, cagione di nuova fatica di scrivere, benchè ogni occasione di servire a voi mi sia dolcissimo riposo. Ora ve la mando per un servitore di M. Alberto Conti, il qual mi promette di darla in mano vostra propria, e così mi ha giu-

S ra-

fuori creato Cavaliere di S. Stefano, e spedito Ambasciatore residente presso la Corte di Modena dal Gran Duca di Toscana. Ebbe in moglie una di Casa Pepoli chiamata Lucrezia (Dolfi l. cit. pag. 292.)

rato, ed io glielo credo. Vedrete adunque quanto ſcrive il Reverendiſſimo, e ſo che l' animo è conforme alle parole. Io n' ho poi un' altra del Cardinale Ridolfi nel medeſimo ſoggetto, e dice tante belle coſe in conformità di queſto, che di più non ſe ne può ſperare, nè deſiderare. Sia lodato Iddio, poichè non ſarà biſogno in queſto caſo l' opra d' altri Padroni. E con queſto fine mi vi raccomando, raccordandovi, ch' io ſono la voſtra di ſempre.

CIX.

A M. Pietro Aretino. (1)

* MI doglio del diſpiacer voſtro, il quale non ho ſaputo prima che ora: e benchè io creda che il tempo abbia uſato con

(1) Ci vorrebbe altro, che una breve annotazione, quando ſi voleſſe parlare di Pietro Aretino, uomo il quale a' ſuoi tempi menò tanto rumore di ſe ſteſſo, che io non crederò d' ingannarmi, aſſerendo che nè prima di lui, nè dappoi niun Letterato di privata fortuna viſſe al mondo in tanto grido. Era non ſo ſe più per la ſua virtù, o piuttoſto per la ſua mordente e velenoſa lingua pregiato e onorato dai primi Perſonaggi, e dagli ſteſſi Principi, che allora vivevano, i quali giunſero fino a regalarlo, e ad aſſegnargli annue penſioni. Pochi nello ſteſſo tempo ſi potrebbero ritrovare, che foſſero ſtati

con voi del ſuo officio, e maggiormente l'ingegno voſtro, pure non reſterò pregarvi, s' alcuna reliquia di quello foſſe reſtata, ſcacciarla da voi. Queſte poche parole ſaranno in teſtimonio dell'affezione mia verſo voi, quale non è per mancar mai in alcun tempo, così mi pare che le virtù voſtre ricerchino. Se alle due riſpoſte non ho dato riſpoſta, ne è ſtata cauſa un poco di male. Niuna coſa ſaria ſtata baſtante a vietarmi così grato officio, ſe non queſt' ora, che ſe non in tutto, almen in parte poſſo dire libera. Ho voluto con la preſente darvi ricordo di me, non però che io creda all' amorevolezza, e gentilezza voſtra verſo di me, queſto biſogni, ma per ſoddisfar al deſiderio che ho d'eſſer continuo nella memoria voſtra.

ti da' loro emoli così dileggiati, vilipeſi, e vituperati, come fu l'Aretino. Si vegga la Vita, con tanta erudizione ſcritta dal Ch. Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli. *In Padova* 1741. *preſſo Giuſeppe Comino* in 8. pag. 19. e ſeg. 127. e ſeg. 140. 147. e ſeg., dalla quale ſi ſono tratte anche le notizie per le altre annotazioni, che a queſte lettere dalla Veronica ſcritte all' Aretino ſi ſono fatte.

CX.

Al Medesimo.

S'Io non conoſceſſi la corteſia voſtra, virtuoſiſſimo Sig. Pietro mio onorando, eſſere grandiſſima, non avria ſcritto queſta mia, eſſendo ſtata tanto tempo che io non ho fatto tal officio, e maſſime non avendo io dato riſpoſta alla voſtra, il che non è però ſtato cauſato da poco amore; ma ſol per eſſer il ſoggetto di quella odioſo da parlarne. V. S. è ſavia; però ſopra eſſo non mi eſtenderò più oltra. Reſtami ſol raccordar a V. S. che tanto ſon ſua, e tanto deſidero farli ſervizio, quanto quella è ſuperiore di virtù a tutti gli altri uomini. La prego a tener memoria di me, e quanto più poſſo mi raccomando.

Da Correggio alli 24. di Agoſto 1533.

CXI.

CXI.

Al Medesimo.

La lettera vostra, divino (1), e da me molto onorato Sig. Pietro, m'è stata assai più cara che se da uno Imperatore, con quanti regni potesse possedere, mi fosse stata mandata; e molto vi ringrazio, ma più ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattomi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. Pregovi dunque a conservarmi nell' acquistata grazia, ed esser certo che tanto vi amo ed onoro, quanto sono le virtù e meriti vostri. La commedia (2) e dialo-

(1) Molti furono i titoli di onore e singolari, che vennero dati all' Aretino. Uno perciò de' più usati fu quello di *Divino*, e quasi tutti comunemente gli Scrittori così lo chiamarono, e in particolare i suoi amici, e corrispondenti (l. c. pag. 111. e seg.). Nè è da maravigliarsi, se la nostra Veronica mostri di rallegrarsi tanto per l'amicizia contratta con esso lui, quando fu così cara anco ai Principi, e ai primi Letterati de' suoi tempi.

(2) Varie furono le Commedie scritte dall' Aretino. Questa nominata dalla Gambara sarà per avventura la *Cortigiana*; giacchè fu stampata nel mese antecedente dello stess'

go (1) mi sono stati carissimi, e s'io potessi rendervi le grazie si convengono all' onor mi fate in essa commedia, lo farei volentieri, ma per non potere, tacerò; pregandovi però, che come è stato il primo non voglia esser l'ultimo: nè questo sia attribuito ad animo ambizioso, ma a natural disio di vivere, che veramente lodata da voi viverò mille anni. Aspetto con desio li sette Salmi (2) per imparare que-

stess' anno, che fu scritta questa lettera: *Cortigiana Commedia del Divino Pietro Aretino. Per Messer Gio: Antonio de' Nicolini di Sabio* 1534. *del mese d'Agosto in* 4. Moltissime altre impressioni se ne fecero dappoi; ma pure è divenuta rarissima come tutte l' altre Opere di questo Autore (l. c. pag. 225. e seg.). Io poi non so quali sieno le lodi in essa date alla nostra Veronica, non essendomi avvenuto di poterla leggere. Nè mi son curato di dare la briga agli amici di trascriverlemi, sapendo di qual peso sieno riputate dai dotti le lodi di un tale Letterato.

(1) Diversi furono i Dialoghi, che compose l'Aretino; e di qual pece alcuni fossero impastati si potrà vedere nella più volte lodata Vita [pag. 202. e seg.] Questo, che avrà mandato alla Gambara certamente sarà stato il meno disconvenevole, e probabilmente o quello che tratta delle Corti, o del giuoco delle carte. Sono varie le opinioni intorno all' anno delle prime impressioni di questi Dialoghi, perciò dalla data di questa lettera si potrà e lodare l'opinione del Bayle, che le crede prima dell' anno 1535. e fissarle nel 1534., almeno parlando di quello mandato alla Gambara (l. c. pag. 203.)

(2) *I sette Salmi della penitentia di David composti per Mes-*

questa teologia, la quale tengo sarà assai meglio che quella di Scotto. Addio il mio Sig. Pietro. State sano, e tenetemi in grazia vostra, e senza fine mi vi raccomando: così fa il Strozzo nostro, col quale spesso spesso ragiono di voi.

Di Correggio alli 17. di Settembre 1534.

CXII.

Al Medesimo.

* DIo sa, virtuosissimo Sig. Pietro mio, che 'l vino vi mando, vorrei fosse tale, che di gran lunga superasse tutti i preziosi liquori, che al mondo si trovano, se ben fosse quello che li Dei usano in cielo. Ma la fortuna non meno nelle picciole che nelle gran cose sempre a miei desii contraria, ha fatto che la tempe-

S 4 sta,

Messer Pietro Aretino. Si vegga la pag. 216. del l. c. Quest' Opera fu creduta la migliore che scrivesse in prosa l' Aretino, e il Crescimbeni la giudica degna d' esser letta, e ammirata (*Istor. della Volg. Poes.* Vol. IV. pag. 46.) Nonostante la nostra Veronica era troppo ingannata a sperare miglior teologia da quest' Opera, che non fosse quella dello Scoto gran maestro in così fatti studj, e abbastanza noto, che fiorì intorno l' anno 1310. Ma la maggior parte de' Letterati d' allora erano troppo avvezzi a fargli la corte, e a lodarlo a dismisura.

sta, e le continue pioggie nelle vendemmie sono state cagione di farli quest' anno tristissimi. Nondimeno non ho voluto mancare, tale qual è, di mandarlo, acciocchè V. S. più presto si lamenti di loro, che di me. Degnisi dunque accettarlo così volentieri come il mando, e raccordarsi che desidero farli servizio. Ho commesso al Portatore presente, che avvisi V. S. acciò mandi per esso, che sarà vicino, e senza dazio lo potrà condurre: essendo certa che di maggior cosa di questa sarà compiaciuto da quella Illustrissima Signoria (1). E quando pur fosse necessario pagare, il che non credo essendo vostro, il mio non mancarà. Mi raccomando quanto posso; così fa il nostro Sig. Strozzo, ed aspetto qualche cosa di nuovo.

Di Correggio alli 20. di Novembre 1534.

CXIII.

Al Medesimo.

* GIà molti giorni ebbi la risposta della mia, virtuosissimo Sig. Pietro, che

(1) L' Illustrissima Signoria di Venezia, nella qual Città in questi tempi dimorava l' Aretino protetto dal Doge Gritti. (l. c. pag. 42. e seg.)

che già vi scrissi, e conobbi quanto cortesemente avevate accettato e la lettera e il picciol dono, il che mi fu sommamente caro; e volesse Dio, che alle virtù vostre fossero le forze mie eguali, che da niuno vorrei esser vinta in rimunerarli: ma il buon volere supplirà a ogni difetto. Mi domandaste due scattole di persichi confetti, e due di pere; dell'uno che mi trovo vi mando, e tanto volentieri quanto cosa che facessi mai; dell'altro per non averne non posso satisfarvi, il che mi duole. Ma se quest'anno sarò viva mi raccordarò di voi, e farò la parte vostra, e se altro posso scrivetemi. Di me non bisogna far scusa, che poco mi abbiate lodata nelli bellissimi sette Salmi, che pur troppo lodi sono alli pochi meriti miei. Nondimeno quanto più son lodata da uomo degno d'infinite lodi, tanto più mi piace, e più diventa la gloria mia maggiore; sicchè aspetto la Vita di Cristo con disio (1), ed a voi con tutto il cuo-

(1) Fu intitolata: *I tre Libri della Humanità di Christo di M. Pietro Aretino* in 4., ma non era ancora stampata, poichè sul fine vi si legge: *In Venezia per Giovan Antonio de' Nicolini da Sabio nel mese di Maggio*. MDXXXV. e la lettera è solamente in data del mese di Gennajo dell'anno stesso. Molte altre stampe si fecero di quest' Opera, e anche con diversi titoli (l. c. 218. e seg.)

cuore mi raccomando, e pregovi mi raccomandiate al Sig. Conte Guido, del cui infinito valore sono già molto tempo affezionatissima. Se le persiche son poche perdonatemi, che sapete bene, che dove sono giovani, cose di simil sorte non invecchiano, e di nuovo mi raccomando.

In Correggio alli 28. di Gennajo 1535.

CIV.

Al Medesimo.

* Ritornò Girolamo mio figliuolo da Venezia, divino M. Pietro mio, tanto più affezionato al valor vostro, quanto che gli effetti sono assai della fama maggiori. Mi ragionò di voi molte cose; ma fra l' altre mi pregò in nome vostro, ch' io fossi contenta di far un Sonetto in lode dell' avventurosa Donna novellamente amata da voi (1). Io stei in forsi un pezzo, pur mi risolsi a farlo, non restando però di conoscere, che quanto più si veggono le mie composizioni, più si

(1) Il Sonetto, che fece la Gambara all' Aretino è quello, che sta impresso a car. 54., fatto in lode, come si è detto a suo luogo, d' una certa Angela moglie di Gian-Antonio Sirena allora amata dall' Aretino.

si fa palese la mia ignoranza. Ma più ha possuto in me il desio di compiacervi, che 'l riguardo di me medesima; e così ve lo mando qui incluso. Piacciavi dunque così di buon cuore accettarlo, come di bonissimo lo mando, e del resto aver compassione al mio poco sapere; voi lo correggerete dove sarà di mestieri, avendo riguardo, come ho detto, solo alla buona volontà. A quanto poi mi scrivete, esortandomi a contentarmi che s' imprima le passate mie composizioni, e che le mandi; dico che troppo mi doleria, che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze, e vi prego che facciate ogni opera per vietarlo, e lo dico di cuore. E benchè voi le lodate, temo l' affezion non v' inganni, che come sapete, *Talor occhio ben san fa veder torto*; pur non si possendo, che pur lo vorrei, vi supplico che amorevolmente vogliate consigliarmi e ajutarmi, e soccorrere col saper vostro infinito al mio quasi niente. Aspettarò l' ultimo vostro avviso, e poi sotto l' ombra di voi vi manderò la scielta delle meno triste. In questo mezzo v' amo ed onoro, e di cuore mi vi raccomando, e pregovi per mia satisfazione mi

avi-

a vvisiate come vi averò servito circa il Sonetto, non ornato d' altro che di buona volontà. Li vostri doi mandatimi mi sono paruti tali, quali devon parer le cose del famoso Aretino; forsi che per far l' officio dell' amico ne farò uno anch' io al Bembo più divino assai che mortale, e manderollo. In questo mezzo amatemi, e raccordatevi di me; mio figliuolo vi si raccomanda per infinito.

In Correggio alli 26. di Agosto 1536.

CXV.

Al Medesimo.

* DIvino Sig. Pietro mio. Con la comodità del Portatore presente ho voluto con questa visitarvi, e se forsi vi venissi in fastidio in esser così diligente, incolpate il desiderio tengo di vivere nella memoria vostra; e conoscendomi per li miei pochi meriti mal atta ad ottener tal grazia, ho preso questo espediente; che pur mentre leggerete le mie, vi raccordarete di me. Or sia come si voglia vostra sono. Ho fatto un Sonetto (1) al

(1) Di questo Sonetto, che è lo stesso nominato nella Lettera anteriore, ne ho parlato nella Annot. 1. pag. 114.

al Sig. Bembo per la morte della ſua Donna, e lo mando incluſo nella qui alligata lettera diretta a lui; e certo, oltrachè 'l debito mio lo voleſſe, le perſuaſioni voſtre ne ſono ſtate potiſſima cagione. Vi prego ſiate contento farlo aver ricapito in man propria o in Venezia, o dove ſi vi trova; ed a voi ho voluto dar queſta cura, eſſendo certa, che mercè dell'alta corteſia voſtra, uſarete ogni diligenza acciò capiti bene, e così di nuovo vi prego. Potrete poi averlo da lui, ſe vi piacerà vederlo: mi è parſo il dovere che prima vadi a chi è dedicato, ſicchè ve lo raccomando. Le quattro Stanze per principio delle cento mi ſcrivete voler fare in onore della voſtra Sirena (1), ſono al giudizio mio belliſſime, e ſe tale ſarà il fine, certo ſaranno divine. So bene me ne farete grazia, e prima che ad altri; però con deſiderio le ſtarò aſ-

(1) Nel ptincipio dell' anno ſeguente ſi ſtamparono le Stanze dell' Aretino in onore della Sirena. Il frontespizio non può eſſere più laconico, e non vi ſi legge che: *Stanze di Meſſer Pietro Aretino* in 4. In fronte ad eſſe però vi ſi aggiunge: *In lode di Madonna Angela Sirena*. E in fine: *In Venezia per Franceſco Marcolini da Forlì appreſſo la Chieſa della Trinità negli anni del Signore* 1537. *a li* XXII. *di Zenaio*. Non giunſero al numero di cento, ma ſoltanto di ſeſſanta. [l. c pag. 242. e ſeg.]

aspettando. Se 'l mio Sonetto (1) vi piacque, ne son molto contenta, benchè non direste altrimenti; pur feci quanto seppi e volentieri, del resto la mia ignoranza mi sarà scudo. Resta solo raccomandarmivi per infinito, e pregarvi mi conserviate nella grazia vostra, la quale più stimo che quella di qualsivoglia gran Principe del mondo. Mio figliuolo vi manda e persiche e pere, e fa quello toccava a me; nondimeno son contenta, che satisfaccia per lui, e per me. Si vi raccomanda assai, e così il nostro Strozzo, il qual poco fa venne da Roma, ed è tutto vostro. Io mi raccomando di nuovo, e vi prego abbiate cura della lettera del Bembo.

In Correggio alli 19. di Settembre 1536.

CXVI.

Al Medesimo.

* DIvinissimo Sig. Pietro mio. Che le lettere mie vi piacciano e sieno ca-

(1) Cioè quello che le mandò in lode della Sirena. Uno ne procurò l'Aretino dal Molza, uno dal Cammillo, e un altro dal Bembo, e ne fu compiaciuto; pure in fine delle suddette stanze non vi si legge, che il solo della Gambara. [l. c. pag. 243.]

care, ne ſento piacere incomparabile; e ſe forſi troppo vi faſtidiſco, incolpate voi ſteſſo, che credendo piacervi, non mi avveggo che facilmente potrei incorrere in qualche errore di non piacervi. Ma ſia come ſi voglia l'affezione che al molto voſtro valore, e alle virtù oggi ſenza pari porto e porterò ſempre, mi aſſicura che non tema promettendomi, che più toſto piacere che altro le lettere mie vi portano. Troppo mi onorate in dire che le mie proſe ſiano da più di quelle della Signora Marcheſa di Peſcara, alla quale cedo in qual ſi voglia coſa del mondo, nondimeno non poſſo far che io non mi allegri, ſentendo così dire dal divino Aretino; vi aſſicuro bene che tal qual ſono, ſon voſtra, e deſidero vivervi in grazia più che in quella dello Imperatore. Le ſtanze certo ſon belle, e racconcie, come avete, ſon belliſſime; parmi mille anni vederle finite. Ma il Sonetto del Sig. Duca di Urbino (1) mi è ſomma-

(1) Franceſco Maria della Rovere Duca d'Urbino, che due anni dopo la data di queſta lettera nel primo d'Ottobre finì di vivere in Peſaro avvelenato, come alcuni vogliono, ad iſtanza di Luigi Gonzaga; fu prima Signore di Sinigaglia e Prefetto di Roma. Divenne Generale dell'armi Pontificie, e poi di quelle de' Veneziani.

mamente piaciuto, e de l' uno, e de l'altro vi ringrazio. Al gentilissimo M. Lodovico Dolce vi piacerà rendere infinite grazie in nome mio del bellissimo Sonetto mandatomi. Io lo farei ma mi sento insufficiente, certo che io me li sento obbligata infinitamente, nè mi duol d' altro, se non che le lodi, che per sua cortesia mi dà, non siano vere. Me li raccomando senza fine, ma non però più che a voi, che a dire il vero troppo vi onoro e amo, e così fo fine, e mi raccomando. Vi mando il Sonetto fatto al Bembo, poichè me lo avete richiesto, il Strozzo nostro l' ha scritto, ed ha errato in non so che, ma portandolo lui, vi dirà dove, e a lui mi rimetto; correggetelo, e ammendatelo dove vi pare, e per conclusione conservatemi in grazia vostra.

In Correggio alli 26. di Ottobre 1536.

CXVII.

ni. In pace si acquistò un nome d'ottimo Principe; e d'invittissimo Guerriero nelle azioni militari, che frequentemente furono da lui sostenute. Si potrà vedere il Murat. *Ann. d' Ital.* T. X. pag. 216. e molti altri luoghi di quel volume in cui si parla di questo Signore, che sarebbe troppo lungo l' accennare.

CXVII.

Al Medesimo.

QUasi ch' io mi vergogno, divino M. Pietro mio onorando, essendo stata tanto a darvi memoria di me, nell' animo del quale più desidero vivere, che in quello di tutti i Re del mondo insieme; e questo è tanto vero, quanto è la verità istessa. Non è già stato per poco amarvi e riverirvi, che di più non si può uomo mortale; ma da una diffidenza di me stessa impedita son venuta fin qua, conoscendo il poco fugo, che nelle mie lettere si trova, e se da voi non mi fosse stato fatto animo, dubito non mi sarei assicurata. Or sia come si voglia, vostra sono, e pregovi che per tale mi tenghiate. Un altro debito, che aveva alle spalle, mi ha fatto anche tardare; non volendo se non ad ambidoi satisfare a un tratto. Mi mandaste, se ben vi ricordate, due Sonetti, ed una lettera del virtuosissimo e raro M. Lodovico Dolce, alli quali son stata fin qui a dar risposta; e vi giuro per quella riverenza che porto alla sua e vostra virtù,

che 'l conoſcermi inſufficiente in riſpondergli è ſtato cagione di queſta mia negligenza. Pur mi ſon riſoluta voler che piuttoſto mi tenga per ignorante, che per ingrata, eſſendo troppo nemica di tal peccato: e così gli ſcrivo la qui alligata con un Sonetto (1). Vi piacerà farli aver ricapito, e volendo vedere e l'uno, e l'altro sarà in poter voſtro; anzi vi prego ad ogni modo vederli, e per mia ſatisfazione avviſarmi il parer voſtro, con quel giudicio dico, così amico della verità. Di grazia Sig. Pietro mio difendete, o per dir meglio, iſcuſate il mio poco ſapere appreſſo ſua Signoria, pregandolo che accetti ſolo la mia buona volontà, e qui finendo ad ambidoi quanto ſi può mi raccomando, e così fa il Sig. Girolamo mio figliuolo.

Di Correggio alli 29. di Aprile 1537.

CXVIII.

Al Medeſimo.

*VI giuro per quanta riverenza porto alla molta voſtra virtù, Signor mio, che

(1) Si vegga la Lettera della Gambara ſcritta al Dolce, e le annotazioni fatte ad eſſa alla pag. 140. e ſeg.

che ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa, e mi persuado esser qualche cosa, dove che senza esse mi tengo niente. Non vi maraviglierete dunque se spesso le desidero; e se spesso vorrei vi accascasse occasion di scrivermi, come è stata questa di raccomandarmi Antonio da Correggio portator della presente, il quale ho visto tanto volentieri, quanto si deve veder cosa raccomandata da voi, oltra che sia virtuoso e buono, del che non ho certezza maggiore che il testimonio vostro, lodandolo come fate; egli stesso vi riferirà il tutto, perciò di questo non dirò altro. Dell' onore che mi avete fatto in mandar il mio Sonetto in compagnia delle vostre divine Stanze alle due Maestà (1), per non potervi ringraziare abbastanza, tacerò; dirò ben questo, che tanto obbligata mi sento alla cortesia vostra, quanto merita l' onore mi avete donato, e poichè più non posso, la volontà e affezione mia verso voi suppliranno alla debolezza dell' ingegno, e delle

T 2

(1) Dedicò l' Aretino le sopra accennate Stanze in lode della Sirena all' Imperatrice, dalla quale n' ebbe in regalo una collana del valore di 300. scudi d' oro. E il Sonetto della Gambara abbiamo detto che è impresso sul fine el libro contenente le mentovate Stanze [l. c. pag. 243.]

le forze mie. Ho avuto invidia allo Strozzo, poichè ha goduto la vostra conversazione, e desidero il suo ritorno, acciò mi ragguagli dell' esser vostro. Amatemi quanto vi onoro, e conservatemi nella grazia vostra, nella quale il Sig. Girolamo mio figliuolo, e io si raccomandiamo infinitamente. E pregovi me raccomandiate al virtuoso M. Lodovico Dolce, e ditegli, che'l suo Sacripante non men leggiadro che innamorato mi ha fatto passare un pezzo di caldo questa estate senza noja; così Dio lo conservi mille anni, come è uno de' principali ornamenti di questa nostra età.

In Correggio alli 17. di Settembre 1537.

CXIX.

Al Medesimo.

* IL Sig. Girolamo mio figliuolo vi manda una botte di vino, e vorria fosse assai migliore, che l'ambrosia, che pasce gli Dei. Io che ho avuto il carico di trovarlo, mi sono affaticata in satisfarle; se per sorte avrò indovinato il gusto suo, e che gli sia stato grato, mi fa-

farà di estrema satisfazione; se anche nò, incolpate il poco giudicio mio, così in questo, come in tutte le altre cose, ed anche per dir il vero, la mala stagion dell' anno, che pochissimi sono stati li vini che si possano non dir buoni, ma mediocri. Ma sia come si voglia, la volontà e il desiderio di satisfarvi suppliranno a tutti i difetti. Godetelo per amor nostro, e raccordatevi, che non avete oggidì persone, che più vi amino ed onorino di noi; e così finendo non finisco mai di raccomandarmi alla grazia vostra.

In Correggio alli 10. di Dicembre 1537.

IL FINE.

INDICE DELLE LETTERE

Di Veronica Gambara.

A

CA-

CATALOGO DE' LIBRI

Dai quali si sono tratte le Rime e le Lettere di VERONICA GAMBARA, e le Poesie d' altri a lei indirizzate.

STanze di Messer Pietro Aretino. *In Venezia per Francesco Marcolini* 1537. in 4.

Delle Rime di M. Pietro Bembo, terza impressione. *In Roma per Valerio Dorico & Luigi Fratelli*. 1548. in 4.

Rime di diversi Eccellenti Autori Bresciani nuovamente raccolte da Girolamo Ruscelli, ridotte alla vera sincerità loro. *In Venetia per Plinio Pietra Santa*. MDLIII. in 8.

Rime di diversi, & Eccellenti Autori, raccolte dai libri da noi altre volte impressi. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari & Fratelli*. MDLVI. in due volumi in 12.

Tutte le Rime della Illustris. Signora Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Con l' espositione del Signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli. *In Venetia, per Giovanbattista & Melchior Sessa Fratelli*. MDLVIII. in 8.

I Fiori delle Rime de' Poeti illustri, nuovamente raccolti & ordinati da Girolamo Ruscelli. *In Venetia, per Giovanbattista & Melchior Sessa Fratelli* 1558. in 8.

Delle Rime diverse d' alcune nobilissime, e virtuosissime Donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi. *In Lucca per Vincenzo Busdragho* 1559. in 8.

Rime di cinquanta illustri Poetesse, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. *Napoli* 1595. in 12.

Il primo volume delle Rime scelte di diversi Autori di nuovo corrette & ristampate. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarj*. MDLXIV. in 12.

Ri-

Rime della Signora Lucrezia Marinella, Veronica Gambara, ed Isabella della Morra, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon con giunte. *In Napoli presso Antonio Bulifon* 1693. in 12.

Componimenti Poetici delle più Illustri Rimatrici d' ogni secolo, raccolti da Luisa Bergalli. *In Venezia* MDCCXXVI. *Appresso Antonio Mora*, in due volumi in 12.

Lettere scritte al Signor Pietro Aretino, da molti Signori, Communità, Donne di valore, Poeti, & altri eccellentissimi Spiriti. *In Venetia per Francesco Marcolini* 1551. in 8.

Delle Lettere da diversi Re, & Principi, & Cardinali, & altri Uomini dotti a Monsig. Pietro Bembo scritte Vol. I. *In Venetia presso Francesco Sansovino* 1560. in 8.

Delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, & eccellentissimi Ingegni. *In Venetia pel Manuzio* 1567. in 8.

Della nuova scelta di Lettere di diversi, con un Discorso di Bernardino Pino. Libri IV. *In Venezia* 1582. in 8.

L' Idea del Segretario, dal Signore Bartolommeo Zucchi Gentiluomo di Monza ec. rappresentata in un trattato dell' Imitazione, e nelle Lettere di Principi, e d' altri Signori. Parti IV. *In Venezia presso la Compagnia Minima* 1606. in 4.

Lettere inedite di varj Autori al Molza. Nel Vol. III. delle Poesie Volgari e Latine di Francesco Maria Molza. *In Bergamo*. MDCCLIV. in 8.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Rime e Lettere di Veronica Gambara raccolte da Felice Rizzardi* MS., non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giammaria Rizzardi Stampator di Brescia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Marzo 1759.

[*Gio: Emo Proc. Rif.*
[*Z. Alvise Mocenigo Rif.*
[*Marco Foscarini Cav. Proc. Ri*

Regist. in Libro a carte 3. al num. 11.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

IN BRESCIA
PER GIAMMARIA RIZZARDI